

Nello Garavini

Testimonianze

Anarchismo e antifascismo
vissuti e visti da un
angolo della Romagna



Editrice La Mandragora

Nello Garavini

Testimonianze

Anarchismo e antifascismo
vissuti e visti da un
angolo della Romagna



Editrice La Mandragora

In collaborazione con:



Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana



ASSOCIAZIONE CULTURALE BRUNO ALPINI

ISBN 978-88-7586-273-2

Copyright 2010 Editrice La Mandragora s.r.l.

Via Selice 92 - 40026 Imola (Bo)

Tel. 0542 642747 - Fax 0542 647314

info@editricelamandragora.it

www.editricelamandragora.it

È vietata la riproduzione non espressamente autorizzata anche parziale o ad uso interno o didattico con qualsiasi mezzo effettuata.

Il segno grafico in copertina è stato realizzato da Tommaso Bressan.

Diamo alle stampe il libro di testimonianze di Nello Garavini, da tempo atteso, senza l'apparato documentario e di note, per restituire la spontaneità del testo confidando che queste memorie saranno riproposte entro uno studio più completo dell'anarchismo castellano. Le schede biografiche di Pietro e Nello Garavini ed Emma Neri, in appendice, sono tratte dal *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (Pisa, BFS edizioni, 2003), curate da Gianpiero Landi.

Prefazione

Ripercorrere, attraverso queste belle pagine, la vicenda umana e politica di Nello Garavini e della sua compagna Emma Neri vuol dire attraversare e rivivere la storia sociale di gran parte del Novecento. La biografia di queste due straordinarie figure, che hanno dedicato la loro esistenza alla diffusione del pensiero libertario, si riflette infatti compiutamente in quella dei momenti più significativi e importanti del secolo scorso, momenti spesso drammatici e difficili, vissuti non in qualità di semplici e distaccati spettatori, ma come consapevoli protagonisti.

Troveremo, in queste memorie, le prime lotte sociali con la diffusione delle idee di redenzione ed emancipazione del proletariato, i moti e le agitazioni popolari che scuotono l'Italia giolittiana, le manifestazioni contro le insensate avventure colonialiste di un'Italia che cercava nelle sponde africane quell'idea di "grandezza" che non riusciva a concretizzare sul suolo patrio. E successivamente la Grande guerra, con il suo tragico corollario di inutili stragi, spesso dettate dalla insipienza o dalla insensibilità dei vertici militari, ma anche l'aiuto che la parte più sensibile e solidale della popolazione offriva ai numerosi disertori che sfidavano i plotoni d'esecuzione pur di non sparare su proletari colpevoli solo di parlare un'altra lingua. I ricordi di Nello vanno poi alle speranze della rivoluzione mondiale con i suoi entusiasmi e le sue precoci delusioni, al tumultuoso biennio rosso e alla successiva ascesa del fascismo, segnata da un succedersi di violenze che colpiranno pesantemente anche l'autore, tanto da costringerlo ad abbandonare

il paese per sottrarsi alle vendicative attenzioni delle camicie nere. Dopo un periodo passato semi clandestinamente a Milano, ritroviamo Nello ed Emma in Brasile, dove si ricostituirà la comunità anarchica di lingua italiana che, in mezzo a mille difficoltà, non solo economiche, riuscirà a mantenere salde le radici e gli ideali del pensiero anarchico, fornendo anche aiuto militante alla Spagna rivoluzionaria aggredita dal golpe franchista. Infine il ritorno in Italia alla caduta del fascismo, la ripresa dell'attività nella Federazione Anarchica Italiana e la ricostituzione del gruppo anarchico di Castel Bolognese, con la partecipazione attenta alla vita del movimento e a quella della propria comunità. Negli ultimi anni l'entusiasmo per una nuova stagione di speranze, in quel Sessantotto che vede ripartire, prepotentemente, l'idea di un mondo nuovo, quello stesso sempre vagheggiato e proposto dall'anarchismo. Infine, come conclusione di una vita così intensa, assieme ad Aurelio Lolli, la costituzione della Biblioteca Borghi, non solo testimonianza di un passato per tanti aspetti irripetibile, ma oggi anche strumento indispensabile per riaffermare, viva e vitale, l'attualità dell'anarchismo.

Ho avuto la fortuna di conoscere a fondo Emma e Nello, di frequentarne assiduamente la loro casa, sempre aperta, in quei lontani anni settanta, per coloro che da tutta la Romagna venivano a confrontare le loro acerbe idee con quelle meditate, cariche di vita vissuta, della coppia castellana. Non vi ho mai trovato chiusure, non ho mai sentito il distacco o la sufficienza che comprensibilmente avrebbero potuto mostrare due persone così "esperte" nei confronti di giovani tanto infervorati da essere pronti a cadere, per il troppo entusiasmo, nei molti tranelli del potere. Il pacato ragionare di Nello, l'acutezza delle intuizioni di Emma furono, in quei turbolenti momenti, un prezioso antidoto capace di preservare la vita del movimento da derive avventuristiche. E la loro generosità, non solo nella disponibilità ad

ascoltare, ma anche nel procurare fogli e giornali, talvolta rarissimi, che per gli anarchici sono il pane quotidiano dell'apprendimento, fu uno dei viatici che avrebbero segnato l'esperienza di molti di noi, ancora oggi attivi all'interno del movimento libertario. E di questi libri, opuscoli e periodici, miracolosamente e amorevolmente salvati dalla distruzione e dalla censura, quelli che non furono "sparsi" tra le giovani leve, avrebbero poi costituito il fondo iniziale della Biblioteca Borghi.

Le memorie autobiografiche di Nello, che oggi possiamo finalmente vedere pubblicate, non sono state concepite e scritte per autocompiacimento o per rimarcare la straordinarietà di una esistenza. Al contrario. Per chi li ha conosciuti, la modestia di Nello e di Emma, tanto più vera perché cosciente del valore e dell'unicità della loro esperienza, è fuori discussione. Queste memorie sono state scritte, piuttosto, come un omaggio all'impegno e alle sofferenze patite da generazioni di militanti, come un atto dovuto per trasmettere, in chi potrà leggerle, una visione della storia svincolata, sì, dalla ufficialità dell'accademia ma non per questo meno aderente al significato profondo di ciò che ha rappresentato il Novecento. La vita di Nello, la sua esperienza di lotta è come quella di centinaia, di migliaia di altri come lui che opposero la propria dignità e il proprio ideale alla violenza del potere. Fosse, questo potere, quello della dittatura o della falsa e incompiuta democrazia. È una lezione la sua, anche se di "lezioni", pur potendo, lui non ne ha mai voluto dare.

Dedico queste mie parole, che per quanto sentite non potranno certo corrispondere all'intensità dei sentimenti, alla carissima Giordana Garavini, la figlia di Emma e di Nello, che ha fortemente e pienamente condiviso tutte le loro gioie e le loro sofferenze.

Introduzione

Montevideo, 2 gennaio 1985

Carissimo Nello,
sono ben contenta che si pubblichino finalmente i tuoi ricordi, che lessi con tanto interesse durante il mio ultimo viaggio in Italia.*

Ti ripeto quanto ti dissi a voce. Questi ricordi appartengono a un mondo che sta sparendo senza che siano esauriti i suoi contributi né siano state soddisfatte le sue esigenze.

È necessario che rimanga il ponte perché le nuove generazioni non abbiano la sensazione di essere nate dal nulla. Ebbene, Nello, io credo che la nostra generazione sia questo ponte. E non deve sparire senza lasciare una traccia, come quella che disegni tu in queste pagine.

Questo mi sembra essenziale, non solo per il nostro movimento libertario, che ha bisogno di un terreno solido per spiccare il salto, ma per tutti, giacché il salto è di tutti e rischia d'essere mortale se non si puntano bene i piedi.

È importante, per la storia recente della Romagna, che non si perda la memoria di alcuni fatti, per esempio, quella dell'azione che svolsero nella regione i disertori durante la prima guerra mondiale, azione che anch'io conobbi bambina, quando qualcuno di loro riusciva a vedersi con mio padre a Corticella (Bolo-

* In realtà il libro, per varie ragioni, non fu mai pubblicato fino ad oggi.

gna). Sono fatti che non ho visti registrati altrove e che ben possono considerarsi come una remota e geograficamente limitata preistoria della “resistenza” ch’ebbe luogo in quasi tutta Italia durante la seconda guerra mondiale.

Quella lotta, col metodo dell’azione diretta, contro la guerra aveva però un segno molto più chiaramente antimilitarista e libertario e si riallaccia direttamente a quella imminente, su scala mondiale che le nuove generazioni dovranno sostenere contro il mostro atomico già in agguato sotto tutti gli orizzonti.

E, come questo, tutti gli altri tuoi “ricordi” sono molto più che ricordi: sono vita vissuta che porta in sé i germi di una vita da vivere.

La nostra, Nello, non è una religione, ma una forma profonda d’amicizia che ci allaccia ai compagni di ieri e a quelli di domani. Finché ci saranno uomini che pensano con la propria testa e sono disposti al sacrificio per i propri simili, nessuno morirà davvero.

Tutto ciò che, come il tuo libricino, è diretto a consolidare una tale continuità, è una vittoria nostra contro la morte

Luce Fabbrì

A proposito di questo lavoro, non mi preoccupo se verrà pubblicato o meno. Mi si perdoni solo se riguarda troppo spesso la mia persona: vuole essere una specie di diario, un viaggio, un resoconto. Dapprima un diario dell'infanzia, poi del viaggio, con il ricordo del paese e dei compagni; infine il resoconto storico, la testimonianza affinché idee e fatti non siano falsati, travisati o passati sotto silenzio per interessi dogmatici, di parte o di partito.

Avrei desiderato che qualche compagno mi avesse imitato, assumendo il compito che mi sono prefisso e sono certo che sarebbe riuscito molto meglio di me a narrare la verità degli avvenimenti dell'epoca.

Nello Garavini



*Nello Garavini a Castel Bolognese
nel 1921*

Parte prima

Castel Bolognese nel Risorgimento

Castel Bolognese è situata sulla via Emilia a 42 km da Bologna, Cesena e Ravenna, a metà strada tra Imola e Faenza.

È una terra calda quella di Castel Bolognese: vulcanica sui colli, dà buon grano ed ottimo vino. Il sangue dei cittadini è bollente, squisitamente romagnolo.

Castel Bolognese, una bellissima pagina del Risorgimento italiano; più di cinquecento sono stati i volontari per liberare l'Italia dalla dominazione straniera e da quella del Papa. Si dovrebbero scrivere interi volumi per riferire avvenimenti, eroismi e martiri dei castellani durante l'epoca risorgimentale. Gran parte di quei volontari erano ferventi repubblicani: se ne contano trentadue nel 1831 alla battaglia di Rimini; dodici nel 1832 a Cesena, guidati dal tenente Domenico Garavini; centodieci nel 1848; cinquantadue nel 1849. In seguito anche ad Ancona, Bologna, Roma. Dal 1859 al 1867 altri duecentotrenta volontari castellani si sono battuti eroicamente. Jessie White Mario nella sua opera, molto ben documentata su Mazzini, ci parla di Giovanni Marzari di Castel Bolognese come uno dei capi dell'insurrezione di Bologna del 1843. La stessa Jessie White ci parla anche di Antonio Pezzi (il cui nome di battaglia era Giuseppe Santandrea da Bologna), che combatté con Carlo Pisacane nella spedizione di Sapri e che si salvò miracolosamente assieme a Giovanni Nicotera. Con Nicotera fu condannato a morte e la condanna fu poi commutata nell'ergastolo. Nel 1860 i Mille di Garibaldi lo liberarono ma, dopo poco tempo, il Pezzi morì a Milazzo assi-

stito dalla Jessie White. In queste pagine non è mio compito parlare del Risorgimento ma mi auguro che qualche castellano scriva di questi uomini che, in nome di un ideale, dettero il loro sangue, facendo onore al nostro piccolo paese. È tuttavia un orgoglio per me, a preambolo di questi miei ricordi, scrivere il nome di qualche antenato che lasciò un glorioso ricordo nelle nostre case. Accanto ad Antonio Pezzi vogliamo ricordare, fra gli eroi di Mentana, altri tre castellani: Sebastiano Fanelli, Pio Muccinelli e Luigi Zappi. Coi fratelli Cairolì combatterono Angelo Gramigna, Giovanni Emiliani, Antonio Dall'Oppio, Giovanni Capra, Antonio e Francesco Valdrè, Giovanni Marzari, Francesco Franceschelli ed altri ancora.

E con questi eroi ricordiamo tutti: i poveri e gli umili che si sacrificarono in nome di una libertà a noi tanto cara. Onorando le camicie rosse di Castel Bolognese ricordiamo anche il nome dei caduti e dei martiri che diedero il loro sangue per un ideale. Per primi Giovanni Pirazzini e Antonio Gaddoni che furono ghiottinati, qui, sulla pubblica piazza, dal governo papale, per reato di cospirazione, il 19 dicembre 1854 alle ore 8. Francesco Marzari, che si spense nelle carceri pontificie di Palliano nel 1860, dopo anni di inaudite sofferenze subite in quella fortezza. Sante Frassinetti, Salvatore Montevocchi e Luigi Salvioli, caduti a Vicenza nel 1843. Paolo Lanzoni caduto nel 1858 a S. Martino e Francesco Berti caduto a Monterotondo nel 1867.

Decine sono poi gli episodi che si raccontano di ribellione scoppiate a Castel Bolognese contro gli sbirri del Papa. Ricorderò solo la rissa scoppiata il 3 aprile del 1843 in cui incontrò la morte un gendarme pontificio e rimasero feriti un maresciallo, due gendarmi e il repubblicano Bartolomeo Biancini. Dal processo risultarono durissime condanne, dai 15 ai 20 anni di prigione per Carlo Dall'Oppio, Luigi Gamberini, Antonio e Domenico Gottarelli, Giovanni Gamberini, Francesco Biancini,

Giovanni e Pietro Biancini, Francesco Borghesi, Pietro Borzatta, Domenico Marzari e Giacomo Pediani. Alla sorveglianza di polizia furono condannati Pietro Morelli e Bartolomeo Savelli. Buon per loro che, dopo tre anni, usufruirono di un'amnistia. Il volontariato castellano prosegue nel 1897 in Grecia nella guerra Greco-Turca. In quell'occasione Amilcare Cipriani partì per aiutare i greci; Cipriani era l'idolo delle folle romagnole ed anche i castellani lo seguirono: socialisti, repubblicani e perfino qualche anarchico. Da Castello partirono dunque per Domokos Giovanni Capra, Ugo Silvestrini, Paolo Dall'Oppio, Giovanni Tosi, Paolo Lanzoni e Antonio Raccagna (*Gnàzi*). Giovanni Capra cadde fra i primi e Ugo Silvestrini morì nella grande ritirata; Paolo Dall'Oppio rimase ferito.

Quando avevo appena tre anni ricordo bene come fissavo, con occhi stupefatti, nella casa dei nonni, la lunga sciabola brillante appesa al muro e un quadro contenente alcune medaglie. Chiesi alla nonna Marietta cosa significassero quella sciabola e quelle medaglie d'argento, e la nonna: "Nonno Sante era capitano e volontario in un reggimento di cavalleria e fu premiato con quelle medaglie nella guerra del 1866; quella è la sciabola che lui portava alla guerra". Ero così piccolo che non compresi il significato di quelle parole, ma continuai a guardare con ammirazione la scintillante spada. In seguito seppi che il nonno Sante Gamberini era stato sergente di Nino Bixio.

Parte seconda

Infanzia

I. Noi ragazzi, seguendo l'esempio dei nostri padri, eravamo anticlericali sin dall'infanzia... Eravamo ancora bambini e già cantavamo canzoni di ribellione e facevamo arrabbiare il vecchio maestro Giacomo Iacchini perché rifiutavamo di andare in chiesa alla domenica. Mio padre gestiva un caffè e un'osteria nel corso Garibaldi (la via Emilia), frequentati abitualmente da gente di partito che faceva polemiche e discussioni politiche. In tale ambiente dovevamo crescere anche noi con lo spirito dei rinnovatori.

Ricordo, sebbene allora fossi appena un bambino, i commenti che si facevano sulle conferenze di Pietro Gori, Umberto Brunelli, Armando Borghi e di altri oratori che venivano spesso a Castello.

Ricordo anche i miei Primo Maggio, quando gran parte dei castellani andava nelle campagne con banda e bandiere; io e mio fratello accompagnati da ragazzi più grandicelli, seguivamo la banda, in cui suonava mio padre, e in quelle dolci primavere si faceva merenda, si ascoltava musica, dell'*Inno dei lavoratori* e del *Primo Maggio* e, infine, le conferenze degli oratori dei diversi partiti. Fervevano allora le discussioni fra coloro che volevano fare del Primo Maggio un giorno di rivendicazione sociale ed i riformisti che volevano ricordarlo solamente come un giorno di festa, "la festa del lavoro".

Il Primo Maggio più memorabile per me fu nell'anno in cui la polizia non accordò il permesso di riunione; ma la manifesta-

zione si fece ugualmente e con più entusiasmo che negli anni precedenti. Anche in quel frangente mia madre non c'impedì di andare coi manifestanti in campagna. Ci diede in consegna ad un giovanotto amico, Sassinè, ci disse di stare sempre vicini a mio padre e c'incamminammo così entusiasti per i campi primaverili. Non vi era polizia, la musica intonò gli inni, tutti cantavano sotto le bandiere rosse e nere e furono fatti i rituali discorsi prima del ritorno. Ritornammo in corteo per la via Pascoli (oggi via Lughese), quando ad un tratto il pubblico vide che numerosissimi carabinieri correvano, nel non lontano viale della stazione, verso il paese; naturalmente per sciogliere il corteo. Mi ricordo bene come tutti si radunarono per prendere decisioni. Risolvertero di fronteggiare la forza pubblica con le bandiere e di passare uniti in corteo in mezzo al paese. Vi fu nel Castello un momento di panico, soprattutto per le donne che avevano i mariti e i figli nella manifestazione. Ad ogni colonna dei portici del corso vi erano, armati, due carabinieri col delegato ad attendere il corteo; ma di fronte all'audacia dei manifestanti che entravano nel paese, il delegato fu prudente e fece ritornare i carabinieri in caserma.

II. Ero ancora bambino (1905) e purtroppo non ricordo molte cose nei loro particolari. Una sera, dopo un comizio politico in cui parlarono diversi oratori, fra i quali Armando Borghi ed il repubblicano Pirro Gualtieri, i carabinieri fecero una retata. Fra gli arrestati vi erano il Borghi, il vecchio Raffaele Cavallazzi, i suoi due figli Ribelle ed Arnaldo e numerosissimi giovani castellani. Di notte furono mandati alle carceri di Faenza con carrozze tirate da cavalli; a metà strada, Armando Borghi si accorse che le sue manette erano aperte e coll'aiuto di Arnaldo riuscì a sbarazzarsene. Il carabiniere di scorta era all'esterno della carrozza con il vetturino, Borghi aprì lo sportello e fuggì nel buio

della notte; Arnaldo, che era svelto come una lepore, approfittò della porta aperta e se la diede anche lui a gambe, pur ammannettato. Dal rumore il carabiniere si accorse della fuga, urlò a più non posso, le carrozze si fermarono, i carabinieri rincorsero i fuggitivi. Approfittando della confusione, tutti gli arrestati se la squagliarono e nessuno di essi fu riacciuffato. I carabinieri ritornarono delusi in paese con i vetturini e le carrozze vuote. Il mattino seguente, quando si seppe l'accaduto, fu giorno di festa per i cittadini castellani. Ancora una volta i faentini ripeterono il detto: "Quii d'Castell ja è gével in t'al budèll" (Quelli di Castello hanno il diavolo nelle budelle). Dopo cinquant'anni da questo episodio, non so come, mi trovai in casa un paio di quelle manette: so soltanto che erano quelle di Arnaldo. Le donai ad Armando Borghi che le tenne con sé, custodite gelosamente come un trofeo di guerra. Ora si trovano nella Biblioteca Max Nettlau di Bergamo.

III. Vi erano delle novità in paese in quella bella giornata di primavera: il 13 aprile 1907. Dovevano arrivare nel pomeriggio dei ragazzi dal ferrarese, da Argenta: figli di scioperanti che i genitori mandavano in Romagna per avere più libertà d'azione nello sciopero. Molta gente li attendeva nel cortile "dei frati" (del palazzo Mengoni). Finalmente arrivò un lungo carrozzone e ne discesero, gioiosi, quattordici ragazzini dai cinque ai nove anni, belli e dai lineamenti buoni e fieri. Tutti i capi famiglia accorsero per averne, ed il comitato ne consegnò uno per ogni famiglia. Uno l'ospitò Silvio Bolognini, uno Giovanni Borghesi (Sabli); il ragazzo Demetrio lo prese Sante Borzatta, l'Arlò (il sarto); Enrichetta, una bella bimba, la prese Antonio Raccagna; uno ancora Giovanni Biancini (Badò), ecc.

Ho qui sott'occhio la fotografia di tredici ragazzi che ho sempre conservato. I più grandicelli, fra i quali Demetrio, venivano

alla scuola privata con noi, dal maestro Giacomo Iacchini, e con noi giocavano e si divertivano. Certe volte si mostravano preoccupati per il lungo sciopero che avevano intrapreso i genitori; ma erano così ben voluti dalle famiglie che li custodivano, che ben presto si tranquillizzavano.

Il giorno del loro arrivo furono festeggiati con banda e discorsi da diversi oratori. Ero piccolo ma mi rimase sempre impresso nella memoria un oratore, giovane, alto, con cappello alla Buffalo Bill, che parlava con veemenza a favore degli scioperanti. Era Mario Mariani di Solarolo, che sarà poi stimato come scrittore di un certo valore. Più tardi sarei stato entusiasta dei suoi libri molto originali: *La Casa dell'Uomo*, *Povero Cristo*, *Le Sorelline*, *Le Adolescenti*, ecc. Non pensavo che quel "Buffalo Bill" l'avrei incontrato a Rio de Janeiro, trent'anni più tardi, esiliato come me dal fascismo.

Quando un bel giorno finì lo sciopero, con la vittoria dei lavoratori, i genitori vennero a prendere i figli e fu senz'altro un dolore per le famiglie che li avevano ospitati con tanto amore.

Noi ragazzi ne provammo dispiacere, ma era un distacco che non si poteva evitare. Antonio e Argia Raccagna, che non avevano figli, pregarono i genitori di Enrichetta di non portargliela via e tanto fecero che i famigliari, impietositi, la lasciarono a Castello, dove è sempre rimasta. Conservammo un ottimo ricordo della terra di Argenta, per la bontà, la finezza, l'educazione ed il rispetto che quei figliuoli avevano dimostrato. Ci fu anche gradita la permanenza a Castello di Enrichetta, che rappresentò il perpetuo ricordo di quei ragazzi e dei loro padri che avevano lottato per il diritto ad un lavoro più umano e meno bestiale. Vi sarebbe molto da scrivere a proposito dello sciopero di Argenta, dal maggio al luglio del 1907. Mi limiterò a riportare la testimonianza (oculare) di un amico presente sul luogo in quei mesi di sciopero. Mi diceva il mio amico che era meraviglioso assistere

alla compattezza ed energia di quei lavoratori di Argenta che si estendeva alle frazioni di Boagia, Filo, Longastrino, Bando, Boccaleone, Benvignante, Campotto, Traghetto, Ospital Monacale. I migliori suggerimenti ed insegnamenti erano dati agli scioperanti dagli onorevoli Agnini, Enrico Ferri e Trevisani. Vi era una commovente solidarietà morale e materiale con viveri e soccorsi dalle città vicine. Le donne partecipavano alle manifestazioni di piazza, impedivano azioni di crumiraggio e soprattutto lavoravano per il mantenimento del bestiame. I braccianti, che prima dello sciopero guadagnavano misere paghe, dopo la vittoria registrarono un sensibile miglioramento e quella lotta fu un esempio imitato dai lavoratori di altre località dell'Emilia e Romagna. Malgrado l'intensa violenza, non vi furono morti, ma solo alcuni feriti. I lavoratori impararono anche ad organizzarsi sotto la guida di uomini come Tariubene e Bardasi. Sebbene breve, ho creduto interessante aggiungere questa testimonianza del mio amico su un fatto che credo sia poco conosciuta dagli storici di oggi.

Non molto tempo dopo (il 30 aprile 1908) vi fu un altro sciopero ad oltranza a Parma ed i figli dei lavoratori parmensi furono ancora da noi accolti come quelli di Argenta. Quei ragazzi parmigiani erano di un'altra razza: cocciuti, testardi e forti. Noi fanciulli ridevamo di loro e del loro comportamento energico, ma eravamo ugualmente con loro in rapporto di grande amicizia. Essi erano i degni rappresentanti di una razza che sempre dette esempio all'Italia di resistere con tutta la forza alle ingiustizie di chi detiene il potere ed il privilegio. E quando se ne ritornarono alla loro Parma, sentimmo anche per loro il dolore del distacco. Quei poveri ragazzi se ne ritornarono alle loro case tristi: i loro padri non avevano avuto ragione sul padronato agrario. La forte Parma, la potente Parma, era stata vinta dalla violenza statale che barbaramente aveva preso partito a favore

degli agrari... Prima mandarono settecento crumiri spalleggiati dalle forze dell'ordine... poi le stesse forze si impadronirono della Camera del Lavoro sindacalista, caricarono spietatamente i lavoratori ed arrestarono in massa gli organizzatori. A Castello si vociferava che anche i capi socialisti, dopo aver incitato i lavoratori allo sciopero, li avessero abbandonati nel momento più critico; anzi, si diceva avessero sconfessato lo stesso sciopero. Così sentivo parlare gli anarchici di Castello e le loro argomentazioni erano approvate dai repubblicani e dagli operai della Camera del Lavoro socialista. Più tardi lessi un articolo scritto dal Sindacalista Pietro Belli nella rivista "Il Pensiero" (n. 17-18 del 1-16 settembre 1908) – diretta da Pietro Gori e Luigi Fabbri – che riporto qui in parte. Il Belli, dopo aver criticato aspramente l'azione dei socialisti parmensi, che si accanivano contro lo sciopero e contro la Camera del Lavoro Sindacalista, diretta da Alceste De Ambris, conclude così il suo articolo:

E la sfida fu raccolta: e lo sciopero generale – anche in città – fu proclamato. Nel pomeriggio di quello stesso giorno, l'Oltretorrente insorge e scaccia le truppe. Dal quarant'otto in qua, non era mai successo... Ecco perché il prefetto Doneddu perde la testa: cotesto... castigo non l'aveva preveduto, ma se ne vendica immediatamente con un assalto in piena regola dato alla Camera del Lavoro, che è invasa, occupata e saccheggiata. Qualche tegolo volò dall'alto del suo tetto, ma tutti coloro che vi si trovarono dentro – più di centocinquanta compagni – furono percossi, insultati, sputacchiati e ammanettati. – Inginocchiati! urlò la sbirraglia a Domenico Zavattoni, che aprendosi il petto e levando la fronte rispose tranquillo: – Sparate! Ed il ferroviere Salmi fu preso a baionettate mentre su tutti gli altri trascinati a gruppi, alla rinfusa imperversava la rabbia della cosaccheria italiana briaca d'odio e di vino. Così, in men che non si dica,

l'Agraria era vendicata. Lo sciopero non aveva più dirigenti, il proletariato non aveva più capi. Tutto era dunque spezzato? Tutto era dunque finito? Finito così, come sempre?

Belli riporta poi gli avvenimenti del 21 giugno:

La sera stessa i rappresentanti delle leghe, riuniti in assemblea nell'osteria di Borgo Naviglio approvarono all'unanimità – dopo avere esclusi dalla discussione gli onorevoli Pescetti, Bis-solati e Todeschini, presenti – un ordine del giorno De Ambris col quale si dichiarava la continuazione dello sciopero generale anche in città fino alla restituzione della Camera del Lavoro con le carte e i valori sequestrati, lo scioglimento dei “volontari lavoratori” e la restituzione dei compagni, arrestati per misura d'ordine ... Fallito dunque il tentativo di soffocar lo sciopero ... il prefetto Doneddu, padrone solo di Parma nuova, decise di ritornare sui suoi passi e annullò il crispino decreto di scioglimento con cui aveva colpito la Camera del Lavoro restituendola il 24 giugno dopo 4 giorni di reazione inutile.

E conclude il Belli:

E ne tragga il monito per le sue battaglie future il proletariato italiano, affinché il tradimento che ha colpito oggi i fratelli di Parma nel più grave e triste momento della loro battaglia non si rinnovi – a sua vergogna ed a suo danno – attraverso le sanguinanti pagine della sua storia avvenire.

In questa atmosfera ripartirono per la loro Parma, dai loro genitori, i ragazzi degli scioperanti. Partirono cupi e tristi, i cari, testardi e forti ragazzi parmensi. Sapevano, e lo impararono meglio, quanto la società sia crudele ed ingiusta. Forse gli

stessi ragazzi, quattordici anni più tardi, nella vecchia Parma, fronteggiarono il fascismo. Sì, Parma ha fronteggiato il fascismo meglio di qualunque altra città italiana perché era abituata a lotte cruente. E se la stessa audacia e coraggio dei parmensi lo avessero avuto nelle altre città, il fascismo non sarebbe andato al potere, neppure spalleggiato com'era dalle forze statali e plutocratiche. Con questi ricordi saluto ancora, commosso, i ragazzi di Parma, così come li salutai nel 1908 e, in seguito, durante le epiche battaglie contro il fascismo.

IV. In una mite mattina dell'ottobre del 1909 mi alzai e rimasi sorpreso nel trovare chiusi i negozi; le botteghe erano chiuse recando le scritte: "Chiuso per lutto" - "Chiuso per protesta contro il governo spagnolo" - "Chiuso per la fucilazione di Francisco Ferrer". I castellani ricordavano che, in quei giorni, in tutto il mondo si protestava contro il clero ed il Re di Spagna. Il lutto era generale; a Roma, Parigi, Berlino, Londra, Ginevra, Buenos Aires, ecc. Chiesi a mio padre qualche informazione su Francisco Ferrer ed in poche parole mi rispose che Ferrer era un educatore spagnolo che aveva fondato una rete di scuole moderne. E soggiunse: "Il governo spagnolo, prendendo a pretesto un'insurrezione avvenuta a Barcellona, arrestò, fra mille altri, Francisco Ferrer e sulla sua persona si vendicò per la Scuola Moderna, coinvolgendolo tra i capi della rivolta di Barcellona. Ferrer non aveva preso parte al movimento; tuttavia, senza alcuna prova, in un tribunale da burla, fu condannato e fucilato il 13 ottobre".

Ferrer era innocente. Si prova nei suoi confronti un sentimento di pietà, dovuto all'infame ingiustizia. Se Ferrer fosse stato colpevole, per noi anarchici sarebbe stato vieppiù un orgoglio. Egli avrebbe rappresentato per noi un martire ed un eroe. Ferrer non prese parte alla rivolta non certo perché non la propugnasse, ma perché non credette opportuno quel particolare movimento.

Ad ogni modo rimarrà come storia il fatto che i clericali della monarchia spagnola assassinarono un innocente, della cui innocenza erano più che certi. L'inquisizione volle sopprimere il Libero Pensiero e la Scuola Moderna. Ferrer respinse energicamente il sacerdote prima della morte e, a fronte alta, gridò: "Figlioli miei, mirate giusto, non è vostra la colpa".

Francisco Ferrer si era sempre dichiarato "sindacalista-anarchico" collaborando a molti giornali di quella corrente politica, sia argentini che spagnoli. In realtà Ferrer più che uomo d'azione era un educatore. Aveva ereditato da una signorina Meunier, che non aveva parenti, una forte somma di denaro. Con quei soldi fondò molte Scuole Moderne. Si trattava di una Scuola Laica in completo contrasto con quella gesuitica che vigeva in Spagna. Clero, militarismo e Re si proposero dunque di eliminarlo. Ferrer viveva a Londra, ma per aiutare due strette congiunte gravemente ammalate si recò in Spagna. In quel periodo erano esplose grandi rivolte a Barcellona ed il governo di Alfonso XIII ne approfittò per arrestare Ferrer e coinvolgerlo in quei fatti a cui, come ho detto, non aveva preso parte. Il mondo intellettuale si mise in fermento e fece di tutto per convincere il governo di Alfonso XIII a liberare l'arrestato. La triade clero, militarismo e Re non volle sentir ragione e fece condannare Ferrer alla fucilazione da un tribunale di guerra. Dal carcere Ferrer scrisse moltissime lettere, in particolare a Luigi Fabbri, Luigi Molinari, Carlo Malato ed altri. Mi limiterò a pubblicarne una, diretta a Luigi Fabbri, datata 3 ottobre 1909:

Carcere Cellulare, 4^a Galleria n. 3 D
Barcellona, 3 ottobre 1909

Mio caro amico,
amerei ricevere i giornali italiani che parlano del mio processo e possano interessare al mio avvocato, è urgente, perché dovrò essere giudicato fra pochi giorni. Non ho ancora letto nulla,

essendo soggetto ad ogni sorta di tracasserie da parte di quelli che governano. Non mi si permette neppure di avere un soldo per comprare un giornale. Mi si è tolto il vestito, e non mi si permette di servirmi di quelli che erano in casa mia, perché tutto è stato sequestrato. Mi si è vestito come un teppista, per umiliarmi e far avere una cattiva opinione di me al giudice, al tribunale e a tutti coloro che mi vedono. Ma siccome sono innocente, ed il mio avvocato lo proverà, mi rido di tutte queste miserie. Sarò libero fra pochi giorni. Buone cose agli amici della tua Lega. Tuo di cuore,

F. Ferrer

V. 8 gennaio 1911. Pietro Gori è morto! In paese vi è un'infinita tristezza; giovani anarchici e di altri partiti sono nell'osteria a parlare con sconforto dell'uomo che ha donato tutta la vita alla difesa dei poveri e dei reietti. Era venuto molte volte a parlare a Castello e aveva seminato con le sue parole, che erano assieme un canto e una poesia, l'ideale dell'anarchia. Tutti lo amavano. Non ho mai avuto il piacere di vederlo, ma quando era venuto a Castello tutti avevano parlato di lui per diverse giornate. Mi raccontava, ad esempio, Vincenzo Lama, detto il compagno Bosca, che: "Nel 1909, quando Pietro Gori venne a Castel Bolognese tenne, nella sala Garibaldi, una conferenza che suscitò l'ammirazione di tutti, senza distinzione di partito. Dopo la conferenza, seguito dal numeroso pubblico, egli si recò nel Borgo, alla 'repubblicana' locanda Stella; poco dopo il salone della locanda era già gremito di gente; alcuni anarchici lo invitarono a parlare ed egli improvvisò un discorso. Fra l'altro parlò del socialismo libertario e socialismo autoritario e non risparmiò, con la sua brillante oratoria, le critiche ai legalitari. Il socialista dottor Francesco Lanzoni, che accompagnava il dottore Umberto Brunelli, rimase scosso e si rivolse al Brunelli: 'Dottor Umberto, perché

non gli risponde?’ - ‘Rispondi tu, se ne sei capace, a quel colosso! Chi può competere in contraddittorio con Pietro Gori?’”.

Ricordo che mia madre diceva che non aveva mai visto un giovane tanto bello, che veramente onorava con l’aspetto la sua intelligenza. Si diceva che fosse un fiore troppo bello e troppo fine per avere lunga durata...

Mio zio Tonino non voleva mai parlare di politica e di idee sociali, ma quando sentiva il nome di Pietro Gori (sebbene fosse molto misurato nelle parole) esclamava: “Io non sono anarchico ma sono goriano! – e ripeteva ancora, ad altissima voce, – Io sono goriano!”.

Aveva ragione quel compagno che diceva: “Malatesta quando parla fa degli anarchici. Quando invece parla Pietro Gori fa dei goriani!”.

Gli anarchici di Castello in quelle giornate di gennaio del 1911 parlavano solamente del poeta morto da poco. Ricordo la sera del 10 gennaio quando nell’osteria si parlava del grande scomparso. Vincenzo Lama (Bosca) declamò la poesia di Gori: *A mia madre (nel suo giorno onomastico)*. La declamò talmente bene ed in forma così commovente che a molti luccicavano gli occhi. Francesco Guidi (detto Malgaz) piangeva come un ragazzo. Io pure ero estremamente commosso!...

*O mamma, stamattina ripensavo
le mie vicende e il tuo lungo soffrir
e al mio cor giovinetto dimandavo:
“Perché non smetti, o vecchio di ruggir?
Perché non smetti di bandir le sante
utopie che sorridono al dolor?
Meglio è che tu ritorni a l’aspettante
affetto di tua madre, o vecchio cor”.
Ma il core, o mamma, il core ha sogghignato,*

*e m'ha risposto: O mesto prigionier
 S. Vittore t'ha forse spaventato
 che già pieghi il vessillo del pensier?
 Il bel vessillo, cui dall'alto allietta
 l'albor nascente della verità,
 che di te fece un milite, un poeta
 e un cavaliere dell'umanità?
 "Ma, replicavo, o mio povero core,
 non sai che mamma piange, e aspetta invan,
 che le han detto ch'io sono un malfattore
 e mille sdegni sul mio capo stan?".
 E il core: "È una pietosa e lunga istoria
 quella dei malfattori, o mio figliuol;
 è un libro donde sfolgorante a gloria
 dei grandi tormentati esce lo stuol.
 O Cristo umano spirito fazioso,
 o Tito Vezio, cavalier gentil,
 o Spartaco solenne e luminoso,
 o Giordano a la gran tenebra ostil.
 O Garibaldi, eroico vagabondo,
 o Michele ribelle dello czar,
 o sconosciuti martiri del mondo
 che al reo calvario i secoli dannar,
 ...*

Riporto qui solo la prima parte della poesia, scritta dal Gori nelle carceri di S. Vittore. La morte di Pietro Gori fu un duro colpo per il movimento anarchico italiano e un profondo dolore per quelli che lo avevano conosciuto ed ascoltato nel suo peregrinare per il mondo. Fu una trafittura al cuore per i compagni d'Italia, di Argentina, Stati Uniti, Inghilterra che lo avevano amato, così come lui stesso amava teneramente. Prima di morire, disse le

seguenti parole a un anarchico (furono le sue ultime): “Baciarmi per tutti i compagni che non sono venuti, che non ho potuto rivedere! Baciarmi per tutti, come io li bacio tutti per l’ultima volta!”.

Vi sarebbe molto da dire su Pietro Gori: grande nella sua semplicità, nella sua bontà, nella sua intelligenza e nel coraggio civile. Luigi Fabbri mi diceva un giorno a Bologna che se Pietro Gori invece di fare poesie si fosse dedicato allo studio dell’idea anarchica, con la sua grande intelligenza sarebbe stato un importante teorico del nostro ideale. Gori preferiva vivere, lottare e stare di continuo in contatto coi compagni e dividere con loro le stesse sofferenze e le persecuzioni che vigevano a quell’epoca. Gori era nato a Messina il 14 agosto del 1865 e suo padre era stato un maggiore dell’esercito durante il Risorgimento. Quando un giorno gli sbirri andarono a casa sua per arrestare il giovane figlio, il vecchio tentò di impedire l’arresto gridando alle forze dell’ordine: “Italia Croata!”. Parole memorabili uscite dalla bocca di chi aveva contribuito a liberare l’Italia dallo straniero. Pietro Gori fu un avvocato di valore e le sue difese in tribunale, specialmente quelle politiche, furono poi studiate dai migliori avvocati italiani, fra i quali Genuzio Bentini.

Perseguitato continuamente fu obbligato, per le feroci condanne, a emigrare da un paese all’altro del mondo e ovunque fu ammirato da tutti senza distinzioni di partito.

Conobbe e fu amico di Eliseo Reclus, Pietro Kropotkin, Carlo Malato; la comunarda Luisa Michel lo assistette continuamente in Inghilterra durante i primi sintomi del male che lo portò alla tomba in una decina di anni. I suoi scritti furono pubblicati in molte nazioni e lasciarono una traccia dell’uomo che fu uno dei migliori compagni conosciuti. In Argentina pubblicò la rivista “Criminologia Moderna” che ebbe la collaborazione di personalità come Enrico Ferri, Guglielmo Ferrero, Cesare Lombroso, Napoleone Colajanni e molti altri intellettuali. Il successo di tale rivista ebbe ripercussioni favorevoli in tutto il mondo intellettuale.

Parlare dei suoi viaggi e delle sue peripezie, dalla Terra del Fuoco all'Egitto, all'America del Nord in cui tenne più di trecento conferenze sarebbe assai lungo e svierebbe dallo scopo di questo modesto scritto. Fra le sue poesie migliori si annoverano *Addio Lugano Bella, Vieni o Maggio* e quella scritta nel carcere di S. Vittore in ricordo di sua mamma, che adorava. Oggi la canzone *Addio Lugano Bella* è suonata e cantata come uno dei più importanti canti di lotta del movimento operaio.

VI. Dopo la morte di Pietro Gori, i miei sentimenti erano tutti una densa malinconia di ricordi: i miei primi di maggio, i ragazzi di Argenta, la rivolta parmense soffocata brutalmente, la fucilazione di Ferrer, la perdita del poeta degli umili.

Nello stesso anno, il 1911, un altro colpo dovevano subire i lavoratori italiani ed i partiti progressisti. Il 29 settembre l'Italia dichiarò guerra alla Turchia. Il governo italiano “per un suo diritto”, derivatogli dall'impero romano, ... e per altre storielle che inventavano sempre i governi colonialisti, volle occupare la Libia (Tripolitania e Cirenaica). Poeti, giornalisti, cantastorie dell'eroismo, si misero al servizio del governo perché il popolo corresse con entusiasmo alle armi. Furono mobilitati i cittadini di parecchie classi e mandati al massacro per una guerra che nessuno sentiva. Nelle scuole, le maestre insegnavano ai ragazzi canzoni come *Tripoli bel suol d'amore, Il rombo del cannon*, ecc.

Rivedo ancora le illustrazioni della “Domenica del Corriere”, con masse di soldati turchi e arabi massacrati dall'aviazione italiana e dalla marina, e con entusiastiche celebrazioni di distruttori di esseri umani. Le prime vittorie italiane furono la conquista di Tripoli, Bengasi, Derna, ecc., poi i Turchi contrattaccarono, e la pace vera e propria fu solo molto tempo dopo. I poveri continuavano come sempre: lavoro, miseria, analfabetismo.

Voglio ricordare un episodio accaduto nella vicina Bologna. In

una caserma il colonnello Stroppa arringava i soldati con parole bellicose... Un soldato uscì dalle file e col moschetto sparò al colonnello, che fu ferito ad una spalla. Quel soldato era Augusto Masetti! Masetti fu uno dei primi “obiettore di coscienza”. Dichiarò che in guerra non sarebbe andato perché i suoi sentimenti non gli dettavano di uccidere altri esseri umani senza una vera, grave ragione. Il soldato Augusto Masetti avrebbe dovuto essere fucilato, ma il governo non osò farlo, perché, sotto le ceneri del popolo, covava brace ardente. Si volle far credere che Masetti era pazzo, così, dopo varie vicende, fu rinchiuso nel manicomio criminale di Montelupo. Si formò allora un comitato di agitazione per reclamare l'uscita dal manicomio del soldato obiettore. Il governo di Giolitti non volle fronteggiare le agitazioni e trasferì Masetti, prima al manicomio di Reggio Emilia, poi a quello di Imola. Del bravo Masetti divenni intimo amico fino alla sua morte, avvenuta a Imola nel 1966; avrò occasione di riparlare. Ora desidero mostrare l'evoluzione dei miei pensieri e sentimenti. Andavo a scuola e mi dedicavo allo sport assieme con i miei amici: Cecco Dari, Oreste Gaddoni, Emilio Zaccherini, Bindo e tanti altri. Sempre con loro mi recavo ogni giorno dal calzolaio Bosca (babbo di Bindo) il quale ci raccontava infinite storielle, che avevano tutte un fondo umano e sociale. Dovrei parlare a lungo di Bosca, amato da tutti noi ragazzi. Attorno al suo banchetto di calzolaio, di ragazzi ce n'erano sempre tre o quattro e mai nessuno si stancava di ascoltarlo. Aveva imparato a leggere e scrivere in prigione, durante le persecuzioni politiche dal 1890 al 1900. Non ho mai incontrato un operaio tanto preparato; egli infatti spiegava e raccontava le cose con tale semplicità e profondità come anche le persone colte non riuscivano a fare. Io lo ascoltavo attentamente e coglievo nelle sue parole l'amore e la bontà.

VII. Nell'infanzia subii la prima ingiustizia nella scuola; un professore, per una discussione che c'era stata fra me e lui, non solo non mi promosse senza bisogno di esami, come era mio diritto, ma non mi diede la promozione né a luglio, né a ottobre. Ne fui sconvolto e decisi di abbandonare gli studi, malgrado i genitori mi pregassero di non farlo. Mio padre si occupava di vari commerci ed il lavoro per me non mancava. Mi misi all'opera di buona lena ed il babbo era soddisfatto della mia collaborazione.

Ero abituato allo studio e leggevo una grande quantità di libri; in un primo tempo autori russi e francesi di letteratura, poi scrittori socialisti, fra i quali Bakunin, Kropotkin, Bebel, Engels, Grave, Gori, Tolstoj, ecc.

In meno di due anni avevo letto moltissimo ed a quindici anni avevo una discreta preparazione politica. Dal 1913 mio padre riceveva il giornale "Volontà", diretto da Errico Malatesta; il migliore dei settimanali anarchici. Lo leggevo attentamente, ne ero entusiasta e prendevo appunti. Desidero riprodurre qui alcuni scritti per dare vivacità a questo lavoro. Lessi fra gli altri un articolo di Malatesta, in "Volontà" del 17 agosto 1913:

All'opera tutti, con nuove attività, con nuova energia. Noi siamo una forza invincibile destinata al trionfo. Lo siamo per la nobiltà della causa che difendiamo; lo siamo pure perché, oltre ad essere dei compagni, noi siamo degli amici. Soleva dire il nostro buono e grande Eliseo Reclus: "Siate magari solamente in dieci, ma siate veramente amici, e voi farete sentire la vostra influenza nel mondo; voi sarete fattori efficaci di progresso e di bene". E noi siamo parecchi, e ciascuno di noi può trovare dieci o più compagni con cui può essere anche amico. Utilizziamo tutta la forza che sta in noi. Oh! Se potessimo e volessimo dimenticare le bizze, i rancori, e trovare

nell'amore della causa comune le ragioni della concordia e dell'affratellamento fra noi!

E più avanti, Malatesta conclude:

Noi che siamo gli antesignani della rivoluzione nuova e della rivoluzione veramente emancipatrice dobbiamo trovarci all'altezza degli avvenimenti che si preparano. Ancora una volta al lavoro.

La semplicità, la chiarezza, la sincerità che trasparivano in quello scritto fecero avvicinare al mio animo le idee di Malatesta e mi affratellai ancor più ai miei giovani amici con la speranza che un giorno non lontano essi si sarebbero uniti a me in difesa del progresso e della giustizia sociale.

VIII. 1914: Malatesta a Castello. Rivedo i manifesti di carta verde con lettere a grandi caratteri: "Questa sera Errico Malatesta parlerà nella sala Garibaldi alle ore 21 sul *Nostro Programma* - È permesso il contraddittorio".

Sebbene fosse una giornata d'inverno, prima delle 21 la vastissima sala Garibaldi era gremita di cittadini; alla tavola dell'oratore alcune sedie erano occupate da compagni; e seduto in sala c'era pure il delegato di Pubblica Sicurezza (il signor Farinacci, padre del famoso Ras, capostazione a Cremona). Il delegato si rivolse a Bosca: "Desidero far la conoscenza del Malatesta, essendo lui mio compaesano". Malatesta gli stringe la mano e benevolmente gli dice: "Almeno non mi metta le manette!". "Credo non sia necessario. Si attenga al programma", risponde il delegato.

Dal famoso Malatesta tutti si attendevano una grande orazione; invece l'oratore parla in forma semplice ed elementare ma con parole piene di concretezza, parole che entusiasmano il numeroso

pubblico, il quale interrompe il discorso con continui applausi. In sostanza, Malatesta spiega che tutti i beni della terra e della industria sono prodotti dai lavoratori del braccio e del pensiero e sarebbe logico e giusto che questi ricevessero il frutto del proprio lavoro. Invece che succede? Una piccola minoranza accumula tutto in un immenso giardino, chiuso da alte mura e da grossi cancelli, dove stanno di guardia le forze pubbliche che non lasciano entrare i lavoratori. I lavoratori restano fuori dal giardino e a godere la ricchezza sono solamente i signori. Occorre dunque fare la rivoluzione e appropriarsi di quello che è dentro al giardino per goderlo di comune accordo". Il delegato interrompe dicendo che non può lasciarlo parlare a quel modo. Malatesta continua spiegando come si fa la rivoluzione ed il delegato interrompe una seconda volta. Malatesta dice che le guardie sono armate e per entrare nel giardino occorre usare la forza.

"Basta!", grida il delegato, "Non posso lasciarla continuare, si attenga al programma".

"Questo è il nostro programma e non posso spiegare il programma diversamente".

"Queste sono cose che sappiamo, e la prego di parlare diversamente".

"Signor delegato, è vero che noi le sappiamo; io, lei ed i miei compagni; ma molti non le sanno e in particolare le donne le ascoltano forse per la prima volta".

Le donne applaudono freneticamente ed invitano ad alta voce l'oratore a continuare. Malatesta riprende a parlare e tiene avvinto l'uditorio per ben due ore. La conferenza ebbe un gran successo e tutti, amici ed avversari, ammisero che mai avevano sentito parlare con tanta semplicità e ricchezza di argomenti. Malatesta rimase soddisfatto dell'attenzione dell'uditorio e promise che sarebbe ritornato presto a Castel Bolognese per una nuova conferenza.

In quelle settimane Errico Malatesta fece un giro di conferenze nei paesi di Romagna. Una sera parlò a Lugo, dove predominavano i repubblicani. Accorsero a Lugo personalità di molte località per ascoltare il nostro compagno e alcuni anche da Castel Bolognese. Mi raccontava il caro amico libertario Aurelio Villa, che era andato a Lugo in bicicletta, con alcuni castellani: “Malatesta parlò al teatro Comunale, gremito di popolo, e alla fine del suo discorso fu salutato con scroscianti ed interminabili applausi. Terminata la conferenza Malatesta si rivolse al commissario di P.S. che l’aveva interrotto durante il suo dire varie volte: ‘Oh, caro amico La Polla, tu non ci daresti il permesso di fare la rivoluzione, ma sta pur tranquillo che la faremo lo stesso’. Fu poi circondato da numerosi amici e compagni e con essi si recò all’albergo S. Marco dove si svolse una specie di dibattito. Diversi politici presero la parola tentando di confutare il nostro compagno. L’avvocato Cantalamessa apprezzato nel foro e dai politici di Romagna, si rivolse ai suoi amici: ‘Egregi colleghi, Malatesta ci ha fucilato tutti senza fucile’”.

IX. Il 18 marzo, nell’anniversario della Comune di Parigi, gli anarchici di Castel Bolognese tradizionalmente festeggiavano la memorabile data. Al mattino la gente sorrideva guardando centinaia di bandierine di carta multicolore appiccate sulle facciate delle case, dei palazzi e nello stesso orologio della torre che dominava la piazza. Le bandierine erano incollate in una pagliuzza a un’estremità e l’altra estremità era presa in un pugno di argilla; una volta lanciate in alto, contro i muri delle case, rimanevano attaccate alle facciate, sventolando. Era cosa molto bella a vedersi e credo fosse una caratteristica del nostro paese.

Alla sera era organizzato un gran ballo a cui intervenivano anche i socialisti e i repubblicani; si facevano dopo la mezza-

notte discorsi sulla Comune di Parigi ed il ricavato della festa (toltono le spese) era mandato ai giornali anarchici. Il 18 marzo 1914 erano presenti Errico Malatesta, Luigi Fabbri, Armando Borghi con le due sorelle ed il sindacalista Ettore Cuzzani. Intervenne pure l'onorevole Umberto Brunelli. La festa incominciò con grande entusiasmo alle nove di sera. Malatesta ballava con vivacità con una ballerina giovane e svelta, Teresa Grazioli; anche oggi, quando la vedo, le ricordo, con suo grande piacere, che ha avuto l'onore di danzare con una delle più belle figure della I Internazionale. Dopo la mezzanotte Malatesta parlò e si fece un gran silenzio nella sala Garibaldi. La festa era in forma privata e questa volta poteva parlare liberamente senza le interruzioni del delegato di P.S. Il nostro compagno parlò della guerra libica e delle sue tragiche conseguenze; guerra voluta da un governo inetto, inumano e senza scrupoli; parlò poi a lungo delle compagnie di disciplina dove era stato mandato il fiore della gioventù che si rifiutava di uccidere i fratelli; ricordò, con vivo entusiasmo del pubblico, Augusto Masetti che tanto scalpore aveva suscitato nel paese e si augurò che tutti i partiti uniti si agitassero per farlo liberare dal manicomio, perché Augusto Masetti non era pazzo, ma sano di mente e di cuore. "Tutto il popolo, tutti i partiti d'Italia, sono stanchi di questo governo imbecille. I lavoratori socialisti, repubblicani, sindacalisti e anarchici sono pronti e ingaggiati per abbattere questa monarchia sabauda che tanti dolori ha dato al popolo italiano. Bisogna abbattere la monarchia e fare una repubblica libera che soddisfi le aspirazioni di tutti i partiti". Concluse il lungo discorso sempre ascoltato con ammirazione: "Cari compagni e cari amici, gli eventi incalzano precipitosi; cercate di essere pronti, dimenticate i vecchi rancori, affratellatevi fra voi uomini di ogni partito e siate audaci nel gran giorno della rivendicazione che non è lontano. Ricordatevi che il governo è ben armato e che nessuna pietà ha per chi tenta

di distruggere il suo potere; armatevi voi pure perché senza armi sareste annientati e distrutti. Vi prego per l'ultima volta di essere ben preparati con molte armi ed un'infinità di cartucce, perché senza le cartucce le armi perdono tutto il loro valore”.

Malatesta era ben certo che un movimento insurrezionale non sarebbe stato lontano. Il pubblico andò in delirio ed io ed i miei amici ascoltammo ragionamenti che in vita nostra mai più ascoltammo. Solamente nel 1924, durante l'epoca fascista, dopo l'uccisione di Giacomo Matteotti, Amadeo Bordiga, al Castello Sforzesco di Milano, ebbe l'ardire di “bombardare” parole che avevo ascoltato solo da Errico Malatesta in quel 18 marzo 1914. Disse fra l'altro Bordiga, nel 1924: “Il fascismo ha vinto perché era ben armato, le parole ed i discorsi valgono molto meno delle armi. Se vogliamo la rivendicazione contro il fascismo occorrono armi di tutti i tipi, altrimenti continueremo ad essere soggiogati”. Bordiga aveva ragione; dopo il fatto Matteotti, se i parlamentari invece di cullarsi tra le chiacchiere, aspettando che Mussolini si dimettesse dal governo, avessero chiamato il popolo alla riscossa, il fascismo in quel momento sarebbe stato vinto. Invece...

Tronco così il ricordo sulla celebrazione della Comune, nel 18 marzo 1914 e su Malatesta, che rivedremo, dopo pochi mesi, nella settimana rossa.

Parte terza

La settimana rossa

I. Ancona, città bella e attraente, città di monti e di mare, eroica in tutte le epoche: con i Romani, nel Medioevo, contro Barbarossa, nel Risorgimento come centro e punto di riferimento di forze repubblicane. Nel 1914 predominavano anarchici e repubblicani. I primi con il giornale "Volontà", diretto da Errico Malatesta, i secondi con il "Lucifero" diretto da Pietro Nenni (allora repubblicano). Nel maggio i partiti organizzarono un comizio per la liberazione di Antonio Moroni, contro le compagnie di disciplina, e per Augusto Masetti, da tenersi la prima domenica di giugno, che era la festa dello Statuto. Si voleva dimostrare che l'Italia non era certo il paese della libertà. La P.S. volle impedire questa manifestazione, arrestò Malatesta, che fu poi rilasciato in seguito ad un sollevamento popolare. I manifestanti si convocarono a Villa Rossa, sede del partito repubblicano, dove si tenne il comizio. All'uscita la folla trovò le strade bloccate dalla forza pubblica. Vi fu un conflitto, i difensori dell'ordine fecero uso delle armi e caddero al suolo molti lavoratori. Fra i caduti, tre morti: due repubblicani e un anarchico. Il popolo infuriato invase strade e piazze e fu dichiarato lo sciopero generale. In men che non si dica il popolo saccheggiò le armerie e insorse, costringendo le forze dello Stato a ritirarsi.

Il movimento si allargò immediatamente nelle Marche e nella Romagna e l'insurrezione trionfò completamente in tutte le cittadine e paesi delle due eroiche regioni. La Confederazione Generale del Lavoro dichiarò lo sciopero generale in tutta Italia, ma

dopo due giorni ordinò la cessazione dello sciopero stesso, invitando i lavoratori a riprendere il lavoro. Sembrava incredibile e si pensava a una falsa notizia diffusa dalle autorità governative per impedire l'allargamento della rivolta nelle altre regioni d'Italia. Le due regioni ribelli non si scoraggiarono e continuarono lo sciopero fino a tutto il 14 giugno. I treni non funzionavano, si distribuivano viveri alle popolazioni in rivolta, si occupavano le stazioni e comuni di paesi e città. Anche a Castello vi era molto movimento dato che con Imola, costituisce l'ingresso in Romagna per chi proviene dal Nord. In quelle giornate arrivavano macchine di continuo; chi portava notizie, chi voleva riceverne; vi erano agitatori, politici, deputati repubblicani e socialisti, giornalisti, ecc. Avevo a quell'epoca quindici anni ed ero entusiasta di quel movimento. Le macchine che arrivavano si fermavano sulla via Emilia, all'angolo della piazza dove si trovava la sede comunale e la casa del deputato Umberto Brunelli. Noi giovani correvamo per avere notizie e per sapere chi arrivava... "È arrivato Mussolini (allora rivoluzionario e direttore dell' "Avanti") ma è partito subito per Ancona". "È stato arrestato dalla popolazione il generale Agliardi col suo seguito di ufficiali al Savio di Cervia". Il cavallo dell' Agliardi fu fermato dalla Rosina Lugaresi, donna energica squisitamente romagnola. "La Comune è stata dichiarata a Foligno; la bandiera rossa sventola ovunque e l'albero della libertà è innalzato nelle cittadelle della Romagna e delle Marche". "È arrivato Armando Borghi; è passato il sindacalista Alceste De Ambris con altri sindacalisti e dicono che l'Italia settentrionale sarà solidale con la rivolta; Pietro Nenni ha parlato a Faenza".

Era un tripudio generale. Si diceva che i soldati fraternizzavano col popolo e la rivoluzione sembrava inevitabile...

Socialisti, anarchici e repubblicani agivano nel massimo accordo, facevano la guardia giorno e notte e mandavano staffette

nei paesi con dettagliate informazioni sul movimento insurrezionale. Si ricevevano anche notizie contraddittorie e si provavano emozioni sconfortanti quando correva voce che i riformisti volevano fermare il movimento.

Ricordo come se fosse ora, un fatto che fece un effetto sfavorevole alla mia sensibilità di giovane, nuovo ai movimenti popolari. Arrivò nell'angolo della piazza un'auto con quattro personaggi dall'aspetto importante, due di essi scesero ed entrarono in casa del deputato Brunelli e due dalla lunga barba rimasero in attesa. Molti accorsero, come di costume, per sapere chi erano e che notizie portavano. Fra gli accorsi vi era Arnaldo Cavallazzi e cominciò a parlare coi due arrivati che restavano seduti sulla macchina. Erano gli onorevoli Oddino Morgari ed Emanuele Modigliani, deputati socialisti. Dopo una breve discussione Arnaldo inveì in una forma un po' audace, dicendo che erano i pompieri che venivano a spegnere l'incendio.

“Sta' zitto chiacchierone”, rispose Morgari.

“Siete sempre i soliti, siete quelli che tradirono lo sciopero di Parma, prima infuocate gli animi, poi spegnete l'incendio, vergogna!”.

“Taci chiacchierone, sei un chiacchierone!”.

Arnaldo Cavallazzi lanciò un forte schiaffo al Morgari in pieno viso. Sorse un po' di confusione e fortunatamente giunsero i due che erano attesi e la macchina ripartì immediatamente. Gli astanti si raccolsero attorno ad Arnaldo, il quale spiegava l'accaduto ed era approvato dai più. Ero presente, ma rimasi rattristato nel vedere schiaffeggiato un socialista. Ero molto giovane e pensavo che i socialisti di tutte le correnti dovessero comprendersi, nonostante la diversità di vedute. Ebbi anche la sensazione che il disaccordo fosse di cattivo auspicio...

Il giorno 13 giugno furono concentrate tutte le forze di polizia dello Stato per soffocare la settimana rossa e le navi da

guerra fronteggiavano la costa adriatica per bombardare le città costiere in caso di resistenza. Il 14 l'occupazione militare era al completo in tutte le località. Lo sciopero generale delle due regioni dovette terminare e così ebbe fine l'insurrezione della settimana rossa. Naturalmente tutto il mio entusiasmo si raffreddò; e fui invaso da tristezza per la reazione che si aspettava dal governo e per gli arresti che si sarebbero effettuati. Quello poi che maggiormente mi preoccupava erano le notizie su Errico Malatesta, che era stato il maggior esponente di quelle giornate tumultuose. Attendevo con ansia "Volontà". Arrivò un "Supplemento di Volontà" scritto però in data del 12 giugno che ancora incitava alla resistenza.

La polizia italiana dava la caccia a Malatesta come fosse l'unico responsabile del movimento insurrezionale e alla polizia si univa la stampa reazionaria: "Malatesta si trova a S. Marino". "Malatesta ancora in Ancona!". "Si è visto Malatesta travestito!". Si pubblicavano biografie romanzesche sul nostro compagno; e tutto ciò rendeva più intensa la nostra preoccupazione. Finalmente il giorno 24 giugno l'"Avanti!" pubblicava un breve comunicato del nostro compagno che salutava amici e compagni e li avvertiva che si trovava al suo vecchio domicilio in Londra.

Parte quarta

La guerra

I. Due mesi dopo le giornate rosse di giugno si scatena, infernale, la grande guerra europea. Gli uomini della terra si dovevano fronteggiare e scannarsi fra loro come belve, peggio delle belve. Ero per natura un sentimentale e questa carneficina colpiva il mio animo in forma atroce. Avevo terminato di leggere il *Calvario* di Ottavio Mirbeau, che descriveva la guerra franco-prussiana del 1870; e continuamente mi appariva quel soldato francese che abbracciava e baciava l'ufficiale tedesco dopo averlo ucciso; e questo fatto aumentava il mio tormento. Ancora oggi mi sembra di sentire le ferite che provavo al cuore, nel leggere nella stampa ogni dichiarazione di guerra. La prima dichiarazione fu dell'Austria alla Serbia; poi della Russia all'Austria, della Germania alla Russia e, come conseguenza, la dichiarazione di guerra di Francia ed Inghilterra a Germania ed Austria. Invasione del Belgio da parte della Germania. L'Europa tutta era in fiamme; solo l'Italia per il momento rimaneva neutrale, ma questo non sarebbe durato a lungo. L'oro francese ed inglese correva a rivoli verso giornalisti ed uomini politici. Si formarono due correnti opposte: neutralisti, contrari a tutte le guerre, ed interventisti che volevano l'entrata dell'Italia in guerra a fianco dell'Intesa (Francia - Russia - Inghilterra). Il popolo lavoratore era contrario ad ogni intervento perché il popolo perde sempre, anche quando la guerra è vinta. Il clero, amico dell'Austria imperiale, era neutrale. I partiti socialista ed anarchico contrari alla guerra. Fattori dell'interventismo erano i repubblicani, che

erano sempre stati irredentisti, per Trento e Trieste all'Italia, la massoneria, amica della Francia, e tanti uomini di partito che ricevevano denaro per fare giornali di propaganda e tradivano le idealità del socialismo e dell'anarchismo. Si verificarono in Italia le defezioni di molti sindacalisti ed individualisti come Libero Tancredi e di pazzoidi come la Maria Rygier. Mi sembra di trovarmi, come fosse oggi, in quel mescolarsi di manifestazioni opposte le une alle altre che si svolgevano nelle piazze dei grandi centri, con scontri violenti e feriti – sembrava una specie di guerra civile.

Anche a Castello come altrove i partiti socialisti rimasero fedeli alle direttive dei loro giornali. Ma anche qui a Castello si verificarono sconfortanti deviazioni. Alcuni uomini intelligenti come Oreste Zanelli, Ribelle Cavallazzi, Antonio Raccagna ed altri due anarchici passarono all'interventismo; e così parecchi socialisti e quasi tutti i repubblicani. Come ho detto, la grande maggioranza rimase fedele all'ideale dell'Internazionale contro la guerra. Anche noi giovani, quasi tutti studenti, prendemmo posizione: non si poteva ammettere che uomini potessero forzare altri uomini ad uccidere contro la loro volontà. Chi voleva la guerra la facesse, ma non si poteva obbligare nessuno ad uccidere fratelli di altri paesi. Così pensavamo io, Bindo Lama, Oreste Gaddoni, Peppino e Libero Santandrea, Aurelio Lolli ed altri; e ci battevamo violentemente per difendere il nostro pensiero. Alcuni la pensavano come noi ma con meno accanimento; noi eravamo dei fanatici, mentre Cino, Cecco, Aldo, Ciucì, Pasquale, erano molto più calmi.

Alcuni altri amici erano indecisi e neutrali fra i contendenti. Continuavo a ricevere "Volontà", mi sentivo preparato e maturo nelle idee e diventai anarchico. Avevo sedici anni, con me divennero anarchici Bindo, Oreste Gaddoni e Peppino Santandrea.

II. “Volontà” faceva, contro la guerra, una campagna che aveva un forte ascendente su di me e sui miei amici; mi battevo vivacemente contro tutti quelli che parlavano a favore della guerra e dell’intervento italiano nella grande conflagrazione. I guerrafondai usavano le armi più mordaci contro i socialisti e rispettavano gli anarchici che consideravano persone in buona fede. Per la verità, anche i vecchi anarchici che avevano sempre visto di malo occhio i socialisti non erano violenti coi “rabagas” dell’interventismo. Ed era sintomatico questo contrasto di idee e sentimenti. Noi giovani invece eravamo veri idealisti e ci battevamo per il trionfo della verità senza risparmiare chicchessia, senza indulgenze e simpatizzavamo con quelli che avevano idee più vicine alle nostre. Ho fatto questa lunga parentesi perché le testimonianze debbono avere sincerità e precisione.

Tornando al conflitto fra interventisti e neutralisti, su scala nazionale, due polemiche interessanti mi colpirono. La prima, quella fra Benito Mussolini, allora direttore dell’“Avanti!”, che sosteneva la neutralità italiana, e Libero Tancredi, interventista, che scriveva sul “Resto del Carlino” di Bologna. Quest’ultimo lanciava fociosi epiteti contro Mussolini; e in lettere cubitali lo chiamava “L’Uomo di Paglia”. Mussolini rispondeva nell’“Avanti!”. Questa polemica suscitò un enorme scalpore fra i campi opposti. Chi poteva pensare che non molto tempo dopo, il futuro Duce avrebbe seguito Libero Tancredi nel campo dell’interventismo? La seconda polemica che mi sorprese fu quella dello stesso Mussolini con “Volontà”. Più che una polemica vera e propria fu un amichevole battibecco che ebbe la sua importanza dopo il cambiamento precipitoso di Mussolini. Ecco come si svolsero le cose. Un assiduo collaboratore di “Volontà” (Petit Jardin) sentì sussurrare a Milano che Mussolini stava vacillando nelle sue idee; pubblicò un articolo in “Volontà” col titolo *Da Hervé a Mussolini*. Hervé era un socialista antimilitarista,

ma quando la Francia entrò in guerra invitò il popolo francese a difendere la patria.

Petit Jardin riportò nell'articolo una frase dell'“Avanti!” che diceva: “Accusati di antipatriottismo saprebbero compiere il loro dovere” (“Avanti!” del 3 agosto). Mussolini furibondo rispose con una breve lettera a “Volontà”. Eccola:

Egredi signori. Il vostro collaboratore dal pseudonimo floreale e georgico, avrebbe fatto meglio intitolare il suo articolo così: “Da Hervé a Mario Gioda”. Se io so leggere ancora, se io non sono diventato repentinamente analfabeta, leggo nell'articolo del Gioda da voi pubblicato, una frase molto più grave, molto più patriottica, molto più compromettente della mia e meno grammaticale: “E però, caso mai, l'Austria imprevedutamente un giorno osasse turbare le nostre case allora per la Libertà sapremo ben agire di conseguenza”. Le nostre case? Quali? E dove? Come? Avrei diritto ad un'ampia rettifica, egredi signori, ma una volta tanto, me ne infischio. Tanti saluti

Mussolini

Questa lettera provocò reazioni e repliche di Petit Jardin, di Mario Gioda, di Oberdan Gigli. Questi due ultimi caddero nell'interventismo, come vi cadde Benito Mussolini, malgrado i suoi scritti contrari alla guerra e alla lettera sopra riportata, che è il miglior documento di come il futuro Duce fosse contrarissimo a difendere le nostre case, in caso l'Austria osasse turbarle... Chiudo la polemica Mussolini - “Volontà”, riportando poche righe della risposta di “Volontà”:

Ciò in fondo ci fa piacere perché dimostra che Mussolini è più d'accordo con noi che con Hervé, ma non c'era ragione di prendersela troppo. Mussolini s'infischia della rettifica, ci dice. Ma

non ce ne infischiamo noi, a cui piace chiarire e discutere le idee senza arrabbiarsi colle persone. E perciò diciamo subito che il direttore dell'“Avanti!” ha perfettamente ragione nel notare che l'articolo di Petit Jardin poteva anche intitolarsi: “Da Hervé a... Mario Gioda”. Mussolini prima di inquietarsi, doveva aspettare che noi dicessimo il nostro pensiero.

III. Come ho detto, a sedici anni mi dichiarai apertamente anarchico e mi dedicai appieno all'Ideale... Leggevo, pensavo, parlavo continuamente di idee politiche e avvicinai più frequentemente i vecchi anarchici. Giuseppe Bellosi mi dava libri da leggere e molte ore del giorno le trascorrevi al banchetto del calzolaio Bosca per ascoltare i suoi profondi ragionamenti e imparare la storia del movimento anarchico locale. Ero quasi fuori di me dall'entusiasmo. Lavoravo e pensavo alla dolcezza dell'Ideale. Prima di coricarmi camminavo solo nel salone di casa e declamavo poesie di Pietro Gori, Ada Negri, Mario Rapisardi, Olindo Guerrini. La notte, a letto, leggevo libri fino alle tre o quattro del mattino. Oggi sembra ridicola questa mia ingenuità giovanile, eppure era un'ingenuità che mi procurava un gran sollievo all'anima. Compravo libri e opuscoli di propaganda e mi abbonavo ai nostri giornali “Il Libertario”, “L'Avvenire Anarchico”, “Guerra di Classe”, ecc. La mia parola, i semi che io spargevo avevano naturalmente influenza solo fra i miei amici, che si avvicinavano sempre più alle mie idee. Ripetevo spesso fra me le parole di Eliseo Reclus:

“Siate magari solamente in dieci, ma siate veramente amici, e voi farete sentire la vostra influenza nel mondo”. Tutto mi sembrava futile e sciocco di fronte ai grandi problemi dell'umanità. Non solo abbandonai lo sport, ma convinsi i miei amici a seguire il mio esempio.

Continuavano violente le lotte fra interventisti e neutrali-

sti. Il 19 e 20 ottobre 1914 si riunì a Bologna la direzione del Partito Socialista ove avvenne la rottura con Benito Mussolini. Mussolini si dichiarò contro la guerra ma per la rivoluzione in caso di intervento dell'Italia e concluse il suo discorso: "O guerra o rivoluzione!". Figuriamoci come rimasero i parrucconi che seguivano sempre i dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro, gli stessi che avevano tradito poco tempo prima la settimana rossa. Cercarono di calmarlo e di convincerlo a non dimettersi dall'"Avanti!" e dal partito. Mussolini fu irremovibile. Il 15 novembre 1914 fece uscire un nuovo quotidiano "Il Popolo d'Italia": grande giornale, grandi caratteri tipografici, carta bianchissima, bella compilazione. Al margine del giornale erano scritte due frasi: "Chi ha del ferro ha del pane" (Blanqui) - "La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette" (Napoleone).

Il voltagabbana di Mussolini non poteva essere più sfacciato. Dopo quanto si era detto di lui, di Libero Tancredi che lo chiamava "l'uomo di paglia", dopo la polemica con "Volontà", i commenti migliori li può fare il lettore! Ora si trovava in buona compagnia, con Libero Tancredi, Mario Gioda, Maria Rygier, Oberdan Gigli, Alceste De Ambris, Tullio Masotti, Michele Bianchi, Edmondo Rossoni, ecc. È inutile negare che il suo giornale abbia avuto successo nelle file dell'interventismo, nei politici in generale, ed indiscutibilmente fra le ruote governative. Mussolini godeva di numerose simpatie e molti socialisti lo seguirono.

Anche a Castello uno studente universitario, Enzo Brunetti, lo seguì come lo aveva seguito nel passato.

L'interventismo del "Popolo d'Italia" non ci sconvolse – si diceva fosse pagato dalla Massoneria francese. Noi, continuammo la nostra battaglia con energia, con più energia di prima. "Volontà" usciva con articoli profondi e poderosi contro la guerra

e teneva alto il nome degli anarchici italiani pubblicando una pagina di ogni numero con dichiarazioni di centinaia di gruppi e migliaia di anarchici che sconfessavano la guerra e tutte le guerre.

Subimmo un nuovo e duro colpo che ci addolorò immensamente. I giornali, senza eccezione, confermarono l'adesione alla guerra capitalista di anarchici intellettuali come Pietro Kropotkin, Giovanni Grave, Carlo Malato, Paolo Reclus ed altri: anarchici guerrafondai al fianco della Francia ed Inghilterra; che si dicevano contro il militarismo prussiano che consideravano un pericolo per il mondo. Firmarono il famoso manifesto dei sedici. Malgrado il nostro grande sconforto, l'anarchismo italiano non si scoraggiò; ora si attendevano le parole di Errico Malatesta, che consideravamo il più eminente fra tutti, ed il pensiero di altri intellettuali anarchici di Russia, di Francia, di Spagna, di Olanda e del mondo.

Il 20 marzo del 1915 "Volontà", nel suo numero 12, pubblicava il Manifesto Internazionale Anarchico contro la guerra firmato dai più noti anarchici del mondo: "D. Leonard - Abbott - A. Berkman - L. Bertoni - Bersani - Barrett - Bernardo - Boudot - Calzitta - Cohen - Cambes - Van Diepen - Dunn - Frigerio - Emma Goldman - Garcia - Havel - Keell - Lemaire - Errico Malatesta - Marques - Domela Nieuwenhuis - Noel - Paravich - E. Recchioni - Rijnders - Roctchine - Savioli - A. Schapiro - Shatoff - Schermerhorn - Trombetti - Voltina - Vignati - Libiam - Woolf - Janowski".

L'onore morale e ideale degli anarchici nel mondo era salvo.

IV. Si avvicinava la primavera. In un dolce pomeriggio, mentre ordinavo libri e opuscoli in un tavolo dell'osteria, vidi scendere dalla bicicletta due uomini che mi guardavano e guardavano i libri; uno era alto, bello di aspetto e di viso, l'altro più

basso e tarchiato. Mi riguardarono e si presentarono senza cerimonie: “Io sono Tommaso Baroncini, infermiere del manicomio d’Imola e questo giovane è Augusto Masetti che è rinchiuso al manicomio ma può uscire sotto la mia responsabilità”. Rimasi perplesso ed emozionato. Abbracciai a lungo Masetti e strinsi la mano a Baroncini. Masetti mi raccontò molte sue vicende, che in parte conoscevo. Trascorsi un paio d’ore in lieta compagnia con uno dei primi “obiettori di coscienza”, e quando ci lasciammo ci riabbracciammo affettuosamente. Masetti e Baroncini ritornarono a visitarmi ancora due volte. Masetti mi parlò del manicomio di Montelupo, dei segregati che aveva incontrato. Ricordò Acciarito e altri con cui sarebbe stato utile parlare, per conoscere le torture di quell’istituzione, una delle maggiori vergogne della monarchia. Parlammo delle agitazioni per liberarlo, della settimana rossa e di tutti i compagni che avevano scritto e parlato di lui. Si parlò di Luigi Fabbri, di Armando Borghi, di Malatesta, di Aldino Felicani e di altri; inoltre mi dichiarò che pochissimi però avevano compreso il suo gesto. Chi l’aveva compreso di più e ne aveva scritto a proposito era Luigi Fabbri, il quale seppe mostrare che il caso Masetti era un atto di rifiuto alla guerra; e non di violenza, come molti credevano e dicevano. Cinquant’anni dopo, quando entrai in fraterni rapporti con Masetti, non solo mi ripeté le stesse cose, ma avrebbe voluto dare un premio (idea buona, ma un po’ originale) a chi avesse scritto un articolo perfetto sulle intenzioni ed i motivi che l’avevano indotto a sparare sul colonnello. Lui ci teneva a ripetere che era contrario alla guerra e alla violenza e che quando sparò al colonnello non lo odiava minimamente. Masetti ci teneva solo a ripetere che era stato uno dei primi obiettori di coscienza e desiderava si sapesse che non era di natura un violento.

Ritorno al 1915: le alte sfere governative mostravano chiaramente la volontà d’intervento, le dimostrazioni di piazza au-

mentavano, i giornali indecisi in un primo tempo, ora scrivevano chiaramente che la sorella latina, la Francia, attendeva il nostro aiuto e tutto indicava che l'Italia da un momento all'altro sarebbe entrata nel vortice della guerra.

Infatti il 24 maggio del 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria e dichiarò la mobilitazione generale chiamando alle armi, prima i giovani di vent'anni, e poi gli uomini fino ai quaranta. Masetti non lo rividi che dopo la sua liberazione dal manicomio alla fine del 1919; Baroncini invece lo rividi dopo alcuni mesi: non in veste di infermiere bensì di disertore.

Il governo pose la nazione in stato di guerra, proibì tutte le dimostrazioni e le conferenze che non fossero di propaganda guerresca, instaurò la censura alla stampa, fece qualche arresto e "confinò" poi tutti i neutralisti che riteneva pericolosi. Particolarmente i giornali anarchici uscivano tanto censurati che non si capiva il contenuto. "Volontà" dovette sospendere le pubblicazioni. L'ultimo numero uscì censurato il 20 luglio (e precisamente il n. 21 seconda edizione). E annunciava la sospensione con le seguenti parole: "Quando potremo, e non inutilmente come oggi, riprendere le nostre pubblicazioni, torneremo al nostro posto di combattimento". La censura era così spietata che la "Critica Sociale" di Filippo Turati usciva con colonne intere in bianco; la censura si allargava perfino a certi giornali patriottici come la repubblicana "Iniziativa" di Roma.

In quei primi mesi di guerra, non ricordo bene come, conobbi il compagno Luigi Pirroni d'Imola e mi legai a lui di fraterna amicizia; mi invitava spesso a casa dove mi mostrava una gran quantità di libri.

In casa sua ero accolto con commovente cortesia; aveva una bellissima sorella che molto tempo dopo si unì in nozze con Augusto Masetti. Pirroni fu chiamato alle armi: mi consegnò molti libri, mi cedette una macchina fotografica e l'intera collezione

della rivista “Il Pensiero”. Purtroppo non dovevo più rivederlo; morì soldato nel periodo della “Spagnola”, malattia che l’uccise in breve tempo. Quando appresi la notizia lo piansi con immenso dolore.

V. Sempre nel 1916 il mio miglior amico di quel tempo, Cecco Dari, venne a chiamarmi di casa e mi presentò un suo cugino che veniva da Bologna; un giovane molto più magro e più pallido di me; mi fu presentato come studente di Università. Cecco lasciò la parola al giovane il quale senza tante cerimonie cominciò a parlare di anarchici e di anarchia. La sua fucosità era tale che sembrava non esistesse la guerra ma che si dovesse parlare solo di anarchia. Fra l’altro disse che stava preparando una tesi su Carlo Pisacane e sulle idee socialiste libertarie dell’eroe di Sapri. Ci stringemmo poi la mano e ci accordammo per un appuntamento nel pomeriggio. Alle 14, con Cecco ed il cugino, di nome Giovannino Picciuti, ci ritrovammo a casa mia. Cecco non era né di sentimenti né di pensieri anarchici, ma era il mio migliore amico e qualunque cosa dicessi e facessi, era sempre d’accordo. Giovannino parlava, io ascoltavo e Cecco guardava e taceva. Ci parlò a lungo di Luigi Fabbri che abitava a Corticella; là si riunivano i suoi discepoli, fra i quali Aldo Venturini, Pezzoli, Guastaroba, Diolaiti ed altri giovani studenti ed operai. Fra gli operai vi era anche un giovane anarchico di Castello, Giovanni Caglia, che tutti chiamavano “Gianò”. Gianò era arrivato a Castello da pochi giorni e anche lui ci aveva già parlato di Fabbri e dei giovani discepoli. Giovannino Picciuti ci parlò a lungo di Camillo Berneri, venuto dai socialisti all’anarchismo. Giovannino si era trovato diverse volte col Berneri a Firenze e ci raccontò come il giovane Camillo preparava i suoi lavori. Teneva in tasca dei rotoli di carta bianca e camminava per le strade e pensava ed osservava; quando qualche idea gli balenava nella mente,

estraeva il rotolo di carta dalla tasca e annotava; appena arrivato a casa, con l'aiuto delle annotazioni, si metteva al lavoro. Con Giovannino decidemmo di riunire i miei giovani amici collo scopo di costituire un gruppo giovanile anarchico e prima di separarci facemmo una fotografia nel mio cortile fra anarchici adulti e qualche giovane.

Ho qui la copia della foto, che ancora conservo; in piedi Cecco Dari, Giuseppe Bellosi, Giovannino Picciuti, Nello, mio babbo Pietro, Giovanni Caglia, Domenico Scardovi, Alfonso Borzatta, Aurelio Lolli, Sante Baldrati, Vincenzo Lama. Il giorno dopo eravamo riuniti lungo il viale del cimitero; e sotto i cipressi costituimmo il gruppo giovanile anarchico. Vi era qualche giovane titubante che temeva un po' (eravamo in tempo di guerra), e sostituimmo il nome del gruppo con "Biblioteca Libertaria di Castel Bolognese". E, per dare vigore e consistenza all'organismo incaricammo Giovannino Picciuti di fare vari timbri che impressi poi in tutti i libri della biblioteca. Anche vicino ai cipressi del cimitero facemmo una fotografia. In piedi: Pasquale Mattioli, Pietro Costa, Peppino Santandrea, Bindo Lama, Nello Garavini; seduti: Aurelio Lolli, Cecco Dari, Domenico Scardovi. Il numero degli iscritti però era molto superiore. Fremevo di gioia e mi buttai con tutto l'ardore all'opera di preparazione ed organizzazione della gioventù. Questi appunti possono dare un'idea allo storico di domani: quel che accadeva a Castello era più o meno quel che si faceva in Italia. Prima di parlare di noi giovani è necessario parlare del movimento anarchico castellano che ci precedeva. Se dicessi di noi senza accennare ai nostri padri, farei un lavoro tronco e non completo. Per dire qualcosa di serio sul movimento anarchico precedente al 1900 mi servirò di quel che ho appreso da Vincenzo Lama (Bosca) il quale aveva memoria ferrea, serietà ed esattezza di dati. Dal 1890 al 1900 tutta l'attività propagandistica era fatta da anarchici dai 18 ai 30 anni. Vanno ricordati

Pietro ed Ansèna Garavini, Paolo e Vincenzo Lama, Giovanni Borghesi, Antonio Raccagna, Gaetano Borzatta, Pietro Borzatta, Giovanni Santandrea, Antonio Diversi, Ugo Biancini, Raffaele Cavallazzi, Mario Scardovi, il padre di Armando Borghi, Renzi e molti altri. Gli amici e simpatizzanti degli anarchici erano innumerevoli e perciò Castel Bolognese era considerata una roccaforte dell'anarchismo. In realtà, mi diceva Vincenzo Lama, i socialisti erano più numerosi di noi ma meno attivi, meno intelligenti e avevano scarso seguito...

Poi gli anarchici erano divisi in due tendenze: gli individualisti, della "libera iniziativa", che continuamente conducevano attività violente contro la forza pubblica, contro preti e Chiesa; cosa che dispiaceva agli "anarchici organizzatori", che facevano propaganda per una futura società umanista e di concezione socialista libertaria. Questi ultimi però si vantavano di essere dei puri rivoluzionari e antiparlamentaristi. Ogni conferenza, iniziativa anarchica con conferenze, dimostrazioni, scioperi, ecc. era destinata a successo e così Castello a differenza di Faenza repubblicana, Imola socialista, era considerata in Romagna località prettamente anarchica. Essere anarchici a quell'epoca di spietata reazione crispina voleva dire avere un'anima adamantina. Ammonizioni, domicilio coatto, prigionie, non spaventavano gli anarchici castellani e li vediamo energici in tutte le manifestazioni accompagnando ed incoraggiando gli operai negli scioperi, nei tumulti e nelle commemorazioni proibite del 1° maggio e del 18 marzo. Mi raccontava mio padre che gli anarchici di Castello si erano organizzati cogli anarchici e socialisti del Ravennate per i tumulti del 1893 e 1894, in solidarietà ai Fasci Siciliani. Si stava preparando una vera rivoluzione quando certi capi socialisti ravennati, temendo le grandi responsabilità, non risposero all'appello. I soldati erano pronti a fraternizzare col popolo, ma, come ho detto, i parlamentari all'ultimo momento si rifiutarono di parteciparvi e così andò a

monte la solidarietà coi rivoltosi siciliani. Dal 1890 al 1900, perquisizioni, persecuzioni erano cosa di tutti i giorni a Castello. Mia madre ne sapeva qualcosa, perché mio padre molto spesso era arrestato senza alcun motivo assieme ai suoi compagni. Un ministro della giustizia disse che non si doveva dare tregua agli anarchici: "O galera o emigrazione"; così molti anarchici per sfuggire ai continui arresti dovettero emigrare, in gran parte nel Sud America. La nuova generazione non mancò di riempire il vuoto lasciato. Vennero così Armando Borghi e una lunga schiera di amici, come Arnaldo e Ribelle Cavallazzi, Oreste Zanelli, Emilio Zaccherini, Pietro Raccagna, Antonio Biancini, Sante Baldrati, Girolamo Santandrea, Alfonso Borzatta, Domenico Borzatta, Cincina Raccagna, Pietro Regoli e molti altri che pubblicarono giornali, parlarono in pubblico, promossero agitazioni.

Nel 1898 durante il processo Malatesta, Smorti, Felicioli e compagni, in Ancona, anche gli anarchici di Castello firmarono il famoso manifesto di solidarietà coi processati, che dichiarava che se venivano condannati Malatesta e compagni, essi pure dovevano essere condannati, perché erano anarchici come Malatesta, e che l'art. 248 del C.P., che prevedeva l'associazione a delinquere, doveva essere esteso a tutti quelli che si professavano anarchici.

Il suddetto manifesto fra l'altro diceva:

Ora affermiamo il nostro diritto all'Associazione e siccome il Tribunale di Ancona dovrà presto giudicare per associazione di malfattori i compagni Smorti, Felicioli, Malatesta, Panfichi, Baiocchi Alfredo, Ciro Bersaglia, Antonio Petrosini, solo perché professano le nostre idee e sono liberamente associati, dichiariamo che quanto essi hanno finora compiuto a sostegno dei nostri principi l'abbiamo fatto anche noi, e siamo decisi a continuarlo contro ogni calunnia, contro ogni violenza. Essi hanno fatto propaganda

e noi pure; hanno partecipato alla vita popolare del loro paese e noi lo facciamo ogni giorno. Attendiamo quindi di essere processati per associazione di malfattori, perché socialisti, anarchici, ci siamo associati in partito, propaghiamo fra il popolo le nostre idee e la nostra tattica, e siamo solidali coi compagni di Ancona.

I firmatari del supplemento straordinario dell'“Agitazione”, in solidarietà con Malatesta, erano migliaia di anarchici; i firmatari di Castel Bolognese, quattordici: Pietro Garavini, Antonio Diversi, Giuseppe Dalpozzo, Giuseppe Cattani, Antonio Poggi, Mario Scardovi, Raffaele Dall'Oppio, Antonio Raccagna, Antonio Diversi detto Puvartè, Domenico Poggi, Giuseppe Bagnaresi, Giovanni Mazzolani, Pietro Borzatta, Paolo Lama.

Questi nomi onorarono ed onorano i castellani che per il loro ideale, con detta dichiarazione, potevano essere condannati come malfattori in base all'art. 248.

Il 29 luglio 1900, Gaetano Bresci uccise il Re Umberto I a Monza. Volle vendicare le vittime della guerra d'Africa, le uccisioni del 1894 e le cannonate sparate sulla folla di Milano nel 1898. Il Re premiò il generale Bava Beccaris che ordinò la sparatoria. Bresci nelle sue parole di autodifesa, fra l'altro, dichiarò: “Piango l'uomo, ho ucciso il Re”. Anche in quella occasione si arrestarono anarchici in tutte le parti d'Italia: a Castello a decine si contarono gli arrestati fra i quali: Pietro Garavini, Raffaele Cavallazzi, Vincenzo Lama, Paolo Lama, Mario Scardovi ed altri. Dopo il 1900 la situazione si modificò in senso democratico; cosa che fu riconosciuta dagli stessi socialisti Filippo Turati ed Enrico Ferri. Ancora una volta però il movimento anarchico finì a catafascio e ci volle molto tempo prima di riacquistare le forze perdute. Rilasciati dalle carceri, gli anarchici si impegnano nuovamente nell'opera di propaganda: si pubblicarono giornali, si tennero conferenze, si stamparono bellissime riviste, come “Il Pensiero”,

diretto da Fabbri e Gori, “L’Università Popolare” diretta da Luigi Molinari, “La Scuola Moderna”, ecc. A Castello ancora una nuova schiera di giovani si unì al movimento libertario: Aldo Musconi, Teo Santandrea, Giuseppe Prelati, Alessandro Grifitti, Lela Gentilini, Biagio Moschetti, Francesco Raccagna, Domenico Raccagna e altri.

Non si può scrivere dell’Anarchismo castellano senza parlare di Armando Borghi, delle sue dure battaglie, delle sue prigionie, delle sue lotte ininterrotte per lunghi settant’anni. Ma Armando Borghi è conosciuto da tutti e mi limito a invitare il lettore a leggere, per conoscerlo bene, uno dei suoi migliori libri: *Mezzo secolo di anarchia*. Armando Borghi ha sempre amato Castello e la sua torre più di tutti noi, e per onorarlo inserisco qui una sua poesia scritta dopo la seconda guerra mondiale:

Sogno

*Venni di notte qual ladrone e matto
A destar morti e a salutar Castello
E lo trovai non più fatto e disfatto
Quella vision rimasta nel cervello*

*Tutto era buio, eppur tutto vedevo
Tutto era muto e assai il cuor mi strinse
Sonnambulo d’amor io mi perdevo
E un punto solo fu quel che mi vinse*

*Quando sentii il campanon di piazza
Ribatter l’ora e la campana antica
Commemorando suon di nobil razza
Chiamarmi a scuola fu per me una Diana*

Subito venni in me: Ero a Castello!

*Di tanti morti vidi il viso caro
Ma della Torre invano cercai l'Ostello...
E me ne andai col viso triste ed amaro...*

Armando Borghi
Roma, novembre

Armando Borghi è sepolto qui in Castel Bolognese che è stata la culla della sua infanzia. Giovanissimo si trasferì colla famiglia a Bologna dove per la sua attività di propaganda anarchica incominciarono le persecuzioni e gli arresti della polizia; persecuzioni che continuarono in tutti i paesi dove si recava, Germania, Francia, Usa. Per parlare di Armando Borghi, dei suoi scritti e belle conferenze, occorrerebbe un volume. Soprattutto ricordo di lui la lotta intrapresa nel 1914-15 contro i sindacalisti interventisti come De Ambris, Corridoni, Bianchi, Rossoni e compagnia. Lotta così energica che riuscì a sconfiggere quegli eroi dell'“armiamoci e partite” e a cacciarli dall'U.S.I. di cui divenne segretario fino all'avvento del fascismo.

La sua tomba è curata dai compagni di qui, la Biblioteca Libertaria Armando Borghi è tuttora in continua attività.

Raffaele Cavallazzi era il più anziano degli anarchici castellani. Faceva il tipografo; ha venduto per più di trent'anni i giornali libertari urlando a squarciagola per le strade del paese il titolo del giornale e aggiungendo altisonanti parole a effetto rivoluzionario. I carabinieri lo richiamavano all'ordine; lui faceva il sordo e finiva spesso in prigione. Era rilasciato dopo pochi giorni; continuava poi la vendita alla stessa maniera... Sono memorabili le sue lotte negli scioperi e nelle manifestazioni popolari contro la polizia. I carabinieri avevano l'ordine di arrestarlo per un nonnulla. Era proverbiale lo strillo del Delegato di P.S.: “Arrestate Cavallazzi! Arrestate Cavallazzi!”.

Subì più di cento arresti ed ogni volta uscì sempre più combattivo. Mio zio “Ansèna” mi diceva che non aveva mai incontrato anarchici della tempra di Raffaele Cavallazzi. Nella sua famiglia tutti erano anarchici: Ribelle, Arnaldo, Anarchina. Le beghine aizzate dai preti lo odiavano e lo calunniavano, lui lo sapeva e ne rideva bonariamente. Aveva due bandiere a brändelli, rosse e nere, che esponeva alla finestra della via Emilia nelle occasioni del 1° maggio, del 18 marzo e nelle ricorrenze di eventi rivoluzionari. Diceva: “Sono strappate, ma sono ferite di guerra”. I fascisti gli tagliarono un pezzo di barba: continuò a tenere la barba monca. Diceva: “Perché tutti vedano e sappiano come quei manigoldi maltrattano i vecchi”.

E la barba rimase dissestata come le bandiere rosse e nere. Armando Borghi in *Mezzo secolo di anarchia* scrive di lui:

Il compagno Cavallazzi che era scansato dai contadini come il diavolo, ex emigrato, ex ammonito, ex coatto, sempre incrollabile nella sua fede, che portava nella faccia tutte le barbe di Bakunin e di Marx; e sotto svolazzava una grande cravatta rossa come una macchia di sangue e sopra c'era il cappello alla Cipriani. Portava trionfalmente il giornale ogni mattina a mio padre.

Molto vi sarebbe da scrivere su Raffaele. Negli annali della tradizione anarchica castellana Cavallazzi va annoverato accanto ad Armando Borghi e a Giovanni Forbicini.

VI. Sempre nel 1916, un vecchietto di bassa statura, magro, con grossi baffi, un cappellino rotondo e schiacciato in testa, senza cravatta e con un bastone e fagottino, mi si avvicinò e mi disse che voleva parlare con Pietro Garavini. Chiamai mio padre, il quale salutò con affettuosità il nuovo arrivato e gli of-

frì un bicchiere di vino. Poi, sorridente, mi presentò l'arrivato: Adamo Mancini di Imola. Lo conoscevo di nome e gli strinsi la mano. Mancini si rivolse a mio padre e gli portò i saluti di Ugo Lambertini, che era intimo amico del babbo. Poi, Adamo disse: "Ugo Lambertini è un ottimo compagno e caro amico. Quanti giornali mi ha fatto stampare nella tipografia Galeati che da tanti anni dirige! Mediante il suo interessamento ho fatto uscire a Imola 'La Plebaglia', 'La Rivendicazione', 'La Canaglia', 'La Gentaglia' ed una infinità di numeri unici. Ugo, sempre è stato buono con tutti ed oggi si trova senza denaro come mi trovo io. Prima facevamo uscire dei giornali con Andrea Costa poi con Genuzio Bentini: loro scrivevano ed io, come responsabile dei giornali, andavo in galera. In seguito, Costa prima, Bentini poi, ci hanno tradito. Sono passati al socialismo autoritario per fare carriera. Andrea Costa è finito vice presidente della Camera; Bentini grande avvocato e Deputato al Parlamento...".

Ascoltavo con grande interesse Mancini che continuò a parlare senza interrompersi con voce secca e tagliente: "Sia Costa che Bentini hanno sempre continuato a volermi bene; io non li ho mai risparmiati nelle critiche e nelle invettive. Contro Bentini ho scritto un opuscolo; ma lui continua a mandarmi per tutti i più affettuosi saluti. Andrea Costa fino al giorno della sua morte, avvenuta nel 1910, mi ha ricordato come un carissimo amico. Quando ero incarcerato ha fatto per me due interpellanze alla Camera dei Deputati. Quando mi trovavo in carcere a Firenze venne per visitarmi e pagare la multa perché terminassi la galera; rifiutai di riceverlo e rifiutai il denaro della multa. E così dovetti fare ancora due anni di carcere. Quando fui liberato e me ne tornai nella mia Imola, mi fece chiamare a casa di Ugo Tamburini; mi abbracciò e mi disse che avevo fatto male a non riceverlo quando ero in galera. Prima di morire mi scrisse due lettere e continuammo a essere amici malgrado la divergenza di

idee. Anche il vostro compaesano Armando Borghi è mio buon amico; veniva spesso a trovarmi prima della guerra; lo ricordo in un giorno piovoso, venne a casa mia e si sedette vicino a me, nel mio banchetto da calzolaio. Mi disse: ‘Caro Mancini, ho le scarpe rotte ed i piedi bagnati, fammi il favore di darmi due punti nelle scarpe’. Lo guardai severamente e gli risposi: ‘Tu, una volta, facevi il calzolaio; e allora prendi ago e spago e da solo cucì le tue scarpe’. Armando mi guardò sorpreso e poco dopo, da solo, si cucì le scarpe. ‘Bravo’. Gli gridai...”.

Mio padre approfittò di una pausa e gli disse: “Damèt, con quel bastone e quel fagottino, dove sei diretto?”.

“Vado a piedi ad Ancona”.

“A piedi!”, esclamai. “È la mia passeggiata preferita; ieri ero a Corticella da Luigi Fabbri; oggi stesso visiterò Serafino Mazzotti a Faenza – l’amico di Bakunin –, farò poi una fermata a Forlì e sarò domani a Rimini nel forno del compagno Drei. Spero di rivedere Alceste Cipriani, fratello di Amilcare; farò fermata a Senigallia per salutare i compagni; poi ad Ancona visiterò Felicioli e Cesare Agostinelli”. Detto questo, Mancini scattò: “Vorrei vedere Raffaele Cavallazzi! Ma vado io stesso in tipografia a visitarlo”.

Ci salutò colla mano e col bastone e partì seccamente, così come aveva parlato. Questo era il nostro Adamo Mancini, detto Damèt. Era nato a Imola il 6 febbraio 1859 e a Imola morì il 18 gennaio 1928. La sua compagna condivideva con lui le idee anarchiche: la buona Palmira Golinelli.

VII. Siamo i giovani anarchici di Castello nel 1916. E siamo riuniti clandestinamente per la prima volta nel retrobottega del barbiere Greco. Il suo aiutante Peppino Santandrea ha le chiavi e verso le ore 21 entriamo uno alla volta per non essere visti. A pochi passi da noi abita il delegato di P.S. e nello stesso corso Ga-

ribaldi, a breve distanza, sta la caserma dei carabinieri. Occorre una certa attenzione. Teniamo solo una piccola lampada perché non si scorga luce dal di fuori. Ci sediamo in circolo e ci sorridiamo soddisfatti. Gianò col suo grosso corpo, giganteggia, vicino a lui Enjolras, Cecco, Aurelio, Ciucì, Bindo, Pirò, Peppino, Nello, Oreste, ecc.

Prende la parola Enjolras che è vicino al suo inseparabile Grantaire (volevamo imitare coi nomi la gioventù di Francia – dai “Miserabili” di Hugo – nella rivoluzione del 1830). Enjolras con semplicità dice: “Siamo qui uniti e organizzati per merito del nostro Giovannino Picciuti al quale mando un cordiale saluto. Abbiamo fondato la ‘Biblioteca Libertaria’ alla quale daremo la nostra modesta attività. Siamo in guerra; la polizia vigila e noi dobbiamo avere la massima cautela perché il nostro lavoro non venga interrotto. Un decreto governativo dice che non può esservi riunione, senza permesso della P.S., con più di cinque persone; e come vedete, noi siamo un po’ più di cinque... Il nostro programma di lavoro sarà quello di leggere, riunirci, affiatarci, discutere tutti gli avvenimenti, particolarmente quello della guerra, che ferocemente avversiamo; e fare proseliti per le nostre idee di giustizia e di fratellanza umana. Ringrazio Peppino che ci fa riunire qui. In queste riunioni svolgeremo una parte delle nostre attività; studieremo e faremo esercizio per migliorare i nostri discorsi, perché è con la parola facile e profonda che riusciremo ad ingrossare le nostre file ed avere un ascendente sugli avvenimenti attuali”.

Grantaire ascoltava Enjolras più per amicizia che per convinzione ideale. Ciucì invece, sembrava commosso; Gianò Caglia (che era il più profondo nelle idee e abituato a frequentare a Bologna giovani molto più intelligenti di noi) si mostrava soddisfatto ma ascoltava con una certa freddezza. E aggiunse lui pure poche parole d’incoraggiamento, invitando tutti a inter-

venire con una certa disciplina alle prossime riunioni. Nominammo un bibliotecario e ci ripromettemmo di leggere e diffondere i libri della biblioteca. Tutti i presenti dissero poche parole: chi parlò di libri, chi delle nostre idee libertarie, chi della grave situazione di guerra, chi di restare continuamente affiatati ed in leale amicizia. Decidemmo poi di trovarci ancora riuniti almeno due volte la settimana alla stessa ora e nella stessa località. Uscimmo, come eravamo entrati, uno per volta e così terminò la prima riunione dei giovani anarchici. Ci ritrovammo ogni settimana, così come si era deciso, ed i nostri ritrovi sembravano conciliaboli di congiurati, mentre eravamo ragazzi imberbi ed ingenui che si appassionavano ad una idea di amore e di fratellanza. Nelle sere che non vi era riunione, con Aurelio, Bindo e Pietro, ci trovavamo lungo il viale della stazione, seduti su un sedile e parlavamo per ore dei libri che avevamo letto e facevamo discussioni sui "Miserabili" di Victor Hugo. Bindo si infervorava a parlare della grandezza anarchica del "vescovo", che invece di giudicare Jean Valjean gli regalava il resto dell'argenteria perché diventasse un uomo onesto. Parlavamo dei giovani dell'A.B.C. di Enjolras, di Grantaire, di Mario, di Gavroche, ecc.

Erano serate belle e d'intensa amicizia, anche se avevano una dose di ingenuità.

Il governo chiamò alle armi la classe del 1898 e così molti dei miei amici dovettero partire militari: partirono Bindo, Emilio, Oreste Gaddoni, Peppino, Pasquale, ecc. Peppino aveva le chiavi della bottega e non potemmo più riunirci. Fu un momento di delusione sebbene fosse venuto nelle nostre file il caro amico Aldo Scardovi, giovane intelligente, pieno di vitalità, buono e affettuoso cogli amici; alto, elegante, distinto, spigliato e pieno di iniziative. Non diceva mai di no all'amico che gli chiedeva aiuto; fummo entusiasti di averlo con noi.

VIII. Un giorno mentre, sotto il portico, stavo leggendo, ad un tavolo dell'osteria, scorsi Tommaso Baroncini che arrivava in bicicletta con un giovane. Mi si avvicinò e mi presentò Diego Guadagnini, Romagnolo Ribelle, che già conoscevo di nome attraverso la nostra stampa. Sottovoce mi disse che non era più infermiere e che Masetti non poteva più uscire; e aggiunse che era disertore di guerra e che disertore era Romagnolo Ribelle.

“D’ora in poi non chiamarmi più Baroncini ma ‘Chetone’ che è il mio nome di battaglia. Oggi non possiamo trattenerci perché abbiamo un incontro a Faenza; ci farai però cosa gradita se verrai a Imola a trovarci”.

Accettai l’invito per il giorno seguente in via Quarto 16 presso l’Unione Sindacale Imolese. Ci stringemmo la mano e partirono.

Il giorno seguente alle tre pomeridiane precise mi trovai sotto le finestre di via Quarto 16, vicino alla Chiesa. Era un vecchio, malandato palazzo, con enorme cortile, che non nascondeva di essere stato un antico convento. La stessa scala a chiocciola a grandi scalini fra grossi muri, diceva chiaramente che era stato ricovero di gente segregata. Salii la scaletta, entrai in una vasta sala dove mi venne incontro una giovane donna e si vedeva chiaramente che mi stava attendendo. Mi fece entrare in una stanza e mi disse di chiamarsi Ida. Aggiunse che Romagnolo Ribelle non avrebbe tardato e che lei era la custode dell’U.S.I.

Mi parlò a lungo di suo marito Romeo Golinelli (Ferruccio); quando sentimmo un colpo significativo alla porta. “Ecco Romagnolo, puoi entrare”. Ci stringemmo la mano, con Romagnolo, il quale, dopo aver parlato di varie questioni con Ida, mi fece entrare nella sala attigua. Sedemmo a tavolino e Romagnolo Ribelle mi disse:

“Pirroni prima, Masetti e Baroncini dopo, mi hanno parlato di te. Anche Ugo Lambertini mi ha parlato di tuo padre e della tua famiglia; ho dunque completa fiducia in te”. Continuò dicendo:

“Noi siamo una schiera di disertori e ci chiamiamo ‘I Fratelli Ciliegia’; ciascuno dei Ciliegia si fa chiamare con un nome di battaglia. Io mi chiamo Romagnolo Ribelle, Baroncini è Chetone, il marito di Ida è Ferruccio. Ci conoscerai tutti. In questa sala dell’U.S.I. vi è continuo andirivieni di operai, perciò nessuno fa caso ai Ciliegia sia all’entrata che all’uscita; ed essere inosservati facilita molto il nostro movimento. Lavoriamo quando possiamo; da muratori, da operai; viviamo con sacrificio ma tiriamo avanti. Qualcuno vagabonda per le strade della Bassa Romagna e chi sui colli dell’imolese. Cittadini e contadini sono generosi e solidali con noi e la polizia non ci dà una gran caccia. Il nostro nido, dove di solito siamo riuniti è Ponte Santo che noi chiamiamo ‘Ponte Rosso’. Il vero nome non deve mai figurare. Se vieni con me, fra poco vado là; vi è una festicciola. La Polizia non viene, ci teme, o meglio ha l’ordine di non creare tumulti perché questi potrebbero danneggiare le operazioni di guerra. Noi dunque possiamo lavorare per la nostra Idea e contro la guerra con più tranquillità. Noi ‘Ciliegia’ siamo legati e ricollegati fra noi da Reggio Emilia a Modena, a Bologna, Faenza, Forlì, Ravenna, Rimini, Ancona e decine di paesi limitrofi. Distribuiamo volantini alla macchia, faremo convegni regionali e aiuteremo tutti i Ciliegia bisognosi. Sono in continuo contatto con Luigi Fabbri e Giuseppe Sartini ed i loro consigli ci sono di vera utilità”.

Ascoltai senza fiatare, commosso ed entusiasta. Mi sembrava di aver ascoltato una fantastica storia più che una situazione reale. Ero anche orgoglioso per la fiducia che Romagnolo Ribelle poneva in me. Andammo a salutare Ida, prendemmo le biciclette e partimmo per Ponte Rosso. Lungo la strada soleggiata pedalavo con energia e, nella mia ingenuità, non sapevo figurarmi il ritrovo di questo nido di disertori. Come in sogno vedevo gente armata e diffidente, giovani tristi e sciupati, con occhi cupi, sospettosi...

“Questo è Ponte Rosso”, pronunciò ad alta voce Romagnolo Ribelle, “Oggi si balla”.

Scendemmo dalle biciclette ed entrammo in una vasta sala ove una orchestra suonava vigorosamente. Guardai a lungo il ballo ed i ballerini, giovani ardenti, pieni di vita, e ragazze belle e formose; e rimasi veramente sorpreso. Mi sembrava la danza in un'allegria fiera di campagna. Di abitudine il mio temperamento era malinconico ma fui anch'io trasportato dall'allegria. Nell'intervallo di ogni ballo, Romagnolo Ribelle chiamava un 'Fratello' e me lo presentava: “Questo è Tranquillo!”; distinto, elegante, pulito, aveva l'aspetto di un impiegato vestito a festa. “Questo è Ursus, l'artista!”; alto di statura, vestito da militare, scapigliato, bello in viso come un attore. Romagnolo chiamò Ferruccio, il marito di Ida, simpatico e buono come la moglie. Venne poi Chetone e mi abbracciò. Mi ero incantato a guardare una coppia che ballava meravigliosamente: lei, bella e bruna con grandi occhi e capelli neri; lui, di faccia larga, con naso schiacciato. Tutti guardavano la coppia con ammirazione e al termine del ballo, l'uomo venne da noi e mi fu presentato: “Attilio Sassi”, di cui divenni amico per molti anni e che andai a visitare nel Valdarno dove era segretario dell'Unione Sindacale Italiana. I minatori, anche per merito suo, conquistarono le sei ore lavorative. La giornata era al termine e mi decisi a far ritorno a casa. Salutai tutti e tutti mi abbracciarono. Romagnolo Ribelle mi accompagnò per un tratto di strada e mi pregò di ritornare presto. Promisi che sarei ritornato senza fallo la settimana seguente. Feci una corsa in bicicletta e giunsi a Castello. Dopo la mezzanotte, come mia abitudine, camminavo da solo nel salone dell'osteria; pensavo e ripensavo alle mie vicende e mi cullavo in sogni attraenti e promettenti.

Mantenni la promessa data a Romagnolo Ribelle; mi recavo ogni giorno all'U.S.I. e a Ponte Rosso. Ero diventato familiare

a tutti: Ida e Ferruccio, “I Fratelli Ciliegia” e, nei casolari di Ponte Rosso, alle donne, ai ragazzi. Romagnolo mi considerava un suo segretario e mi dava incarichi delicati e mostrava di avere molta fiducia in me. Mi recavo spesso dai compagni di Faenza e Forlì e incaricavo Ivo D. (che era un corridore ciclista categoria “gentlemen”) di andare a Rimini e ad Ancona a portare lettere ai “Ciliegia” di quelle città. Organizzammo un primo convegno emiliano-romagnolo a Imola presso la sede dell’U.S.I., che riuscì affollatissimo e pieno di serietà, in cui presero deliberazioni di organizzazione, di propaganda libertaria e contro la guerra. Fu in quel convegno che rividi Luigi Fabbri e conobbi Giuseppe Sartini. Conobbi anche un bell’uomo dalla lunga barba bionda; era Vincenzo Castellari di Faenza che morì nel 1966. Prima di chiudere i lavori del convegno si raccolse denaro per i Ciliegia più bisognosi. Più tardi a Faenza divenni amico del giovane Renato Cicognani e dei vecchi anarchici Ugo Bolognesi, Pietro Lega, Ugo Resta, Marco (il veterinario). Marco di faccia larghissima e lunghi baffi, alto di statura era in quel periodo il più attivo dei faentini, ma pretendeva molta serietà... e poca faciloneria. Diceva: “Quando venite a parlare con me di guerra o di anarchia dovete prima pronunciare le parole d’ordine: ‘Sei per otto equivale a quarantotto’, altrimenti io non parlo; e quando voi andate a Forlì a mio nome a parlare ai compagni, dovete dire: ‘Sette per otto, cinquantasei’”.

Queste precauzioni urtavano il compagno Gianò Caglia che mi diceva di rifiutarsi di pronunciare simili sciocchezze. Rispondevono bonariamente a Caglia che era preferibile soddisfare i desideri di Marco; ma Caglia non ammetteva in forma assoluta né il “sei per otto” e né il “sette per otto”. Nel 1916 tenemmo una seconda riunione con i Ciliegia; si deliberò di stampare una grande quantità di foglietti alla macchia e di distribuirli fra i militari nelle “tradotte” e di portarne anche ai compagni dei paesi e delle

città. Romagnolo Ribelle mi dava spesso fasci enormi di volantini ed io quasi ogni giorno li portavo nelle tradotte, fra i soldati. Sebbene alla stazione vi fossero molti poliziotti di servizio non venivo notato; avevo appena diciassette anni e non potevo essere pericoloso... Le tradotte andavano a velocità lentissima e si poteva salire e scendere con facilità. Come un gatto saltavo in un vagone e cominciavo a discorrere di guerra coi militari, che sempre rimanevano entusiasti delle mie parole che pronunciavo con misura. Conquistatomi la simpatia, quando arrivavo a Imola lasciavo loro una quantità di foglietti clandestini pregandoli di leggerli attentamente e me la svignavo giù a terra. Ritornavo quasi sempre a Castello in bicicletta per non dare nell'occhio; e questa mia propaganda contro la guerra durò (senza alcun sospetto di chicchessia) per più di un anno.

IX. A metà del 1917, la guerra continuava colle solite conseguenze di morti, di feriti, di distruzioni e non si aveva un lontano cenno che questo orrore dovesse avere una fine. Una mattina di agosto, mia madre mi dice: "Le donne sono in rivolta in piazza perché le autorità vogliono diminuire la razione di farina; è preferibile che tu non vada". Non ubbidii e corsi fuori di casa. Rivedo ancora oggi il folto gruppo di donne che urlava a squarcia-gola con le braccia alzate verso il balcone del palazzo comunale. Gridavano: "Non solo vogliamo più farina, ma i nostri uomini a casa; siamo stanche, abbasso la guerra!". Carabinieri e poliziotti le circondavano e tentavano di convincerle a ritornarsene a casa.

"Vogliamo l'assicurazione che la farina non sarà diminuita di quantità". Arrivarono gli ordini di repressione e furiosamente la polizia si slanciò sulle rivoltose e alcune ribelli furono arrestate. Le donne erano state capeggiate da due giovani robustissime, di statura gigantesca, della famiglia degli Zampona. Le arrestate più tardi, furono processate e condannate a lievi pene. Nessuno

più parlò della audacia delle donne castellane perché purtroppo il mondo non si sofferma a lodare e premiare quelli che veramente lo meritano. In queste righe, voglio ricordarne il nome ed il soprannome perché siano riconosciute coloro che seppero affrontare il pericolo in quella situazione di guerra: Eva Minzoni e sorelle (Zampona), Luigia, Teresa, Giuseppina Forbicini (sorelle Pioline), Virginia Bacchilega (la piscèna), Rosina Zanelli (fultinaci), Angelica Petroncini (di Celso), Maria Piancastelli (moglie di Sandrino), Francesca Antonelli, Giuseppina Guadagnini (cattagliana), Santina Bertucci, Anna Cani ed altre... L'azione diretta ancora una volta aveva dato buon risultato. La razione di farina non fu diminuita ed il paese doveva essere grato a quelle donne che insorsero.

Gli eroi "dell'armiamoci e partite", annidati nel "caffè della guerra", erano furibondi contro le rivoltose per la sconfitta morale che, secondo loro, ne subiva il paese. Dovevano rimediare a quello smacco, organizzando un'intensa propaganda patriottica. Ogni giorno decantavano le ultime vittorie ottenute "dai veri italiani" sul fronte di guerra. Fecero suonare la banda in piazza per festeggiare la presa di Gorizia avvenuta molto tempo prima (agosto 1916); sull'orologio illuminato della torre incollarono nei vetri a grandi caratteri un "Viva l'Italia" che, a quell'epoca, significava "viva la guerra". E annunciarono per una domenica successiva una conferenza sulla guerra nella sala dell'asilo Camerini.

A sangue freddo, guardai a lungo quel "Viva l'Italia" e ripromisi a me stesso che noi giovani l'avremmo tolto in una notte silenziosa. Quanto alla conferenza che si doveva tenere alle ore 15 dell'ultima domenica del mese, andai dai miei amici imolesi per organizzare una controdimostrazione. Parlai a Romagnolo Ribelle e a Ferruccio e fui da loro assicurato che alle ore 15 precise di quella domenica, sarebbero venuti in numeroso gruppo e avrebbero mandato tutto all'aria...

Giunse la domenica. Quando l'orologio della torre suonò tre tocchi, signore e signorine elegantemente vestite salivano sorridenti le scale dell'asilo; io pure salii le tre rampe di scale che conducevano alla sala dove si doveva tenere l'annunciata conferenza. La sala si affollò d'interventisti, di maestre, di autorità castellane e faentine con le rispettive dame e damette ed una enorme quantità di poliziotti in borghese ed in uniformi di gala. Ero solo, perché avevo tenuto nascosta la controdimostrazione a tutti eccettuato a Gianò... Guardavo al pubblico con un certo nervosismo.

“Arriveranno i Fratelli Ciliegia?”, mi domandavo. Un oratore salì sulla tribuna e la conferenza incominciò in un silenzio sepolcrale. Ogni minuto mi sembrava interminabile; discesi le scale, salii ancora e ridiscesi. Guardai l'orologio della torre e vidi lontano nella piazza un folto gruppo di giovani; erano circa una trentina e ognuno con un fascio di giornali. Scorsi Romagnolo Ribelle e feci un cenno di chiamata colle braccia. Al mio cenno il gruppo allungò il passo e quando furono vicini lessi la testata dei giornali: “Il Libertario”, “L'Avvenire Anarchico”, “La Lotta”, “La Squilla”. In men che non si dica eravamo tutti nella sala della conferenza. L'oratore guardò questo pubblico, fuor del comune, che era entrato in sala; tacque un istante, poi riprese a parlare. Ascoltando le sciocchezze, feci un urlo; fu il segnale di battaglia. I Ciliegia inveirono contro la guerra e gettarono in aria i giornali. I poliziotti correvano e spingevano ma i miei amici erano risoluti e rimescolati fra il numeroso pubblico. Fu un momento impressionante e non si poteva sapere quel che poteva accadere. Le dame erano spaventate; chi correva giù per le scale, chi si ritirava in altre stanze; in poco tempo la sala fu quasi vuota e l'oratore scomparve. Avevamo avuto completa vittoria e ottenuto quel che desideravamo. Il Delegato ed i carabinieri si guardavano indecisi sul da farsi; i Ciliegia erano già sulla strada,

fecero un corteo cantando inni ribelli, presero le biciclette e via... ad Imola. Rimase con me un fascio di giornali; e mentre li distribuivo il Delegato me li strappò di mano. Protestai! Lui mi rassicurò che me li avrebbe restituiti dopo averli guardati. Infatti mezz'ora più tardi, un carabiniere mi riportò i miei fogli. Fu un momento di grande gioia per tutti i castellani contrari alla guerra. Pensavo che sarei poi stato chiamato dal Delegato, ma tutto passò sotto silenzio. Non pensavano che io così giovane fossi stato l'organizzatore! Per alcuni giorni, per prudenza, mi astenni d'andare a Imola; potevo essere sorvegliato e compromettere i Ciliegia. Rimanevo a Castello con gli amici o andavo a Faenza a visitare la Linda, la Clara, o l'Angelina, per mostrare che la mia gioventù la dedicavo a ben altre cose. Il Delegato abitava proprio di fronte a casa mia e mi rassicurai vedendo di non essere sorvegliato per quel che era accaduto. Gli interventisti schiumavano di rabbia, non sapevano con chi prendersela e giurarono che avrebbero tenuto una nuova riunione: "La costruzione del teatro sarà presto terminata e faremo venire a Castello la Romagna intera per manifestare la nostra italianità!".

Una ventina di giorni dopo, assieme a Gianò, organizzammo un ritrovo in una sala del primo piano nell'osteria della Marchina. Di sera il locale era frequentato da molti amici e simpatizzanti nostri. Venne "Ursus" (l'artista), con qualche altro Ciliegia, e cominciò a "lavorare". Travestito e con "bombetta", declamò alcune poesie di carattere sociale. In poco tempo la stanza si riempì di gente. Ursus si riscaldò e fece del teatro da solo, meravigliosamente. Fece il comico, fece il tragico e lavorò così bene che avrebbe fatto invidia ai grandi attori. La serata fu veramente soddisfacente per tutti e dopo gli applausi del pubblico si raccolse denaro fra i convenuti che consegnammo a Ursus che lo divise coi suoi amici. Altre volte c'incontrammo nella stessa stanza con Ursus che lavorò magnificamente e divertì amici e compagni.

Noi, giovani di Castello, continuammo con Romagnolo Ribelle a dare attività al movimento libertario. Visitavamo i compagni di Faenza, di Forlì, di Rimini, ecc., distribuivamo volantini e giornali, organizzammo gruppi e facemmo anche uscire qualche numero unico del “Sorgiamo” a Imola. Con Ivo Dracs, mi recavo, qualche volta, in bicicletta a Corticella da Luigi Fabbri. Le poche ore delle sue magistrali lezioni arricchivano la nostra conoscenza delle idee libertarie e ci chiarivano la situazione sulla guerra. Debbo a Luigi Fabbri se non fui mai conquistato dal “lirismo individualista”, e se maturarono nel mio animo idee di bontà e fratellanza umana.

X. I nostri giovani compagni Enjolras e C. riuscirono a entrare nel Comune di Castello e ad appropriarsi dei passaporti in bianco e del timbro rotondo di metallo... Durante la guerra, per controllare chi faceva o no il militare, era obbligatorio avere il passaporto interno; con la marca da bollo, da 20 centesimi, per i benestanti e senza marca per i poveri. Era importante distribuire un falso passaporto ai nostri amici Ciliegia. Informai Romagnolo Ribelle, il quale ne fu entusiasta; mi diede i nomi dei Ciliegia più fidati e più importanti per la nostra propaganda e mi fornì i dati necessari dei nostri compagni. Enjolras, Gianò ed Ivo Dracs si davano appuntamento di notte in casa di Antonio Patuelli (Franco) ed in poco più di una settimana, con calma e massima attenzione riempirono tutti i passaporti per i Ciliegia che erano strettamente necessari. La firma del Sindaco o del Vice Sindaco erano imitate alla perfezione.

Furono poi distribuiti ai Ciliegia a Imola, a Castello e qualcuno a Faenza. Solamente Ristino non volle accettarlo. Il suo desiderio era di far tutto da solo. Era interessante quando i Ciliegia ci raccontavano i loro incontri con poliziotti e carabinieri che non volevano convincersi che giovani robusti e forti non fa-

cessero i militari. Di fronte però ad un passaporto così perfetto dovevano cedere... Qualche Ciliegia abusava un po' troppo del passaporto pensando sempre di farla franca; qualche pericolo si poteva incontrare ed eravamo costretti a chiamare all'ordine i nostri amici che commettevano imprudenze.

XI. Andavo quasi ogni giorno a far visita ai compagni dell'U.S.I. e a tutti gli amici imolesi e di Ponte Rosso. Un giorno Romagnolo Ribelle mi chiamò in disparte e mi disse che aveva un incarico da darmi: "Sabato prossimo, alle ore 21 precise, arriva a Castello col treno di Ravenna un compagno ferroviere, ti consegnerà due enormi pacchi di manifestini clandestini. Detti volantini sono stati stampati dopo le deliberazioni del Convegno di Ravenna (clandestino) dell'agosto 1916. Essendo i pacchi voluminosi sarà bene siate in due compagni". Mi diede altri piccoli particolari e mi assicurò che il lunedì sarebbe venuto lui o un Ciliegia a prenderli. Accettai l'incarico e pensai di parlare con Costa il quale, essendo poco conosciuto come anarchico, era il più adatto in quella circostanza. Naturalmente sapevo che Costa non mi avrebbe negato la sua collaborazione.

Alle ore 21 del sabato, m'incamminai solo sotto gli alti alberi di taglio verso la stazione. Pensavo a cosa avrei risposto se nei giorni successivi i carabinieri mi avessero chiamato; e che cosa avrei risposto se mi fosse stato chiesto che cosa avevo in quei pacchi e cosa ero andato a fare alla stazione. Non pensavo in quel momento che pochi minuti dopo avrei dovuto rispondere al maresciallo dei carabinieri alle stesse domande. I pensieri che avevo fantasticato mi fecero trovare preparato a dare precise risposte... Entrai in stazione, arrivò il ferroviere coi pacchi, me li consegnò e sparì. Ero coperto da un leggero e lungo mantello, ma i pacchi voluminosi mi toccavano quasi i piedi. L'emozione non mi faceva sentire il peso, né il dolore che la corda che li

avvolgeva mi faceva alle mani. Uscii dalla porta della stazione; m'imbattei nel maresciallo dei carabinieri che con un urlo fortissimo mi chiese dove ero andato. "Alla stazione", rispondo.

"Avete il biglietto di entrata?"

"Nessuno fa mai il biglietto ed io faccio come gli altri".

Il maresciallo non parlava più, urlava come un irresponsabile; in men che non si dica accorsero una decina di poliziotti vestiti in borghese e ci circondarono. Non mi perdetti d'animo e protestai ad alta voce. Non l'avessi mai fatto! Un pazzo uscito dal manicomio non avrebbe strillato come lui: "Venite in caserma domani da me, vi farò vedere chi siete voi e cosa vi è scritto sul vostro nome. Venite! Venite, avete capito?". Giocai d'astuzia, pensai di non parlare più, mi conveniva tacere. Era l'unica maniera per salvarmi e vi riuscii.

"Che cosa avete in quei pacchi?"

"Ho della biancheria che manda mio zio per lavare a mia nonna Marietta".

Pronunciai Marietta con tenerezza e mi feci largo a passo di tartaruga in mezzo ai poliziotti. Mi lasciarono libero il passaggio mentre il grasso e torvo maresciallo mi guardava in cagnesco come volesse mordermi. Continuai il passo di tartaruga per non essere richiamato. Fortuna volle che C. era in ritardo altrimenti i sospetti del maresciallo sui pacchi sarebbero stati positivi. Entrai sotto gli alti tigli che facevano del viale una grotta scura, sebbene le foglie fossero in parte cadute. E in quella oscurità arrivava Costa che voleva giustificare il ritardo.

"Va via Costa, non parlare, non farti vedere con me, fuggi, fuggi!"

Lui non capiva. "Vattene, mi seguono i carabinieri!". Allora capì e si allontanò nel buio della sera. L'avevo scampata, come si dice, per miracolo. Costa mi attese in un punto del viale e gli spiegai tutto. Lo pregai di allontanarsi per non creare sospetti.

Non andai direttamente a casa mia ma dalla nonna Marietta che abitava di fronte a noi. Di nonna Marietta ero sempre stato il beniamino e non mi contrariava in nulla.

“Nonna, debbo andare in cantina a portare questi giornali, non posso portarli a casa”. La rivedo tirare il catenaccio della porta della cantina, farmi spazio e luce con una candela. Non sentivo la stanchezza, discesi la scala e buttai i due grossi pacchi entro un gran tinello e mi guardai le mani tagliate dalla corda che li avvolgeva. Baciai la nonna e corsi a casa a riposare. La cosa poteva non fermarsi lì, quando i volantini sarebbero stati distribuiti... Mia zia Olga abitava nel Borgo del paese nello stesso palazzo del tenente dei carabinieri, ed era in buoni rapporti con la famiglia dell'ufficiale. Fui dalla zia e mi raccomandai di protestare col tenente per l'affronto subito dal maresciallo e di dirgli: “Nello è tanto buono che fa perfino da facchino; aiuta sempre la nonna, era andato, come d'abitudine a prendere la biancheria da lavare che manda lo zio Guido da Ravenna”. Olga, poi mi disse che il tenente volle in parte giustificare il maresciallo perché aveva ordini perentori di vigilanza alla stazione ferroviaria per scoprire chi distribuiva volantini clandestini nelle tradotte militari. Questa informazione servì per me e per tutti i Ciliegia che distribuivano foglietti ai soldati. Gli “obiettori di coscienza” e gli amici degli obiettori dovevano quindi modificare la loro tattica per non venire scoperti dagli sbirri.

XII. È per me motivo di grande sconforto constatare che nessuno, oggi, anche fra gli uomini meritevoli del massimo rispetto, scriva sugli “obiettori di coscienza” della prima guerra mondiale. Tanti libri, tanti scritti sono stati prodotti sulla Resistenza della seconda guerra mondiale, scritti che indubbiamente la Resistenza merita, ma perché tacere sul movimento che ha diffuso già allora l'insegnamento di non uccidere i propri fratelli d'oltre frontiera?

Perché non scrivere sui disertori idealisti che dal Piemonte alla Sicilia, dal 1915, hanno detto NO! alla guerra fratricida? E per lunghi anni hanno fronteggiato tutti i pericoli col massimo disinteresse personale? Eppure questa gioventù era una schiera! Non parlo dell'Italia settentrionale e del meridione che dettero un contributo limitato alla protesta. Ma di questi giovani umanisti e ribelli che operavano da Parma a Reggio Emilia, dal bolognese a tutta la Romagna, nelle Ville riunite del ravennate, a Rimini e ad Ancona, nelle Marche e nella Toscana. Perché non se ne parla sapendo che erano combattenti contrari a tutte le guerre? Questa gioventù ha ed aveva per me un ideale talmente elevato, che in certi momenti la mia ammirazione arriva al punto di giudicarli superiori a quelli della seconda Resistenza. Questi uomini che si sono rifiutati di partecipare alla guerra 1915-1918 vivevano nei più duri sacrifici e avevano la sola solidarietà di qualche contadino o misero operaio; vivevano di lavoro clandestino e di piccoli aiuti di buona gente; erano ammirati da chi li avvicinava per la loro onestà e scrupolosità; correvano dai monti ai piani, nei gelidi inverni e nelle soffocanti estati per propagandare l'idea di non uccidere; stampavano e distribuivano giornali e volantini clandestini sempre guidati da un'idea d'amore e di fratellanza umana. Non sapevano mai quel che di giorno avrebbero fatto o mangiato e dove di notte avrebbero dormito, perché avevano sempre i poliziotti alle "calcagna"; i loro convegni riuscivano affollati e pieni di entusiasmo... E tutto questo per anni.

Dopo il "Bando Cadorna" fu data loro una caccia spietata ed inumana; si sparava contro di loro come fossero selvaggina. Una "quinta colonna" di poliziotti si infiltrava in mezzo a loro e riusciva a fare retate. Tutti quelli che ho conosciuto, non sono pochi, arrestati e condannati a 25 e 30 anni di galera gridavano ai giudici, in risposta alla condanna: "Viva l'Anarchia!" o "Abbasso la guerra!". Solamente dalla bocca di eroi poteva uscire

quel grido di affermazione ideale dopo aver ascoltato la feroce condanna, dura quanto la sentenza di morte. Questi eroi debbono passare alla storia! Perché fino ad oggi non se n'è parlato? Perché non se ne parla?...

Sono i misteri della politica e dei politicanti che fanno gran chiasso solo per scopi elettorali o bassi interessi di partito. Non è mio compito fare giustizia, non ne avrei le possibilità e in questo lavoro debbo raccogliere racconti e testimonianze su Castel Bolognese ed i riflessi che Castello riceveva in quel periodo dalla vicina "Imola Nostra". Anche noi a Castel Bolognese avevamo i nostri "Ciliegia" buoni e gagliardi. Avevamo Antonio Patuelli (Franco), che era il più amato fra i tanti che conoscevamo; aveva una fibra d'acciaio alla quale si univa una estrema bontà. Ho avuto di lui il miglior ricordo tutta la vita; nel mio lungo esilio parlavo continuamente coi miei amici e compagni antifascisti del caro Franco, l'unica persona che in qualunque evenienza e pericolo non avrebbe abbandonato o trascurato l'amico. Nelle lotte del dopoguerra e contro il fascismo, Franco era sempre presente e perciò il suo nome figurerà ancora in queste pagine. Un altro "Ciliegia", Ernesto Grazioli detto Ristino, ben conosciuto a Castello, era pure buono e coraggioso, parlava poco, faceva tutto all'insaputa di tutti; era la figura che rappresentava la vera individualità. Come ho già detto, rifiutò il passaporto e l'aiuto e la solidarietà: "Faccio da solo e da soli si arriva fino in fondo".

Domenico Patuelli (fratello di Franco), "Ciliegia" calmo, freddo, calcolatore coraggioso e fedele, nel momento più pericoloso del fascismo, quando eravamo circondati giorno e notte da criminali e da spie, venne con B.B. per mettere in luogo più sicuro un vero arsenale di armi; ci si poteva fidare a occhi chiusi. Montagna Montanari e suo fratello furono essi pure disertori castellani, così come Lorenzino Casadio, giovane socialista che al contatto coi "Ciliegia" divenne anarchico.

Aurelio Lolli fu dichiarato disertore, venne a casa mia e non sarebbe più partito. Mentre si preparava il nascondiglio arrivò suo fratello maggiore e lo convinse a ritornare al reggimento. Fu poi carcerato e mandato in Albania. Altri disertori di secondaria importanza vi erano nelle campagne di Castello ma preferisco non parlarne perché non so fino a qual punto arrivasse il loro idealismo. Qui a Castello, venuto da Bologna, avevamo l'originale Armando Guastaroba, giganteggiava in cultura ed intelligenza, disertore coraggioso e temibile. Era un leone fra i leoni! Lo fece venire Gianò da Bologna; consegnammo anche a lui il passaporto ma era come non l'avesse: non lo portava mai con sé e non temeva nessuno; lavorava da muratore e frequentava caffè ed osterie come se fosse un castellano di riguardo. Lo invitavamo ad essere più guardingo, perché, se scoperto, avrebbe danneggiato un po' tutti. Dava una scrollata di spalle e continuava a discutere con quella forma violenta che gli era propria.

Mi diceva Gianò che anche a Bologna primeggiava nelle discussioni politiche; era uno "stirneriano", conosceva tutti i teorici del socialismo ed era imbattibile nella polemica. Dopo le grandi repressioni del bando Cadorna, vivere in un paesello era cosa assai difficile e se ne ritornò a Bologna. Non lo rividi più.

XIII. Dovrei fare una pausa. Ho riletto le pagine che ho scritto e temo di aver parlato eccessivamente di me. Temò di dare al lettore l'impressione che io rappresentassi l'anarchismo a Castel Bolognese; ero invece un giovanotto diciottenne e non vorrei lasciare un lontano dubbio di presunzione. Il mio lavoro era semplicemente quello affidatomi da Romagnolo Ribelle e dai suoi amici; e facevo quel che potevo con entusiasmo giovanile. Dell'anarchismo castellano ho già parlato: continuava sempre com'era stato un tempo; con me e senza di me. Gran parte della gioventù era in guerra ed i compagni sulla cinquan-

tina continuavano colla medesima propaganda di un tempo con amici e simpatizzanti nei ritrovi pubblici, criticavano socialisti e parlamentaristi e ben poco si curavano della guerra. Sempre efficace era Bosca, il babbo di Bindo; il vecchio Raffaele continuava a vendere i giornali sempre strillando. Fra i giovani il più ammirabile era Gianò, che continuava a fare nuovi proseliti.

Nel 1917 la nostra propaganda anarchica e contro la guerra incontrava qualche difficoltà. La gioventù veniva in licenza per quindici giorni con un certo spirito combattivo e aveva un'infinità di avventure da raccontare. "Erano gli eroi della giornata..." e ci tenevano a raccontare le loro glorie, le loro gesta e avventure di guerra fratricida. Anche anarchici e socialisti si sentivano orgogliosi di aver combattuto, dimentichi che i loro partiti erano contrari alla guerra per fini umanistici ed idealistici. Chi raccontava l'orrore dell'assalto alla baionetta; chi raccontava con un certo orgoglio la fame e il freddo sofferto in trincea; chi, con più umorismo come Alfonso Borzatta, diceva che in trincea aveva pidocchi come bottiglie; Bartolino Biancini ricordava il suo mulo di nome Daino che capiva più di un essere umano e con cui parlava come a un amico: "Mio caro Daino oggi non la scappiamo, senti come fischiano le palle alle nostre orecchie, il mulo mi guardava e sembrava volesse incoraggiarmi...".

Come si poteva interromperli nelle loro storie e parlare contro la guerra in quei pochi giorni che rimanevano con gli amici e familiari? Occorreva molta tattica e come ho detto, era cosa assai difficile atturarli nei nostri principi antiguerreschi. Poi gli interventisti del paese li incoraggiavano invitandoli a parlare delle loro gesta eroiche e fingevano di ascoltarli con ammirazione. Noi ascoltavamo a malincuore e pazientemente per tenerceli amici e cercare poi di conquistarli alle nostre idee al loro ritorno a fine guerra.

Per il momento, ci limitavamo a parlare dei nostri amici "Fra-

telli Ciliegia”, e aggiungere che purtroppo la guerra è fatta nell’interesse dei privilegiati della società, e che il povero combatte e quando ritorna incontra più miseria di prima. Per il momento era preferibile non aggiungere altro e alla loro partenza li abbracciavamo con tenerezza. Eravamo inoltrati nell’anno 1917, la guerra continuava e giungevano disastrose notizie di morti e di feriti; e molti mutilati erano mandati a casa per far posto negli ospedali ai nuovi feriti. Anche a Castello cominciarono ad arrivare mutilati; soldati che avevano lasciato brandelli di carne al fronte; si sentivano rovinati per tutta la vita e avevano ben poca voglia di raccontare avventure e prodezze di guerra. Con loro era più facile fare propaganda contro la guerra e ben presto divennero nostri compagni.

Ritorno al febbraio 1917: ci giunsero le prime notizie di rivolte militari in Russia; nella Russia, tiranneggiata dagli Czar, scoppiò la rivoluzione! Dopo poco tempo nessuno poteva nascondere l’estensione e la profondità del movimento rivoluzionario. Si seppe che i soldati abbandonavano il fronte e correvano verso le grandi città di Mosca e Pietrogrado; che i socialisti avevano preso le redini del potere e che l’Imperatore e tutta la corte erano stati costretti dopo tanti secoli di tirannia a cedere al popolo insorto. Rivedo ancora la stessa “Domenica del Corriere” pubblicare una fotografia a colori del nuovo ministro socialista Kerenski con una gran bandiera rossa. La bandiera rossa che era stata innalzata nella grande rivoluzione francese del 1789 e nella Comune di Parigi del 1871; era una cosa gigantesca. Ero fuor di me dall’entusiasmo e correvo ogni momento a Imola per avere notizie e particolari sulla Russia rivoluzionaria.

Naturalmente giungevano anche notizie contraddittorie; la Russia tanto lontana, la censura di guerra, le false notizie che i guerrafondai diffondevano; le cose non si vedevano molto chiare. Quel che nessuno poteva nascondere era che i soldati avevano

abbandonato il fronte e a fiumi si erano riversati nelle grandi città dove scoppiavano tumulti, e che le vecchie autorità erano state annientate.

Nell'aprile del 1917, Kerenski divenne primo ministro; si diceva che aveva creato i "Soviet" (comitati nelle mani del popolo, così come se ne era parlato nel 1905) e nello stesso tempo si vociferava che Kerenski voleva continuare la guerra a favore "dell'Intesa" contro "gli imperi centrali". Era certo però che un fascio di luce aveva spezzato la nebbia di dolore e di morte che da tre anni copriva l'umanità; era certo che la rivoluzione era scoppiata ed aveva trionfato nella grande Russia. E che i condannati alla galera ed i deportati in Siberia erano rilasciati e se ne ritornavano alle loro case; e si era certi che l'odiato sovrano, i grandi duchi, i generali ed alti ufficiali erano stati arrestati e che il potere era nelle mani di socialisti più o meno rossi. Noi anarchici eravamo sorretti dalla grande speranza che gli avvenimenti rivoluzionari si sarebbero estesi su tutti i fronti di guerra; la speranza che da un istante all'altro ci saremmo trovati nella situazione uguale a quella della Russia. Ogni paese si liberi dai suoi Czar, perché ogni paese ha i suoi Czar e i suoi Kaiser.

In quei giorni mi recai a Corticella in bicicletta da Luigi Fabbrì; lo trovai esultante e per la prima volta non mi mostrò quel pessimismo e quel timore che in generale aveva verso i movimenti popolari. Mi disse che il grande pericolo era quello di Kerenski se continuava la guerra: "Auguriamoci che questo sia il principio di una pace completa e che poi i popoli trovino la via della redenzione e di una giustizia umana". Più tardi si ebbero anche notizie sicure che gli esiliati politici di tutto il mondo erano riusciti a far ritorno in patria. Fra questi i nostri compagni Pietro Kropotkin, Emma Goldman, Alessandro Berkman e altri. I socialisti di sinistra Lenin e Trotsky avevano già posto piede sulla terra russa e si adoperavano per incamminare la ri-

voluzione in una strada sempre più socialista; e per poi venire a trattative di pace con gli “imperi centrali”. Non mi dilungherò sugli avvenimenti di Russia. Kerenski si installò comodamente nella poltrona del potere; era così pieno di sé che non vedeva come il popolo potesse fare altre rivoluzioni. Vi furono invece le grandi sommosse di luglio ed il gran colpo di ottobre che portò i bolscevichi al potere con la loro dittatura, che diede più tardi sconfortanti risultati.

XIV. Il vento della rivoluzione russa si espandeva un po' in tutti i fronti e vi fu un momento in cui si attese una rivolta generale nei paesi belligeranti. A Torino dal 19 al 27 agosto del 1917, i lavoratori influenzati dal vento rivoluzionario, che era un po' ovunque, scesero minacciosi sulle vie e sulle piazze per avversare la guerra; si innalzarono barricate ed i militari si unirono agli insorti. Si vociferava che il risultato di quella rivolta torinese si aggirava a cinquecento morti e duemila feriti. I soldati che venivano in licenza avevano un altro stato d'animo; non parlavano più di eroismo e di fatterelli di guerra ma di stanchezza, di morte e di rivolta. Continuavo a correre ogni giorno a Imola dai nostri “Fratelli Ciliegia”. Facevamo convegni e prendevamo iniziative di propaganda contro la guerra e di rivolta. Sono stati per me i momenti più belli della mia vita. I pensieri si riversavano a torrenti, dettagli, incidenti, nomi, idee, lotte, battaglie pericolose. Ogni pericolo mi infondeva forza e coraggio. Gianò Caglia, Ivo, erano miei attivi collaboratori. Arrivarono poi dei mutilati di guerra. Il compagno Pietro Santandrea, con una ferita alla gamba; Medardo Guidi con una mano asportata; Pio Dall'Oppio mutilato ad una gamba; tornò anche, ferito, “Magrolino” che da allora divenne il più attivo fra i collaboratori. Magrolino aveva un pessimo carattere ma era intelligente, audace e sapeva fare di tutto, e di tutto alla perfezione. Gianò convinse i giovani

mutilati a venire nelle nostre file. Avevano combattuto in guerra ed erano temprati a tutte le lotte. Restavo sempre in compagnia di Magrolino e di lui mi servivo, come si vedrà, in tutte le iniziative. Il 24 ottobre 1917 avvenne la disfatta di Caporetto e noi per un attimo avemmo la sensazione che l'Italia avrebbe imitato la Russia. I soldati fuggivano dal fronte e tutti noi eravamo in continua attività di propaganda. Il mio caro amico e compagno Emilio Zaccherini arrivò improvvisamente dal fronte e mi raccontò: "Siamo tutti fuggiti. Basta di guerra. Chi la vuole la faccia. Sono stato fra gli ultimi a fuggire ed uno dei primi ad arrivare, ho fatto un volo ed ho volato fin qui; i soldati sono stanchi di combattere. Al primo attacco nemico invece di resistere abbiamo buttato in aria le armi e siamo fuggiti. Da un momento all'altro tutta la Romagna sarà piena di fuggitivi. La seconda armata è in completa rivolta; questo è un rovescio uguale a quello dell'esercito russo e ci auguriamo che anche i tedeschi, stanchi come sono, facciano come noi". In tutto ciò che il mio amico diceva esisteva una parte di illusione...

Si riuscì ad arginare la ritirata; vi fu molta confusione ma la seconda armata fu riorganizzata. Il generale Cadorna, comandante di guerra, fu sostituito più tardi. Vi furono lunghe polemiche, che a noi interessavano ben poco.

Il Bando Cadorna ordinò di fucilare tutti i militari indisciplinati e di dare una caccia spietata a tutti i disertori; ed in caso che questi si rifiutassero di ubbidire alla forza pubblica, di sparare sul fuggitivo senza nessuna remissione. Centinaia di disertori furono massacrati nelle campagne; a Casola Valsenio si uccisero due disertori e a Castello uno rimase ferito. Si uccise un po' ovunque, molti si presentarono; i più idealisti invece resistettero e continuarono a girare al largo per le campagne. A Modena, a Reggio Emilia, a Parma, a Ferrara, la polizia fu spietata e gli arrestati si contarono a molte centinaia. I nostri "Fratelli Cilie-

gia” vollero fronteggiare la reazione ma, come vedremo, furono arrestati in massa.

XV. Un giorno dissi a Magrolino di venire con me a Ponte Rosso, dove gli avrei presentato i miei amici; come ho detto, Magrolino aveva un carattere irascibile, era testardo e cocciuto ma in fondo era un ottimo amico e faceva tutto ciò che gli chiedevo. Prese la bicicletta “tandem” (a due posti) e partimmo. Mancava molto al tramonto e il sole ci illuminava e riscaldava; la passeggiata non poteva essere migliore ed ero contento di presentare i “Ciliegia” a Magrolino. Non ci fermammo a Imola e andammo direttamente a Ponte Rosso. Arrivammo al villaggio. Ponte Rosso sempre sorridente e pieno di vita lo trovai silenzioso e triste; compresi subito che qualcosa non andava. Entrai in casa di una famiglia conosciuta e le donne mi vennero incontro guardandomi con una certa tristezza. Chiesi: “Che succede?”. La risposta venne come un fulmine: “Ieri hanno arrestato nel trenino Imola-Bologna Ferruccio e altri due ‘Fratelli’ malgrado avessero presentato i passaporti. I poliziotti hanno riso e dicevano: venite con noi nelle carceri di S. Giovanni, a Bologna!... Questa notte più di trenta poliziotti hanno invaso Ponte Rosso; sono entrati nelle nostre case e fortunatamente tutti i ‘Fratelli’ sono riusciti a svignarsela; non vi è stato nessun arresto. Alcuni poliziotti sono venuti qui in casa, ci hanno detto tutti i particolari di quel che succede e delle chiacchiere che si fanno. Non hanno sbagliato una parola e perciò vi è una spia in mezzo ai disertori”.

Chiesi di Romagnolo Ribelle e di Chetone e mi fu indicata la trattoria dove forse avrei incontrato qualcuno. Con Magrolino corsi alla trattoria e con mia sorpresa incontrai moltissimi “Fratelli”. Mi furono presentati due giovani sconosciuti e naturalmente si intavolò un dialogo sugli avvenimenti della notte e del pericolo che si correva. I vecchi amici erano d'accordo con

me che occorreva restare in guardia e che non si poteva essere tranquilli neppure in quell'istante. Un bel giovane, uno di quelli che mi furono presentati, volle rassicurarmi che non vi era nessun pericolo; se vi fosse avremmo preso il largo nella pianura, e aggiunse: "Noi siamo armati e la polizia non può sparare sui fuggitivi". Gli feci notare che dopo il Bando Cadorna, la polizia sparava senza pietà e spiegai ai presenti che molti disertori erano stati uccisi, fra i quali due a Casola Valsenio. La discussione si fece accalorata e il mio contraddittore insisteva tenacemente. Non ero abituato a discutere con i "Fratelli Ciliegia" e credetti di far bene a lasciar cadere la polemica. Il sole stava per tramontare, salutai gli amici e ripartii con Magrolino. Era la prima volta che me ne ritornavo da Ponte Rosso con molta mestizia; a metà strada, fra Ponte Rosso e Imola, Magrolino fermò il tandem, scese e disse che voleva parlarci. Lo guardai..., lui con quel caratteraccio che gli era proprio, continuò per un po' di tempo a guardare a terra e a mormorare... poi, bruscamente, parlò: "Quel tale che discuteva con te, io dico che è una spia". Fu una mazzata in testa che non mi aspettavo: "Ma, Magrolino, pensa prima di parlare; in mezzo ai disertori armati che vivono ogni momento fra la vita e la morte non si possono esporre dei dubbi su uno o sull'altro. Tu, è la prima volta che vieni qui e osi avere dei sospetti, questo compito non può essere né mio né tuo". Magrolino era testardo, continuò a battere i piedi a terra e aggiunse: "Dalla maniera con cui ti guardava quando tu gli voltavi le spalle ne deduco che è una spia".

Le sue parole pronunciate con fermezza mi diedero voglia di offenderlo, mi trattenni e montammo in tandem. Lo pregai di andare in via Quarto 16; il mio dolore era intenso, la rabbia che avevo contro Magrolino era tale che mi dava voglia di piangere. Scendemmo in via Quarto e m'incamminai senza parola alla scalletta che conduceva all'U.S.I. Incontrai Ursus vestito come di

abitudine da militare, livido in volto, cogli occhi stralunati; era in piedi sui primi gradini della scala a chiocciola. Mi guardò e mi chiese dove stavano i poliziotti. Risposi che non c'era nessuno sulla porta; e lui in poche parole mi spiegò che una squadra aveva perquisito l'U.S.I. e che lui si era salvato nascondendosi in un armadio. Poi mi salutò e fuggì, lungo la via Quarto. Volevo salire da Ida quando dal cortile giunse Romagnolo Ribelle, anche lui sfuggito miracolosamente all'arresto; mi descrisse i particolari della perquisizione raccontatagli da Ida.

La polizia disse a Ida tutto quel che accadeva all'U.S.I. e riportò tutte le parole dette nelle ultime giornate. Romagnolo e Ida erano della stessa opinione che esisteva una spia. Ero nervosissimo e mi tornarono in mente le parole di Magrolino: "È una spia, l'ho visto da come ti guardava quando gli voltavi le spalle!". Dissi a Romagnolo: "Sono addoloratissimo anche per l'arresto di Ferruccio; esiste la spia e voi avete il diritto di dubitare di tutti; per conto mio voglio essere tranquillo e preferisco per un certo periodo non venire in mezzo a voi". Poi, mi avvicinai al suo orecchio e gli chiesi chi erano quei due sconosciuti che mi erano stati presentati testé a Ponte Rosso. Mi fece il nome di uno dei due; un brigadiere che aveva fatto fuggire all'estero i migliori compagni d'Italia renitenti, e soggiunse: "Tu, Nello, non abbandonarci in questo momento difficile". Gli dissi che sarei ritornato, ma non molto presto: "Dovete trovare la spia...".

Era già scuro, abbracciai Romagnolo; ed io e Magrolino montammo sul tandem alla volta di Castello. Di notte non mi fu possibile prender sonno; pensavo al caro Ferruccio arrestato, rivedevo la polizia all'inseguimento dei nostri amici, le perquisizioni di Ponte Rosso e dell'U.S.I. e soprattutto mi tormentavano le parole accusatrici di Magrolino. Il giorno dopo informai Gianò, C., Guastaroba, Franco e suo fratello Minghini di quanto succedeva a Imola e pregai i nostri disertori di stare ben guar-

dinghi e di avere tutte le cautele per non esporsi di giorno sulle strade perché la caccia che si faceva ai disertori era spietata.

Sentivo la mancanza dei miei amici “Ciliegia”; ma mi ero ripromesso di astenermi dal visitarli per il momento. Una domenica, dissi a Magrolino che sarei andato volentieri a Imola ad ascoltare la banda e per avere novità sui nostri amici. Magrolino non mi contraddiceva, prendemmo il tandem e partimmo. Arrivammo che la banda intonava una marcia e ci avvicinammo ai suonatori; il mio pensiero però era rivolto ai miei amici. Scorsi vicino a una colonna del portico il vecchio compagno Ugo Lambertini e mi avvicinai con Magrolino chiedendo notizie di Romagnolo Ribelle e di Chetone. Lambertini mi strinse la mano e mi disse: “Sono stati arrestati, erano dei buoni ragazzi ma troppo ingenui; figurati che avevano in mezzo a loro un delegato di P.S. e un brigadiere dei carabinieri, i quali hanno organizzato una retata e nessuno si è salvato. Tutti arrestati! Poveri ragazzi!”. Le mie gambe si indebolirono, pensavo di cadere a terra. Magrolino, l'irato Magrolino, cominciò a battere i piedi a terra e correva e si muoveva su se stesso e mormorava: “Quel falso disertore lo riconobbi che era una spia, era certamente il delegato, non sbagliavo”. Non sapevo cosa dire, strinsi le mani a Lambertini e dissi a Magrolino di seguirmi all'U.S.I. Incontrammo la cara Ida, triste ma sempre piena di energia; in poche parole ci spiegò che le spie erano quei due personaggi venuti da Modena. Uno era un delegato di P.S. e l'altro un brigadiere dei carabinieri il quale faceva passare molti disertori oltre frontiera mediante un compenso di 300 lire; e nello stesso tempo faceva il fedele alla sua polizia... Ritengo cosa inutile spiegare in queste righe come si svolse l'azione contro i nostri compagni arrestati ed i dettagli spiegatimi da Ida. Io e Magrolino salutammo la nostra amica e partimmo desolati per Castello.

Non trascorse molto tempo che anche Franco fu arrestato a Faenza. I passaporti non servivano più a nulla. L'arresto dell'indomabile Franco aumentò la mia afflizione. Come ho detto Guastaroba visto il pericolo che vi era in Romagna, partì per Bologna. L'organizzazione dell'Emilia e delle Marche degli "Obiettori di coscienza" fu completamente annientata. E così ebbe fine la resistenza della prima guerra mondiale. A Castello fummo vinti ma non domi; i mutilati entrarono nelle nostre file e i soldati che venivano in licenza parlavano contro la guerra e di idee libertarie. La mia simpatia in Magrolino aumentava ogni giorno; era intelligente, volenteroso e la nostra propaganda si intensificava. Un giorno si distribuivano volantini, di notte si scrivevano nelle pareti del paese incitamenti alla rivolta, colla bella calligrafia di Magrolino. "Bisogna incendiare le bandiere patriottiche..." e Magrolino prendeva una lunga corda con della stoppa inzuppata nel petrolio; con un sasso la gettava in alto facendola passare sull'asta della bandiera. Poi, incendiava la stoppa, la lanciava in aria colla corda e la bandiera andava in fiamme. "Caro amico, gli dicevo, bisogna far passare l'entusiasmo a questi patriottoni 'dell'armiamoci e partire', bisogna salire sulla torre e cancellare dall'orologio illuminato quel 'Viva l'Italia' che sta lassù da molto tempo". Magrolino si metteva all'opera, era capace di fare tutto. Una notte prese grimaldelli ed altri arnesi e dopo mezzanotte ci recammo alla torre. In un attimo riuscì ad aprire la porta, poi con una piccola candela accesa cominciammo a salire i gradini della scala a chiocciola. Le difficoltà che incontrammo a salire in quella scala diroccata non furono poche, anche perché non potevamo fare molta luce. Un passante o una guardia potevano vedere la luce dalle feritoie della vecchia torre e perciò era necessario salire nella quasi oscurità. Finalmente giungemmo sull'alto della torre, vicino all'orologio. Il vetro dove vi erano le scritte di "Viva l'Italia" era un po' distante dalla torre e perciò aumenta-

rono le difficoltà. Il carattere testardo in certi momenti diventava utile; Magrolino strinse i denti e disse: “Se loro sono riusciti a mettere la scritta, noi dobbiamo riuscire a toglierla”. Dopo circa mezz’ora le lettere erano completamente raschiate. Scendemmo cautamente per la scala e poco dopo eravamo nei nostri letti. Il giorno dopo nel paese i pettegolezzi, le chiacchiere, le controversie si diffusero. Dicevano i signori dell’“armiamoci”: “Questi tedescofilo non amano neppure l’Italia!”. I nostri amici rispondevano: “Oggi ‘Italia’ vuol dire patria e patria significa guerra! Alla guerra andate, se la volete”.

Nel 1919, i patriottardi sempre furibondi, vollero organizzare una dimostrazione con una conferenza al Teatro Comunale: “Terremo una conferenza sulle ultime vittorie ottenute sul fronte italiano e vedremo se questi ‘tedescofilo’ avranno l’ardire della volta precedente. Se verranno gli imolesi, faremo venire faentini, forlivesi, lughesi”. Giunse la domenica dell’annunciata conferenza ed i cittadini erano invitati a partecipare al Teatro Comunale. Fin dal mattino a Castello giungevano squadre di interventisti che venivano dai paesi vicini e si aveva la quasi certezza che la manifestazione avrebbe avuto grande successo. Che potevamo fare noi, piccola minoranza, contro una folla che giungeva da varie parti della Romagna? Avevo subito un’operazione chirurgica poco tempo prima, gli altri erano vecchi e mutilati... Decidemmo con Magrolino di intervenire ugualmente e di distribuire della stampa anarchica. Avevamo pacchi di giornali libertari. Dovevamo fare quel che potevamo: anche semplice propaganda. La conferenza doveva incominciare alle ore 15 ed io e Magrolino alle 14.45 eravamo nel teatro. Misi sul tavolo dell’oratore, ben aperto, “L’Iconoclasta” e ci sedemmo in platea in attesa. Dopo poco tempo cominciò ad affluire il pubblico e l’oratore era l’onorevole Taroni, repubblicano. Sedette vicino al tavolo e lesse garbatamente il nostro giornale. Incominciò poi il suo discorso in

un gran silenzio. Parlò della tirannia degli Imperi Centrali, della indipendenza italiana, gran sogno di Giuseppe Mazzini; poi parlò dell'eroismo dei nostri soldati. Il mio sangue giovanile ribolliva, pensai agli eroi dell'interventismo che erano a casa a fare quattrini, cianciando di patria; persi il controllo: "Gli eroi sono i nostri mutilati, non voi che ve ne siete stati a casa". Magrolino ed i mutilati, vicini a me, cominciarono ad urlare per quanto fiato avevano in corpo; alzavano le braccia mutilate ed i bastoni mostrando le ferite di guerra. La folla degli interventisti diventò furibonda e si preparava ad assalirci. Noi però eravamo pronti a farci scannare ma a non cedere. Continuammo ad urlare. Una nuova folla, che ancora oggi non so spiegarmi da chi fosse composta e da dove venisse, prese le nostre difese dall'assalto dei guerrafondai. In quella folla scorsi anche il prof. Luigi Dal Pane, allora diciottenne, che aveva in quei tempi una grande ammirazione per Michele Bakunin. Il tumulto continuò per circa dieci minuti ed il buon on. Taroni credette prudente sospendere la conferenza. Tutti uscimmo dal teatro, i non castellani partirono e noi giovani anarchici con i nostri amici cantammo una piccola vittoria. Vittoria ottenuta mediante la nostra audacia. Audacia dei mutilati Medardo, Magrolino, Pietro Santandrea e naturalmente del forte e corpulento Gianò Caglia.

XVI. Ritornando alla primavera del 1918, furono processati i "Fratelli Ciliegia" di Ponte Rosso; non riporterò il resoconto di quei processi. Tutti i nostri amici ebbero un contegno dignitoso e non compromisero nessuno; fecero delle affermazioni da veri anarchici e da obiettori di coscienza. Furono condannati tutti a durissime condanne che ascoltarono a fronte alta senza commozione e senza sconforto.

Dopo poco tempo anche Franco (Antonio Patuelli) fu processato a Bologna. Quando il Presidente del Tribunale lesse la

condanna a 30 anni, Franco a testa alta gridò a squarciagola: “Viva l’Anarchia!”. Grido che racchiude in sé tutta una gentile umanità di sentimenti e d’ideali. Io sentivo che Franco sarebbe ritornato in mezzo a noi; lo sentivo nel sangue, e la nostra rivolta ideale non poteva mancare. E gli uomini che avevano combattuto in trincea, in una guerra non loro, ma dei tiranni, sarebbero ritornati a torme sulle piazze, a fiotti, a chiedere ragione della guerra, delle ingiustizie subite, a chiedere il perché delle centinaia di migliaia di morti lasciati sui campi di battaglia. E noi ci saremmo uniti a questa folla esasperata a chiedere giustizia e riparazione delle condanne feroci dei nostri amici e a lottare fino alla loro completa liberazione, a combattere per far crollare, come in Russia, le fortezze della tirannia. Questo è quello che pensavo e dicevo fra me in quell’entusiasmo ideale della giovinezza. Si chiuse con la condanna dei nostri amici la pagina più bella e più gloriosa degli “obiettori di coscienza”.

Non dimenticherò mai quegli anni di vita avventurosa.

Parte quinta

Le agitazioni del 1919-1920

I. Nel novembre del 1918, fu firmato l'armistizio a cui seguì la pace con la vittoria dell'Italia e degli alleati "dell'Intesa". Bande, fanfare, festeggiamenti, fuochi artificiali, in tutte le città d'Italia e nei paesi. A Castel Bolognese la banda intonava inni patriottici, gli interventisti erano più felici per la vittoria che per la pace. Noi anarchici e tutti gli uomini di cuore esultavamo più per la pace che per la vittoria... Ancora una volta ripetevamo quel che in passato avevamo detto: "La vittoria dei governi non sarà mai la vittoria dei popoli". Noi giovani attendevamo il ritorno dei soldati per spiegare loro che guerra, vittoria, pace dei governi, non saranno mai vantaggiose per chi lavora e chi soffre. La smobilitazione generale non tardò, ed i soldati ritornarono alle loro case dalle trincee, i feriti ed i mutilati dagli ospedali. Che tristezza si leggeva sui volti di quegli esseri stanchi, dopo quasi quattro anni di guerra! Pallidi e tristi sorridevano con amarezza. Avrebbero incontrato la felicità in famiglia? Avrebbero trovato lavoro ed il governo avrebbe mantenuto le promesse fatte prima della loro partenza? Ma i "pescicani" della guerra, oramai abituati a guadagni favolosi, pretendevano di continuare nei loro privilegi; il governo invitava tutti, compresi i combattenti ed i lavoratori, a nuovi sacrifici per poter far fronte ai debiti di guerra... Non è mio compito esaminare questa scabrosa questione economica, ma devo sottolinearla, se gli storici trascurano un fattore che è forse il più importante del dopoguerra. Il lavoratore ebbe soprattutto disoccupazione e miseria, senza pro-

spettive di miglioramenti; fu questa l'origine delle agitazioni e rivendicazioni popolari. Noi anarchici sapevamo che finché fosse esistita la proprietà privata, la concorrenza di mercato ed un governo costituito da proprietari e privilegiati non sarebbe potuto accadere diversamente. Ci mettemmo all'opera immediatamente con ardore per far intendere al popolo che solo la luce del socialismo può risolvere i più complicati problemi. Si doveva fare come in Russia, dicevamo, molto meglio che in Russia; il massimo di eguaglianza economica, di libertà, di critica e di controllo dalla base. Uscirono molti giornali anarchici: "L'Avvenire Anarchico di Pisa", "Il Libertario" di La Spezia, "La Valanga" di Roma, "L'Iconoclasta" di Pistoia, "Guerra di Classe" dell'U.S.I. diretta da Armando Borghi ed altri ancora. Attendevo ansiosamente la ripresa delle pubblicazioni di "Volontà", poiché Luigi Fabbri mi aveva assicurato che sarebbe uscita al più presto. Fu preceduta da un numero unico: "Guerra e Pace", in data 21 febbraio 1919, che annunciava la rinascita appunto di "Volontà", che uscì il 20 marzo. Alla redazione c'era Cesare Agostinelli e direttore era Luigi Fabbri. In queste righe mi preme elencare il titolo di alcuni articoli: *Quello che vogliamo*, *Situazione minacciosa*, *L'ora che viviamo*, *Considerazioni sull'attentato*, *Lettera aperta a Camillo Prampolini*, ecc. Fu anche pubblicata una proposta di Errico Malatesta ripresa dal giornale socialista "Avanti!" che riporto ritenendola importante. Ecco la lettera:

Londra 8 marzo 1919

Cari amici dell'"Avanti!"

Il governo ha fatto per i suoi fini amnistia ermafrodita, e voi fate bene a reclamare una larga misura, che i cortigiani chiameranno di clemenza, ma che in realtà non potrà essere che una tarda ed inadeguata riparazione. Ma io non domando amnistia; io domando il mio diritto stretto che è quello di poter tornare

in Italia e subire il processo, perché so che esso, qualunque che possano essere le conseguenze materiali per me, risulterebbero una condanna morale per le autorità provocatrici e per i carabinieri omicidi. E profittano che nelle circostanze attuali non v'è modo (o almeno io non l'ho trovato) di uscire d'Inghilterra senza passaporto, per impedirmi di venire in Italia ed obbligarci a processarmi. È la condanna arbitraria a domicilio coatto all'estero, è il diniego di quel minimo di giustizia che pure è riconosciuto dalle Leggi fatte contro di noi. Ma fortunatamente i tempi non permettono più che tali infamie durino a lungo. Arrivederci dunque, sia pure in Corte di Assise. Cordialmente vostro

Errico Malatesta

Già nel 1917 Malatesta aveva scritto ad Armando Borghi che avrebbe desiderato tornare in Italia, ma che il Governo italiano, tramite il Consolato di Londra glielo impediva. Era dunque necessario promuovere agitazioni come nel caso di altre nostre iniziative, per far ritornare il nostro compagno.

A Castello ci mettemmo al lavoro con impegno; i giovani ritornavano dal servizio militare. Stringemmo con loro fraterna amicizia; così quelli che già da tempo simpatizzavano per le nostre idee, entrarono nel nostro gruppo giovanile. In poco tempo fummo iscritti in una quarantina. I nostri metodi di propaganda e di azione si differenziavano un po' da quelli dei vecchi compagni. Decidemmo, di comune accordo, di formare due gruppi. Noi giovani preferivamo avvicinarci ai socialisti, perché gli anarchici, da soli, in Italia non avrebbero potuto fare la rivoluzione, ed i tempi erano maturi. A frotte gli smobilitati si iscrivevano nelle organizzazioni operaie e di partito.

Nello spazio di pochi mesi, milioni di lavoratori si erano organizzati nella Confederazione Generale del Lavoro e nel Partito

Socialista, centinaia di migliaia nell'U.S.I., di cui era segretario Armando Borghi, e numericamente forte era diventata l'Unione Anarchica Italiana, che lavorava d'intesa anche con i compagni che avevano preferito non organizzarsi. L'uscita di "Volontà", con i consigli misurati di Luigi Fabbri, fu di estrema utilità. Tutti gli anarchici erano entusiasti della rivoluzione russa; i Bolscevichi nell'ottobre del 1917 avevano preso le redini del potere. Allora essi volevano, con Lenin, instaurare il comunismo di guerra. Nel 1918 una nuova rivoluzione comunista scoppiò in Ungheria. Eravamo esultanti poiché era stata fatta, per la prima volta nella storia, una rivoluzione con metodi espropriativi e socialisti. Dovevamo prendere parte ad ogni costo alle grandi rivoluzioni che si prospettavano nell'orizzonte dei paesi europei. Dovevamo essere però guardinghi nella propaganda; noi anarchici non potevamo certo essere favorevoli a un socialismo di Stato e tantomeno a una Dittatura. Purtroppo la definizione di "Dittatura del Proletariato" arrideva ad alcuni compagni. Essi dicevano (sbagliando) che se c'è dittatura del proletariato, c'è dittatura di tutti. Si accese così una violenta polemica fra il giornale anarchico "La Valanga" di Roma e "L'Avvenire Anarchico" di Pisa. Il primo scriveva che per arrivare all'Anarchia occorreva attuare la Dittatura del Proletariato che voleva dire potere di tutti. "L'Avvenire Anarchico", invece, sosteneva, con logica bakuniniana e prettamente anarchica, che fra dittatura e anarchia esisteva una completa contraddizione. Concordavo con "L'Avvenire Anarchico" di Pisa e con me la maggioranza degli anarchici italiani. La polemica continuava asprissima.

Fortunatamente entrò nel dibattito anche Luigi Fabbri, che riuscì a mettere accordo fra i due giornali, mostrando che in fondo volevano la stessa cosa. Solo una persona sensibile nelle idee e nei sentimenti come Luigi Fabbri poteva giungere alla riappacificazione. Fabbri disse che i compagni de "L'Avvenire

Anarchico” avevano ragione, ma li pregava caldamente di non essere ostili con compagni che, in fondo, davano un’interpretazione diversa alla nuova parola “Dittatura del Proletariato”, resa attuale dai comunisti russi. L’accordo fu raggiunto con il compiacimento di tutti i compagni.

Era necessario diffondere a Castello la rassegna “Volontà” di Fabbri anche perché vi fosse un giusto orientamento nelle idee.

Noi cominciammo a farne una larga diffusione; raggiungemmo la vendita di 120 copie per ogni numero. I nostri rapporti coi compagni d’Imola, Bologna, Faenza, ecc. erano ottimi ed organizzammo gruppi anarchici in paesini dove da tempo non si parlava più d’anarchia: Casola Valsenio, Riolo, Brisighella, Solarolo ed altri ancora. Anche per iniziativa del Partito Socialista, ogni domenica si tenevano comizi e conferenze nei grandi e piccoli centri della Romagna. Vi prendevamo parte con i nostri oratori ed, in mancanza, vi partecipavamo in gruppo e distribuivamo giornali ed opuscoli scritti da Pietro Gori, Enrico Malatesta, Fabbri, ecc. Le prime nostre agitazioni furono quelle per la liberazione delle vittime politiche e per la amnistia completa ai disertori della Grande Guerra. Il 1919 fu un anno pieno di agitazioni e rivolte, sia in Italia che all’estero. Di queste gran merito andava agli anarchici, che trascinarono nelle piazze anche masse di socialisti. Se non ci fosse stata l’opposizione degli agenti “Confederali”, con quelle masse socialiste unite, avremmo provocato un tracollo del governo borghese ed una nuova era si sarebbe prospettata per noi. A questo proposito hanno scritto con precisione Fabbri, Borghi, Galleani. Sono note le polemiche di Malatesta con i partiti. Per questo non parlerò qui delle rivolte di Mantova, di La Spezia, di Ancona e di altri centri. Mi limiterò a parlare dei moti del “Carovita” nei quali anche noi castellani non mancammo di fare il nostro dovere di militanti rivoluzionari.

La disoccupazione continuava, il costo della vita aumentava ogni giorno. Commercianti ed industriali già abituati a lauti guadagni durante la guerra non volevano certo sottoporsi a sacrifici finanziari. Gli scioperi erano continui. Ad ogni aumento concesso ai lavoratori il padronato aumentava il costo dei generi alimentari.

Era un circolo vizioso quello dello sciopero, senza uno sbocco rivoluzionario. A metà del luglio 1919 i tumulti in una città italiana arrivarono fino al saccheggio dei negozi; e, come quando divampa un incendio, tutta Italia si ribellò al seguito dei primi insorti. Non si trattava più di uno sciopero generale, non era una semplice rivolta o insurrezione: era una Rivoluzione, diffusa ormai in ogni città ed in ogni paesino della penisola. Noi giovani anarchici di Castello invitammo i negozi a vendere i loro prodotti a un prezzo minimo, in attesa di quel che sarebbe accaduto, e mantenemmo un certo ordine in paese, per non creare odi e antipatie fra lavoratori e piccoli commercianti. Enjolras, seguito da altri giovani, chiese ai proprietari di automobili di consegnarle garantendo che non sarebbero state usate per fini personali. Non rifiutarono, anzi mostrarono di consegnarle ben volentieri. Enjolras, Magrolino, Gianò, B.B. ed altri caricarono nelle macchine avute grosse armi e andarono da un punto all'altro della Romagna e Marche, per avere, per trasmettere notizie sugli eventi di quei giorni. I negozi consegnavano le chiavi alle Camere del lavoro, le truppe fraternizzavano con i rivoltosi e tutti i Partiti si riunivano per dare in comune accordo, le disposizioni necessarie. Gli stessi Repubblicani si unirono a noi come nella Settimana Rossa del 1914; e come nella Settimana Rossa si nutrivano grandi speranze di una trasformazione sociale. Ma come allora, gli organi dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro si adoperarono per spegnere l'incendio divampato. Ebbe termine così anche la rivolta del "carovita", che aveva dato a noi grandi speranze.

I socialisti massimalisti, che pure avevano incitato alla rivolta, nel momento decisivo dichiararono di non potersi muovere senza l'ordine di Ludovico D'Aragona, segretario della Confederazione Generale del Lavoro.

L'Europa tutta era una fiammata di insurrezioni e rivoluzioni: Ungheria, Germania, Austria, Turchia. Rivolte anche in Francia, Inghilterra, Svizzera ed un po' in tutti i paesi. Il momento per noi in Italia, non poteva essere migliore; ma noi anarchici da soli non avevamo ancora la forza per riuscire nei nostri intenti. Fallito il tentativo di abbattere le forze plutocratiche con la rivolta del "carovita", non ci scoraggiamo.

Come si è potuto vedere dalle pagine precedenti, anche noi giovani anarchici castellani non potevamo illuderci coi facili trionfi e neppure disilluderci colle sconfitte. E riprendemmo il nostro cammino... Siamo fautori della rivoluzione e la crediamo necessaria per raggiungere una società giusta e ben organizzata; ma non siamo certo per la rivoluzione a qualunque costo! Siamo anche evoluzionisti, educazionisti, pur sapendo che non si potrà raggiungere una società libertaria solo con l'educazione del popolo. Siamo per le lotte e le conquiste immediate ed il miglioramento economico dei lavoratori, ad opera dei lavoratori stessi. Ogni nostra vittoria, ogni nostra conquista è per noi un po' di Anarchia conquistata...

Riprendemmo così la lotta per liberare le vittime politiche e per una più larga amnistia. Finalmente il governo liberò (come aveva promesso) i disertori di guerra, nel novembre del 1919. In quei giorni avemmo la grande gioia di riabbracciare il caro Franco, Romagnolo Ribelle, Chetone, Ursus, Tranquillo e tutti i "Ciliegia" di Ponte Rosso. Il volonteroso Romagnolo Ribelle si mise immediatamente al lavoro di propaganda. Fu fatto uscire il giornale "Sorgiamo", si tennero convegni regionali, organizzammo nuovi gruppi. L'Unione Anarchica Romagnola esplicò

un'attività propagandistica e culturale. Eravamo guidati dai saggi consigli di Fabbri e Sartini. Il segretariato dell'Unione Sindacale Italiana era ancora a Bologna, in Mura Lame, con Borghi, la D'Andrea e Clodoveo Bonazzi, che dava un valido contributo al nostro movimento anarchico organizzativo. Avevo simpatie per la Unione Sindacale Italiana di tendenze libertarie, ma non con l'entusiasmo di altri compagni, molti dei quali finirono per diventare semplici sindacalisti. Comunque organizzai con Giovanni Caglia una sezione dell'U.S.I. a Castel Bolognese. Nel paese di Armando Borghi non saremmo stati certo riconosciuti con lui se non avessimo organizzato i lavoratori castellani nell'U.S.I., di cui il nostro Borghi era segretario. Aderirono quasi tutti i birocciai, tutti i facchini e molti lavoratori della terra. Questi lavoratori non erano tutti anarchici, ma ci tenevano a dichiarare che erano con noi, ed il movimento libertario castellano prese un'impronta che mai aveva avuta.

A Imola in quell'epoca conobbi Primo Bassi e suo fratello Secondo; mi legai con Primo Bassi in stretta amicizia. Bassi, intelligente, volenteroso, ha dedicato tutta la sua vita all'Idea. Per merito suo il "Sorgiamo" migliorò moltissimo. Sapeva scrivere bene, aveva un discreto gusto per l'impaginazione del giornale, serietà, sapeva eliminare tutti gli scritti puramente demagogici. In quei mesi fu liberato Augusto Masetti che prese domicilio a Imola. Devo anche segnalare che in quel 1919 ero in continua corrispondenza con Emilio Spinaci di Milano. Spinaci, d'accordo con Ettore Molinari, Nella Giacomelli ed i figli del Molinari, mandava in continuazione lettere e circolari ai compagni per fare uscire un quotidiano anarchico. L'idea era ottima, ma molti, fra i quali Luigi Fabbri, Cesare Agostinelli e Carlo Molaschi, erano indecisi temendo che gli anarchici, poveri di mezzi, non avessero la possibilità di mantenere in vita un quotidiano. Poi i compagni, compresi i più restii, si accordarono; tutti promi-

sero la loro solidarietà morale, finanziaria e soprattutto un'attiva collaborazione. Luigi Fabbri non solo promise collaborazione, ma assicurò che avrebbe sospeso la pubblicazione di "Volontà" per poter collaborare assiduamente e per facilitare l'afflusso di mezzi finanziari al quotidiano, che si sarebbe chiamato "Umanità Nova".

II. L'agitazione a favore di Malatesta continuava e la simpatia per il vecchio internazionalista era dimostrata anche da personalità che ben poco si occupavano di socialismo. Nel dicembre del 1919 il capitano Giulietti mandò il fratello Alfredo con una nave greca a prendere Malatesta, clandestinamente, a Londra. All'insaputa di tutti Malatesta giunse a Napoli il 22 dicembre. Per non far conoscere chi l'aveva trasportato, Errico giunse a Genova in treno il 24 dicembre. Molti hanno scritto dell'arrivo di Malatesta e delle manifestazioni tributategli. Tutti volevano vedere Malatesta, le masse proletarie volevano ascoltarlo. Fu accolto entusiasticamente da centinaia di migliaia di persone che volevano dimostrare la loro simpatia al nostro compagno. Nei discorsi che Malatesta teneva alle folle con quella semplicità e chiarezza che gli erano proprie, diceva: "È il momento buono di perseverare nella lotta rivoluzionaria. La rivoluzione in Italia si può considerare incominciata, ma la rivoluzione è una cosa molto seria e non si può fare solo con canti di bandiera rossa e bandiera nera. Bisogna organizzarsi, prepararsi, temprarsi per affrontare tutti i pericoli che si possono incontrare. Chi ha ricchezze e privilegi nella società vorrà mantenerli a qualunque costo; e non è con gli urli che noi otterremo la vittoria. Non voglio scoraggiarvi, ma nell'urto che vi sarà fra le forze lavoratrici e la borghesia, che detiene il potere, potranno esservi migliaia di morti. Bisogna prepararsi con serietà, e anche dopo la vittoria, se riusciremo a vincere, bisognerà prepararsi a nuovi sacrifici. La

borghesia chiederà aiuto alle forze militari straniere, come nella rivoluzione francese e russa. E noi dovremo affrontare il nemico, se tentasse di invadere le nostre case. Non disperate lavoratori, continuate nel cammino rivoluzionario che avete intrapreso, ma fatelo con serietà, energia, costanza. Solamente così preparati potremo ottenere una sicura vittoria come in Francia nel 1789 e in Russia nel 1917”.

Malatesta era chiamato da tutte le parti d'Italia a tenere conferenze, ma i compagni che gli volevano bene si opposero; Malatesta aveva un'età avanzata e non era consigliabile che si affaticasse, tantopiù che era chiamato urgentemente a Milano a dirigere “Umanità Nova”.

Poi, vi fu il comunicato di Malatesta pubblicato su “Volontà” del 16 gennaio 1920. Comunicato che qui riporto:

Grazie, ma basta! Sono in Italia per opera di compagni ed amici, ed io li ringrazio di avermi dato il modo di portare alla causa comune il concorso dell'opera mia.

Mi duole che le modeste mie facoltà non mi permetteranno di fare quanto vorrei e quanto forse si aspetta da me; ad ogni modo lavorerò con tutta la fede, con tutto l'entusiasmo che mi ardonno in cuore.

Mi si permetta ora di fare un'osservazione, una critica, alla azione svolta dai compagni a mio riguardo. Durante l'agitazione per il mio ritorno e durante questi giorni della mia presenza in Italia sono state dette e fatte delle cose che offendono la mia modestia ed il mio senso della misura. Si ricordino i compagni che l'iperbole è una figura retorica di cui non bisogna abusare. Si ricordino soprattutto che esaltare un uomo è cosa politicamente pericolosa ed è moralmente malsana per l'esaltato e per gli esaltatori. E poi io sono così fatto che i battimani e gli evviva mi riescono sgradevoli e tendono a paralizzarmi

piuttosto che a spronarmi al lavoro. Io voglio essere compagno fra i compagni, e se io ho la disgrazia di essere più vecchio degli altri non posso essere contento di vedermelo continuamente ricordato dalle deferenze e dai riguardi con cui i compagni mi affliggono. Siamo intesi?

Errico Malatesta

III. “Umanità Nova”, quotidiano, uscì a Milano il 26 febbraio 1920, con Errico Malatesta direttore. Il compito del giornale comportava notevoli responsabilità. Le agitazioni continuavano con folle esasperazione ed il governo di Francesco Saverio Nitti con la sua “guardia regia” tentava di frenare i movimenti popolari con spietata reazione. Continue perquisizioni in case di anarchici a Bologna, Imola, La Spezia; arresti ingiustificati ed eccidi le domeniche nelle piazze dove si svolgevano conferenze e comizi. La rassegna “Volontà” dal dicembre del 1919 pubblicava una lista dei morti e dei feriti colpiti da “piombo regio”. Il primo giugno 1920 scriveva fra l’altro: “Non ripubblichiamo più le liste precedenti che comprendevano già un totale di 152 morti, documento d’infamia dei nostri nemici ma anche rimprovero per noi”.

Il 26 giugno avvenne ad Ancona la famosa sommossa dei bersaglieri; ed ancora una volta i capi confederali fecero mancare la loro solidarietà fattiva. Accennerò appena a questi fatti: esistono documenti in tutti i nostri giornali dell’epoca e documenti nei fogli socialisti e repubblicani. Il governo di Nitti, non sazio degli eccidi della “guardia regia” aiutata dal fascismo nascente, aveva scaglionato truppe sulla costa per introdursi in Albania. Il giorno 25, alcuni soldati del corpo dei bersaglieri si recarono alla Camera del Lavoro per parlare con anarchici e socialisti; dichiararono che, dovendo partire il giorno successivo per l’Albania, si sarebbero sollevati. Chiedevano la solidarietà dei partiti e delle

organizzazioni operaie. Alcuni repubblicani, socialisti ed anarchici promisero individualmente la solidarietà richiesta. Il 26 all'alba, i bersaglieri si ammutinarono, quasi all'insaputa della cittadinanza; molti popolani, in parte donne e bambini, più per curiosità che per altro, si diressero verso la caserma seguiti da una folla di curiosi. I soldati gridavano dalle finestre: "Cittadini, aiutateci! Non vogliamo andare a farci massacrare in Albania!".

Molti riuscirono ad entrare nella caserma ed uscirono con i soldati armati di fucili; misero poi in moto, con i soldati, una mezza dozzina di autoblindo e si scagliarono contro le guardie regie e carabinieri che cominciavano ad assediare la caserma.

Avvennero sanguinosi scontri armati nei giorni 27 e 28 giugno. A centinaia si contarono i morti, soprattutto a causa delle cannonate sparate dalle navi da guerra contro la città.

Furono operati circa mille arresti, ma si riuscì ugualmente a dichiarare lo sciopero, che continuò fino al giorno 30, senza che Ancona generosa e ribelle, ricevesse la solidarietà dagli organi dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro e dal P.S.I. Nonostante e contro i dirigenti, scoppiarono sollevazioni di soldati, tumulti popolari e scioperi a Falconara, Iesi, Rimini, Brindisi, Napoli, Salerno, Rivarolo, Forlì, nel Piacentino, nel Ferrarese, a Torino ed in altri centri. La Confederazione del Lavoro non se ne fece carico e così quelle lotte operaie continuavano solo ad indebolire le nostre energie e quelle dei lavoratori. Però questa battaglia anconetana fu solo in parte perduta. Il governo, in vista di mali maggiori, credette opportuno indietreggiare e non mandò più truppe sulla frontiera albanese. Il sangue dei lavoratori italiani fu risparmiato per merito della rivolta dei bersaglieri di Ancona.

IV. A Castel Bolognese aprimmo un circolo anarchico e di cultura in Borgo Carducci. Era molto frequentato da anarchici

e simpatizzanti. Si leggeva, si discuteva e molti compagni dei paesi vicini venivano a visitarci aumentando l'entusiasmo della gioventù. Gli incaricati della Biblioteca Libertaria diffondevano opuscoli, giornali e facevano leggere i libri dei nostri migliori maestri. "Umanità Nova" raggiunse una tiratura di 50.000 copie, e a Castel Bolognese si vendevano ogni giorno 80 giornali. Molti compagni si rinchiodavano alla sera nell'attigua biblioteca del circolo e leggevano soprattutto con entusiasmo l'articolo di Malatesta, per orientarsi sugli avvenimenti del momento.

La nostra propaganda a Castello in quei giorni era intensa e molti giovani socialisti passarono nelle nostre file. Eravamo 70 giovani, il più anziano dei quali non oltrepassava i 30 anni.

Questo nostro accordo dava efficacia alla preparazione delle eventuali battaglie che non potevano essere lontane.

I miei amici migliori erano Bindo, Pietro Costa, Pio Dall'Opio, Aurelio, Gianò, Magrolino, Antonio Patuelli (Franco). Non posso dimenticare Domenico Patuelli; Antonio Gentilini il ferroviero, molto sensibile, che, ogni giorno, quando si recava al lavoro, cantava i nostri inni; Antonio Tabanelli (Gavel), ragioniere e propagandista instancabile fra la gioventù operaia e contadina; Gianò Caglia, il maestro di tutti noi.

Come posso dimenticare i coraggiosi compagni Pinè Mazzolani, Tinè Biancini, Bartolomeo Biancini, i fratelli Peppino, Libero, Pietro e Teo Santandrea? E ancora Antonio Borzatta, i Rani, i Guidi, i Casadio; tutti quei giovani compagni che davano il loro contributo e ponevano la loro pietra per la costruzione della futura società libertaria.

V. Dall'1 al 4 luglio del 1920 si tenne a Bologna l'importante Congresso Anarchico Italiano, per la Costituzione ed il Programma dell'Unione Anarchica Italiana. Vi parteciparono gran parte dei migliori compagni. Noi di Castel Bolognese

aderimmo a nome dei due gruppi. Rivedo, pieni d'entusiasmo, Malatesta, Luigi Fabbri, Armando Borghi, Clodoveo Bonazzi, Virgilio Mazzoni, Pasquale Binazzi, Giovanni Forbicini, i fratelli Vella e Maurizio Garino. Quando una discussione prendeva la piega del battibecco fra i compagni, intervenivano con tutto il loro buon senso Malatesta e Fabbri e tutto terminava nella massima armonia. Non mi dilungo nei particolari del Congresso e del "Programma accettato", perché esistono varie pubblicazioni ristampate. Il nostro Programma, o Patto di alleanza della Unione Anarchica, fu accettato all'unanimità; patto che servì da base in tutti i futuri congressi anarchici. Diceva Errico Malatesta che i Congressi e le deliberazioni hanno un'importanza relativa, "quello che è necessario è di stringere fra noi l'affratellamento e la concordia; è sciocchezza fare questioni di parole, l'organizzazione si fa e non si deve discutere l'interpretazione di una parola. Se discutiamo tutto, discuteremo 50 anni e si rimarrà allo stesso punto". Per merito anche di Malatesta e di Fabbri si trovò anche un'intesa fra gli anarchici che aderirono all'Unione Sindacale Italiana ed i lavoratori anarchici che preferivano rimanere nella Confederazione del Lavoro (come gli anarchici del Ravennate diretti da Zauli di Mezzano). Quel Congresso mi insegnò che la base principale delle varie correnti anarchiche è la concordia fra i compagni; ognuno poi faccia la propaganda come vuole e tutti, senza distinzione, daranno un piccolo o grande contributo per la preparazione ed il raggiungimento della futura società senza Stato, senza dogmi e senza padroni.

VI. A Castello, intensificavamo le nostre attività propagandistiche. Ogni giorno, quando non ci trovavamo con i compagni imolesi, visitavamo i compagni dei paesi vicini per accordi di lavoro e di organizzazione. Io, vicino ai compagni, mi trovavo sempre a mio agio.

Un giorno, con Giovanni Forbicini, che si trovava a Castello, ci recammo a Faenza nell'osteria del giuoco del Pallone a Porta Montanara dove si incontravano sempre dei cari compagni. Infatti incontrammo Francesco Guerrini, Renato Cicognani, Ugo Resta, Vincenzo Castellari, Pietro Lega, Marco il veterinario ed altri.

Mentre si parlava delle nostre idee e del movimento in generale arrivò il vecchio internazionalista Serafino Mazzotti (Bombicci), l'amico di Bakunin, di Cafiero, di Malon, di Malatesta. Fu una grande soddisfazione per me conoscerlo e poterlo abbracciare. Parlammo a lungo degli internazionalisti, della Baronata, e delle grandi figure di Bakunin e Cafiero. Trascorsi una giornata indimenticabile ad ascoltare le parole assennate di quel caro compagno e provai un grande dolore quando qualche anno dopo morì. Malatesta, in "Pensiero e Volontà" del 16/4/1925, fece un breve necrologio:

Mi è morto un fratello. Si è spento a 82 anni il vecchio internazionalista Serafino Mazzotti; fu intimo amico di Bakunin, di Cafiero e del Costa della prima maniera, ch'egli aveva amato ribelle e perseguitato, e poi lo bersagliò colla sua caustica ironia quando lo vide diventare legalitario, deputato e vice presidente della camera. Prese parte al tentativo insurrezionale del 1874. Soffrì carcere, esilio, miseria; ma restò sempre fedele alla causa, fino all'ultimo. Egli soleva scrivere delle lettere che erano capolavori di buon senso, di spirito, d'ironia. Se fossero state conservate, e si potessero ritrovare, la loro pubblicazione sarebbe veramente interessante. Mi unisco al pianto delle sue figliuole Wiera ed Esmeralda ed alla sua compagna Marietta che gli fu di conforto e di sprone nelle ore affannose della sua vita.

Quell'anno volli anche trascorrere un periodo di tempo coi compagni di Rimini; erano centinaia di compagni, attivissimi,

organizzati in vari gruppi, due circoli con teatrino e anche un gruppetto di belle fanciulle libertarie. Mi trovai in compagnia di persone intelligenti, come Verenin Grazia, i fratelli Amati, Saluccio Drei, Bonfanti, Montanari; ho ancora qui con me, come nostalgico ricordo, una fotografia di una quindicina di compagni riminesi presa sulla spiaggia, vicino a una vela che sembrava una gran bandiera nera. Fui presentato anche al fratello di Amilcare Cipriani, Alceste. Non dirò dell'entusiasmo, della fede, dell'attivismo di quelle centinaia di anarchici che dimostravano la loro forza sia nelle agitazioni per le lotte operaie e rivoluzionarie, sia più tardi nella resistenza contro il fascismo. Rimasi con un profondo ricordo di quei compagni.

VII. Al mio ritorno a Castello, il compagno Mario, che non era nel nostro movimento organizzato, ma si considerava anarchico, mi chiamò confidenzialmente e mi disse che i compagni di Brescia avevano tante armi che sembravano un arsenale. Per mezzo suo avrei potuto acquistare quel che desideravo ad un prezzo da "camaradas". Ne parlai subito con Enjolras, incaricato della "preparazione materiale", il quale, pieno di entusiasmo, andò a Imola a parlare con Romagnolo Ribelle. Dopo pochi giorni ci trovammo con Mario dai compagni di Brescia. Ecco quanto Enjolras mi raccontò al suo ritorno, trionfante: "Con Romagnolo Ribelle e con Mario ci trovammo a casa di un compagno; avevamo fretta per ripartire prima del tramonto. In casa di questo compagno erano presenti alcuni anarchici bresciani e dopo poche parole di presentazione ci accordammo per l'acquisto di un centinaio di pistole di grosso calibro uscite da poco dalla fabbrica. Facemmo quattro grandi pacchi con carta robustissima e partimmo con una carrozza per la ferrovia. Sulla porta della stazione due carabinieri impedivano il passaggio; in più, le canne delle pistole avevano stracciato la 'robusta' carta. Fu

un momento di panico; Romagnolo uscì dalla carrozza per fare i biglietti ed io ebbi un momento di indecisione. Mi ricordai di 'Bunè', un brigante romagnolo che, ricercato, alla stazione di Castello lasciò in consegna la valigia ai carabinieri. Scesi dalla carrozza, corsi dai due carabinieri e chiesi a che ora partiva il treno per Verona. 'Fra pochi minuti', mi risposero gentilmente. Scorsi Romagnolo, lo chiamai ad alta voce, corremmo a caricare i quattro pesantissimi pacchi, ringraziai i carabinieri, passammo in mezzo a loro e dopo pochi minuti ansanti e sfibrati dal peso e dall'emozione, eravamo seduti coi nostri pacchi sul treno in partenza per Verona. Guardammo con un certo sollievo i pacchi e constatammo che molte canne di pistole sporgevano dall'involucro. Il ferro è molto più robusto della carta... Sorridemmo e rimediammo con giornali, migliorando i pacchi. Altre, ma minori difficoltà, le incontrammo nel cambiare treno a Verona e a Bologna a causa del peso e della carta che continuava a stracciarsi. Finalmente alle tre di notte, arrivammo alla stazione di Imola!... Imola era completamente deserta e silenziosa; caricammo ognuno un pacco sulle spalle ed uno sotto un braccio e c'incamminammo lungo il viale senza scorgere anima viva. Ogni venti passi dovevo fermarmi per la stanchezza. Alla partenza non avevamo fatto i calcoli del peso e della fragilità della carta; temevo di perdere le pistole. Finalmente sudati e sfiniti arrivammo in via Quarto 16, abitazione di Romagnolo Ribelle e sede dell'U.S.I.”.

Dopo pochi giorni ogni attivo compagno di Castello aveva in casa un'ottima arma di grosso calibro per la sua difesa e per le eventuali azioni rivoluzionarie. Il Comitato della "Preparazione materiale" rimase soddisfatto dell'operato di Enjolras e gli rinnovò il mandato di dirigente del comitato stesso. Il "deposito" del materiale era aumentato, esisteva anche abbastanza denaro in cassa e questo facilitò il lavoro di Enjolras, il quale con i com-

pagni di Imola, Faenza, Bologna fece acquisti, scambi, ecc. Grazie anche al compagno Vistoli di Bologna la nostra preparazione materiale era soddisfacente.

VIII. I giovani anarchici castellani si facevano orgoglio di essere preparati intellettualmente, moralmente e materialmente. Eravamo vicini a nuovi e grandi avvenimenti. La polizia continuava a sparare sulla folla nei comizi dei lavoratori e nelle loro proteste contro la disoccupazione. In alcune località si occupavano le terre incolte da parte degli operai, e continuavano i conflitti sanguinosi. Noi a Castello continuavamo a fare la nostra propaganda di orientamento libertario attraverso "Umanità Nova". Quasi ogni domenica facevamo venire un nostro oratore a tenere conferenze. Vennero a parlare i compagni Virgilio Mazzoni, Giuseppe Sartini, Adelmo Pedrini, il maestro Aldo Bernardi, Riccardo Sacconi ed altri. Con gli stessi oratori facevamo altre conferenze nei paesi vicini. I socialisti ci seguivano un po' ovunque e ci approvavano; senza l'unione con i nostri "cugini" di ideale non avremmo potuto raggiungere gli scopi d'azione che ci proponevamo.

Purtroppo, verso la fine di agosto del 1920 i socialisti cominciarono a dedicarsi alla propaganda elettorale, ed il loro entusiasmo era tale che parlavano di rivoluzione come se fosse una "carnevalata" da farsi dopo la loro vittoria elettorale. Le elezioni amministrative dovevano aver luogo in ottobre e non passava giorno che in tutti i paesi di Romagna non vi fossero comizi o conferenze.

I loro "slogan" erano sempre gli stessi. Noi anarchici e libertari intervenivano e facevamo la nostra propaganda dimostrando ai lavoratori che contro la forza del governo occorreva una nostra efficace resistenza; non certo con chiacchiere demagogiche e inutili schede avremmo ottenuto una società socialista.

Dicevamo che quando il governo e le forze reazionarie fossero state danneggiate nelle elezioni avrebbero usato un'energica violenza e, come dicono in Romagna, avrebbero buttato in aria "baracca e burattini". I Socialisti, ora, non vedevano di buon occhio la nostra presenza nei comizi e qualche volta avvenivano incidenti.

Una sera andammo a Solarolo dove avrebbe dovuto parlare il socialista (rivoluzionario) Silvio Mantellini, di Faenza; noi giovani andammo in bicicletta ad ascoltare l'oratore che naturalmente parlava di elezioni. Ad un dato momento gli risponderemo che il momento non era opportuno per campagne elettorali ma che dovevamo difenderci dalla violenza che usava lo Stato contro di noi e prepararci seriamente per la rivoluzione che loro stessi propagavano da due anni. I socialisti di allora seguivano un po' la scuola autoritaria e settaria dei comunisti di oggi ed erano insofferenti alla minima critica. Volevano cacciarci dal teatro, ma noi resistemmo energicamente ed il comizio si sciolse con gran rabbia dei "galoppini" elettorali solarolesi... Una domenica a Imola doveva parlare il prof. Antonio Graziadei; noi giovani di Castello fummo chiamati dai compagni imolesi; doveva prendere la parola per gli anarchici il maestro Aldo Bernardi. Più di ventimila persone erano venute dai paesi vicini. Il prof. Graziadei parlò a lungo e terminò fra scroscianti ed interminabili applausi. Quando però si presentò per parlare Aldo Bernardi la gran maggioranza degli spettatori, cominciò ad urlare e fischiare; furibondi, i settari socialisti di Conselice volevano impedire che il nostro compagno salisse sul palco.

Naturalmente noi, con i compagni imolesi ed altri compagni intervenuti da Massa Lombarda, Faenza, ecc., ci battemmo con una energia tale da far intervenire il caro Antonio Graziadei. Egli spiegò che il socialismo insegna che tutti hanno diritto alla parola ed agevolò Bernardi affinché potesse parlare. Bernardi

era colto, ben preparato. Parlò di Costa, di Malatesta, e naturalmente disse che il momento consigliava di seguire la via indicata da Malatesta. Parlò ancora dell'unione che tutte le correnti del socialismo dovevano avere fra loro per una vittoria finale e per un socialismo libero.

Il maestro Aldo Bernardi ebbe gli stessi applausi tributati a Graziadei ed il medesimo Antonio Graziadei si congratulò con lui e gli strinse amichevolmente la mano; cosa che commosse la gran folla di ascoltatori.

IX. Il 31 agosto 1920, quando non ce l'aspettavamo, 300 fabbriche metallurgiche di Milano furono occupate dai lavoratori. Nei giorni seguenti tutte le fabbriche d'Italia (o buona parte di esse) seguirono l'esempio di quelle di Milano. Occupare la fabbrica da parte dei lavoratori significava allora il principio dell'espropriazione. Era dunque compito degli anarchici lanciarsi nella mischia in questo movimento che poteva essere preludio della rivoluzione. Molti compagni ed alcuni storici hanno scritto sulla presa delle fabbriche; io mi limiterò a riportare le parole più salienti dei nostri compagni e quelle di "Umanità Nova". Ripetersi per non essere dimenticati e per non far travisare la nostra azione... Non bastava occupare le fabbriche. Chiudersi nelle fabbriche in difensiva, significava presto o tardi perdere la grande battaglia contro il padrone, ed il governo sicuramente sarebbe accorso in aiuto della grande industria. Occorreva diffondere la volontà rivoluzionaria ovunque: occupare i nodi ferroviari, le centrali telefoniche, telegrafiche, postali (occupare come si farà a Barcellona nel 1936 le caserme, le prefetture, i municipi, ecc.). Gli anarchici dettero tutte le loro forze per riuscire nel difficile compito. Si tenevano comizi ovunque, si andava nelle fabbriche per invitare a continuare la lotta rivoluzionaria e si spiegava ai lavoratori che se la battaglia fosse stata perduta, lo Stato e il

capitalismo non avrebbero mai perdonato loro quell'atto espropriativo. Dicevamo: "Noi siamo capaci di perdonare ma lo Stato non perdona mai. Ricordatevi lavoratori che nella Comune di Parigi furono fucilati 25.000 cittadini, dalle forze statali vincitrici. Non mollate, ma estendiamo insieme la rivoluzione che avete incominciato".

In tutte le fabbriche si era ben trincerati e si gridava "Viva il Comunismo, Viva Errico Malatesta".

Il 2 settembre "Umanità Nova" scriveva a grossi caratteri: "Proletari d'Italia, le agitazioni oggi impostate rappresentano per voi un problema di vita e di morte. Voi dovete stare vigilanti, l'arme al piede, per i metallurgici che hanno occupato le fabbriche e che voi dovete essere pronti a fiancheggiare da un momento all'altro".

Il 5 settembre scriveva: "operai, il vostro fronte unico, il fronte della guerra proletaria, oggi è nella fabbrica: difendetelo e allargatelo!".

Ancora "Umanità Nova" nei giorni successivi a lettere di scatola: "Lavoratori di tutte le categorie, spallegiate i metallurgici, imitandoli! La battaglia dei metallurgici è la battaglia di tutto il proletariato!".

I socialisti della Confederazione però complottavano con il governo per venire ad un accordo; un tradimento per la classe lavoratrice. I socialisti di sinistra e dell'"Avanti!", che era il loro portavoce, non erano chiari nel loro atteggiamento e con un braccio spingevano e coll'altro trattenevano. I nostri compagni continuavano a parlare ai lavoratori delle fabbriche invitandoli a resistere e temprarsi nella difesa e a prepararsi nell'attacco anche fuori dalla fabbrica. Prima di chiudere queste righe sul movimento delle fabbriche desidero riportare un appello di "Umanità Nova" in data 11 settembre:

Metallurgici,

qualunque cosa stiano per decidere “i dirigenti” non abbandonate le fabbriche, non cedete la fabbrica e non consegnate le armi. Se oggi uscite dalla fabbrica, non vi rientrerete che decimati, dopo di esser passati sotto le forche caudine della tracotanza padronale.

Operai, di tutte le industrie, arti e commerci, seguite, subito, i metallurgici nell’occupazione degli stabilimenti, dei cantieri, dei depositi, dei panifici e dei mercati.

Contadini, occupate la terra!

Marinai, occupate le navi!

Ferrovieri, non fate marciare i treni se non per la causa comune!

Postelegrafonici, sopprimate la corrispondenza della borghesia!

Una imprevista possibilità viene prospettata dall’occupazione delle fabbriche: quella di compiere una grande rivoluzione, senza spargimento di sangue e senza disorganizzare la vita nazionale.

Non lasciamocela sfuggire!

E voi soldati, fratelli nostri, ricordatevi che quelle armi che vi hanno dato per difendere il privilegio e massacrare i proletari che anelano alla loro emancipazione possono essere adoperate contro gli oppressori e per la redenzione dei lavoratori tutti.

Come ho detto, i capi della Confederazione complottavano con Giolitti e finirono con l’accordarsi inventando questa volta il “Controllo Sindacale”, che divenne invece il vandalico controllo del governo e della plutocrazia sugli operai. Malgrado i tradimenti e l’azione dei pompieri della Confederazione, i lavoratori non vollero desistere dalla lotta. Resistettero con tutte le loro forze e si estese il movimento fino al 20 settembre. Ormai però si prospettava un tramonto infelice. Noi anarchici eravamo quasi i soli a batterci. I lavoratori avevano molta ammirazione

per noi, ma da soli non potevamo guidarli in vittoriose battaglie perché da troppi anni erano abituati alla disciplina e agli ordini dei capi della Confederazione Generale del Lavoro. E così il tradimento della Confederazione si rinnovò ancora una volta. Dallo sciopero di Parma del 1908 alla Settimana Rossa, dal movimento contro il carovita alla rivolta dei bersaglieri di Ancona, la delusione si era ripetuta. Ora col “Controllo di Azienda”, il popolo italiano fu ancora una volta ingannato.

Quest'ultima disfatta fu la Caporetto proletaria!

X. Errico Malatesta venne a Bologna e a Imola come aveva promesso. Romagnolo Ribelle ci mandò a chiamare per ascoltare il nostro compagno in una riunione privata. Arrivammo quando Malatesta era già pronto per parlare a circa trecento compagni. Lo rivedo con la solita modestia e semplicità, seduto sulla punta di un tavolo. Cominciò: “Cari compagni, non vi terrò una conferenza, preferisco che mi facciate delle domande alle quali risponderò”. Alcuni compagni fecero delle domande sulla presa delle fabbriche; sulla Confederazione del Lavoro; sul controllo d'azienda; sulla sinistra del Partito Socialista, ecc. Malatesta rispose a tutti con parole chiare che non trascrivo perché erano i discorsi che faceva ai lavoratori nelle fabbriche e quel che scriveva in “Umanità Nova” nelle giornate della agitazione. Malatesta invitò i compagni a stare sulla difensiva perché da un momento all'altro si poteva scatenare una reazione governativa contro gli esponenti dell'agitazione. Io pure volli fare una domanda; e per cambiare argomento chiesi: “Caro Errico, ultimamente hai scritto dei bellissimi articoli di critica alla Dittatura del Proletariato. Noi concordiamo con i tuoi scritti perché siamo sempre stati contro tutte le dittature, sia in teoria, che nella pratica della Dittatura Russa. Chiedo a te se esiste o no un contrasto fra ciò che noi pensiamo e diciamo e quello che dice il compagno

Borghì tornato da poco dalla Russia, il quale parla di certe realizzazioni sovietiche con vero entusiasmo”.

Malatesta rispose: “La domanda del giovane compagno è interessante e risponderò in forma breve: il compagno Borghì, è vero, parla bene della Russia e di realizzazioni ottenute dai dirigenti di quella Dittatura del Proletariato. Io però non so se il nostro caro compagno Borghì ne parla per tattica, per non urtarsi coi compagni socialisti ed anche con i sindacalisti, in un momento in cui abbiamo bisogno del massimo accordo; oppure se ne parla con convinzione. Naturalmente esiste una discordanza fra quello che noi pensiamo e diciamo e quel che dice il compagno Borghì. Come ho detto, credo sia una tattica di Borghì. Comunque debbo precisare alcune cose: Borghì partì per la Russia con pochissimo denaro e senza regolare passaporto; era da prevedere che avrebbe incontrato molte difficoltà per giungere in Russia attraverso l’Austria e la Germania. Arrivato in Russia fu accolto con grande simpatia dai dirigenti del governo e naturalmente lo caricarono su una automobile, lo fecero girare da una città all’altra mostrandogli quel che di bello, di buono e di utile si era fatto per la realizzazione del socialismo. Borghì credo ne sia rimasto soddisfatto e questo non fa nessuna meraviglia. Il nostro Borghì si è trattenuto in Russia appena un mese e in un solo mese si vede ben poco e non si può dare un giudizio positivo sulla realtà delle cose; specialmente se esiste una dittatura che fa vedere solamente quel che si è fatto di proficuo; e copre naturalmente il resto. Cari compagni, ricordatevi in ogni occasione di non credere ciecamente a quel che dicono quelli che visitano un paese per un breve periodo. Per conoscere la verità, se si vive bene o no in un dato posto, bisogna vivere molto tempo in mezzo al popolo che lavora, che soffre, che produce per la collettività. Solamente così si può studiare un dato ambiente e si potrà dare un giudizio giusto e al quale si possa credere”.

Questa ultima parte della risposta di Malatesta era talmente giusta che suscitò un vero entusiasmo fra gli ascoltatori.

Tutti noi abbracciammo il nostro caro compagno. In quella riunione era presente anche Attilio Sassi; gli presentai Enjolras il quale si accordò con lui per una nostra visita a S. Giovanni Valdarno, dove Sassi abitava e dirigeva nell'U.S.I. i minatori di quella zona.

XI. Subito dopo la partenza di Malatesta da Imola, infierì la reazione governativa contro gli anarchici. Pasquale Binazzi era stato addirittura dimenticato... in carcere, arrestato, senza alcun motivo, già da molto tempo; il giorno 13 ottobre fu arrestato Armando Borghi da poco rientrato dalla Russia. Il 15, furono arrestati i redattori di "Umanità Nova" Alfredo Porcelli, Corrado Quaglino ed il gerente Dante Pagliai; il 17 è arrestato Malatesta con un altro redattore del nostro quotidiano, Carlo Frigerio; il 18 a Bologna vengono arrestati Luigi Fabbri, Giuseppe Sartini, Attilio Diolaiti e molti altri anarchici e sindacalisti; il 24 Italo Garinei e Giovanni Diodà. Il 14 novembre un mandato di cattura viene spiccato contro Luigi Galleani, che deve sospendere la pubblicazione di "Cronaca Sovversiva". Fu pure arrestata Virgilia D'Andrea e ci furono perquisizioni e sequestri a "Umanità Nova" per indurla a sospendere la pubblicazione. Gigi Damiani, Carlo Molaschi e gli altri redattori tennero duro; e in quel momento il nostro quotidiano non morì.

Fu una vera caccia all'anarchico! Tutto organizzato alla perfezione dal governo, con l'aiuto dei Prefetti, Questori e questurini che mettevano ovunque agenti provocatori e bombe "addomesticate" per tentare di giustificare la reazione. Furono arrestati gli anarchici più intelligenti, ma lo scopo del governo non era raggiunto perché anarchici e sindacalisti erano forti e numerosi, e non era certo con qualche centinaio di anarchici

arrestati che si poteva annientare un movimento come il nostro. Occorreva ben altro; quando noi saremo annientati molta acqua sarà passata sotto i ponti e con noi molte cose saranno distrutte. Questo spiegavamo ai socialisti, cugini, ma loro non ci ascoltavano e continuavano la loro propaganda riformistica... L'impavida "Umanità Nova" usciva ogni giorno con grandi lettere, con appelli al popolo ed ai partiti progressisti perché si agitassero per la liberazione di Malatesta e compagni; ma gli amici di ieri agivano, purtroppo, come fanno quando uno cade in disgrazia...

Riporto qualche appello di "Umanità Nova":

(17 ottobre) La reazione si scatena in Italia! Il proletariato risponda subito occupando le terre e le fabbriche.

Si tenta di assassinare "Umanità Nova", bandiera di verità e di libertà. "Umanità Nova" non deve essere preda della vendetta codarda d'un governo poliziotto.

(18 ottobre) Lavoratori! Liberare Errico Malatesta! La reazione con l'arresto del più generoso dei vostri difensori, col più combattivo dei vostri condottieri, con la persecuzione di centinaia di compagni vi ha lanciato la sua sfida. Lavoratori dei campi e delle officine, raccoglietela!

(20 ottobre) La libertà di tutti è in pericolo, guai se il governo comprende che voi siete deboli, o rassegnati, o vili. In piedi per una pronta protesta; per la difesa di tutti.

(24 ottobre) Lavoratori! Il governo di Giolitti s'è mostrato liberale finché vi ha creduti forti e risoluti alle risoluzioni estreme per la difesa dei vostri diritti. Ha iniziato invece la reazione appena s'accorse che eravate null'altro che lo zimbello pietoso di mestieranti e politicanti. Perché i governi sono deboli coi forti e prepotenti coi deboli.

Il 26 ottobre nuove perquisizioni e sequestri a “Umanità Nova”. Degli incitamenti e appelli di “Umanità Nova” riparlerò in occasione dello sciopero della fame di Malatesta e compagni. Chiuderò questo capitolo con le elezioni amministrative. I socialisti che ci avevano abbandonati per dedicarsi anima e corpo alla propaganda elettorale, furono vittoriosi, in Italia, in più di duemila comuni; in Emilia conquistarono 233 comuni su 280. La vittoria socialista non poteva essere maggiore, ma, come era da prevedere, il Governo e le “forze plutocratiche” estesero la reazione anche ai socialisti. Vi furono degli accordi fra la Confindustria, la Confagraria e politicanti come Mussolini, Arpinati, Oviglio, Grandi, Balbo e altri.

Prefetti, polizia, magistratura e parte dell'esercito promisero aiuto e solidarietà al fascismo che, come vedremo, se fino ad allora non incuteva alcun timore, in pochi mesi divenne padrone della situazione in parte dell'Emilia. Due cose avrebbero dovuto insegnare ai lavoratori italiani: la prima che le commedie elettorali non servono a nulla, che quando la classe che detiene il potere ed il privilegio vuol sbarazzarsi delle forze operaie ci riesce con facilità se non le si oppone una forza che usi le stesse armi violente. Secondo, che quando un partito progressista è fatto segno a repressioni, gli altri partiti debbono unirsi per dare ogni solidarietà fattiva; di certo non come si comportarono i socialisti verso gli anarchici.

Si realizzarono le previsioni di Emanuele Modigliani, scritte su “Umanità Nova” in data 27 ottobre: “Non posso avere pregiudiziali settarie per protestare in vostra difesa oggi; – ripeto – che ‘oggi a te, domani a me’”.

Come vedremo, poco tempo dopo tutte le forze attive del proletariato furono annientate per decine di anni.

Parte sesta

Il Fascismo

I. I primi fattivi esperimenti fascisti furono organizzati dagli agrari emiliani. Un'enorme quantità di denaro fu distribuita alla stampa, con a capo "Il Resto del Carlino", ai "rabagas" della politica, ai vagabondi, ai ladri, ai disoccupati e a tutti quelli che vivevano ai margini della società, perché si mettessero al servizio del fascismo organizzato. E agrari e fascismo ebbero tutte le garanzie dalla polizia e dagli organi del Potere. Si armarono allora bande illegali di avventurieri che sparsero terrore nelle cittadine e nei paesi dell'Emilia quanto mai nessuno si sarebbe aspettato. Noi castellani ed imolesi, sulla via Emilia, a pochi chilometri da Bologna e dalle zone colpite da questi selvaggi, eravamo al corrente di tutti i particolari di quelle devastazioni.

Questi fascisti, "della prima ora", come più tardi si onoravano di chiamarsi, col consenso della polizia, erano armati come in istato di guerra: con camion caricavano grosse armi, grandi quantità di benzina, olio di ricino e di macchina, da far bere a grandi bicchieri a socialisti e lavoratori in genere. Di notte, quando avevano la certezza che i ricercati non erano in casa, spargevano il terrore; non incontrando i sovversivi si sfogavano con pacifici cittadini bastonandoli a sangue, buttando bombe nelle sedi socialiste, nelle camere del lavoro, nelle cooperative e nelle case private. Distruggevano, incendiavano e fuggivano a Bologna senza essere molestati dalla polizia. La polizia poi faceva perquisizioni in case di socialisti e di anarchici e arrestavano alcuni di essi per un nonnulla. La stampa bugiarda annunciava

che i fascisti erano stati provocati... ed il terrore continuava coronato da falsità, menzogne, invenzioni e perquisizioni della polizia. Sarebbe lungo descrivere le violenze, le spavalderie, di cui ogni giorno e ogni notte erano fatti segno paesi, villaggi, piccoli e grandi centri, da parte di bande organizzate protette dalle autorità. Vi furono molti casi di resistenza e di difesa personale, ma le autorità arrestavano i più intrepidi e lasciavano via libera ai fascisti. Chi poteva resistere a tale sterminio continuo? Forse nella Romagna e nelle Marche dove i partiti erano abituati fin dal lontano Risorgimento a cruente battaglie e ad atti violenti individuali; ma i codardi fascisti fecero i loro primi esperimenti nei luoghi dove si combatteva più con la scheda che con la ribellione.

Dopo poco tempo, come si poteva prevedere, i piccoli centri del ferrarese e del bolognese vivevano già sotto il dominio fascista che non si saziava mai di battere, provocare, insultare i cittadini che non si dichiaravano favorevoli alle loro brutalità. I banditi, i "rabagas" della politica erano inorgoglitati dei loro successi e formarono fasci in tutte le località, particolarmente a Bologna, Ferrara e Reggio Emilia. Per descrivere le brutalità ed il vandalismo operati a Bologna occorrerebbe un grosso volume. Operai, deputati, avvocati, intellettuali ogni giorno erano fatti segno di violenze; si distruggevano i migliori uffici come quello dell'avvocato Genuzio Bentini, che fu poi aggredito varie volte. Tutti i socialisti e anarchici che si recavano a Bologna, se riconosciuti, venivano brutalizzati. Queste violenze continuarono a tal punto che alla fine di dicembre, dopo i fatti del Palazzo d'Accursio di Bologna, il 21 novembre 1920, e del Castello Estense di Ferrara, il 20 dicembre 1920, una buona parte dell'Emilia viveva sotto il dominio del bastone fascista. Nel gennaio del 1921 esisteva in Emilia un piccolo Stato nel grande Stato; ed il piccolo Stato era in continui rapporti con le gerarchie romane.

Da questo “piccolo Stato”, come vedremo, si prenderanno le mosse per conquistare le regioni vicine: la Romagna, la Toscana e parte della Lombardia. Molti hanno scritto e scrivono sul fascismo, ma pochi sono quelli che scrivono con la massima imparzialità. Si vuol dimenticare chi furono i veri combattenti contro lo squadristo nero, si vuol dimenticare che le bande armate “illegali” combattevano solamente contro socialisti ed anarchici e che solo quei due partiti si difendevano da soli eroicamente. Si vuol dimenticare che il clero, le logge massoniche, i liberali, i falsi democratici quando non aderivano al fascismo erano compiacenti, tolleranti e benevoli con quella masnada di delinquenti. Prima di scrivere quel che ho visto nei primi anni del fascismo desidero dimostrare la mia sofferenza nel leggere testimonianze scritte e raccolte da certi editori in cui si trascura di mostrare che i veri “eroi” furono gli anarchici, che non fuggivano mai. Furono colpiti in pieno petto e lasciarono brandelli di carne sulle strade e sulle piazze e furono condannati a migliaia di anni di galera. Del nostro eroismo, oggi, pochi parlano; socialisti e comunisti per spirito dogmatico di partito; altri movimenti come liberali, democratici, clericali perché non vogliono mostrare parentele e amicizie con noi. Queste cose è bene siano dette non per spirito polemico, ma perché si sappia la verità sui primi anni di lotta contro i fascisti “della prima ora”; anni che furono i più tragici, per il fatto di dover affrontare tanta brutalità. Come ho già accennato, il grande desiderio dei fascisti bolognesi era quello di penetrare nella Romagna e soprattutto di dare una lezione ai socialisti imolesi, che varie volte avevano aiutato i loro compagni di Bologna. Già nel dicembre del 1920 il giornale fascista “L’Assalto” minacciava una spedizione punitiva contro “Imola Nostra”: “Verremo la prossima domenica!”. Anarchici e socialisti si unirono nella difesa della cittadina; e tutti i paesi vicini, compresi noi giovani anarchici di Castello, correvamo ben pre-

parati in aiuto dei nostri amici. A Imola suonava il campanone; donne, vecchi, bambini si riversavano sulle strade per difendersi dalle orde bolognesi. Alla domenica la gente non mangiò e rimase continuamente nelle strade... ma i fascisti non venivano. La loro qualità migliore era la codardia; il coraggio non mancava quando erano cento contro pochi. La storia ci insegna che il coraggio appartiene agli idealisti e non ai mercenari, come erano i fascisti. Il giornale bolognese "L'Assalto" continuò a minacciare per mesi l'invasione di Imola; ma si attendeva sempre. Queste false minacce però fecero l'effetto di una guerra fredda. Poi si cominciò con spedizioni di notte; lanciavano bombe e fuggivano.

Anche a Castello ci preparavamo alla difesa. Ci eravamo un po' illusi sulla nostra forza; più tardi dovemmo convincerci della nostra impotenza di fronte a bande illegali organizzate, protette dallo Stato.

II. A Castel Bolognese vi erano pochi fascisti, di così poco rilievo che sarebbe ridicolo scriverne il nome. Abitavano vicino a casa mia; si diceva si unissero alle spedizioni punitive di Bologna e usassero il bastone. Venivano spesso fascisti bolognesi a visitarli diffondendo la voce che avrebbero incendiato il paese se un fascista di Castello fosse stato minacciato. Una mattina mia madre mi chiama, dicendomi che Maranini (detto Maranè) era stato bastonato di notte da sconosciuti che si erano dichiarati fascisti e che poi si erano dileguati nell'oscurità. Gli avevano chiesto chi era e da dove veniva e alla risposta che era ferroviere lo avevano colpito alla testa con una bastonata. Era il metodo fascista a quell'epoca e si proponevano di spargere il terrore. Il paese rimase scosso e sorpreso da questo fatto anche perché Maranini era un buon giovane che poco si interessava di politica. Noi giovani anarchici ci riunimmo e prendemmo delle misure di difesa, ma non riuscimmo ad accordarci se tenere o no una

riunione coi socialisti. Io ero del parere favorevole, molti però dicevano che era tempo sprecato perché i socialisti mancavano di quell'energia che era necessaria per battersi coi fascisti. Risolveremmo per il momento di agire da soli.

Eravamo ai primi di febbraio del 1921. A Livorno in gennaio era avvenuta la separazione dei socialisti e la costituzione del Partito Comunista. Non sapevamo se in quel momento tale separazione sarebbe stata utile o no. Quel che è certo è che l'Emilia, roccaforte del fascismo, agiva con più vigore e violenza e le "spedizioni punitive" nella Toscana e anche in Romagna erano più numerose. Arrivavano nei piccoli centri di notte, gettavano bombe e fuggivano nei loro covi. Ci trovavamo spesso coi compagni imolesi e con Primo Bassi, parlavamo della nostra difesa e di come dovevamo fronteggiare i provocatori fascisti. Naturalmente i momenti diventavano sempre più difficili.

III. Un giorno Enjolras mi invitò ad andare con lui nel Valdarno, aveva un appuntamento con Attilio Sassi. Sapevo più o meno di che si trattava; accettai l'invito e al mattino del giorno 27 febbraio 1921 partimmo di buon'ora. Enjolras aveva con sé una valigetta pesantissima che doveva consegnare ai compagni di Valdarno in cambio di altra merce... A mezzogiorno eravamo a S. Giovanni ed incontrammo immediatamente il caro Attilio, che era pronto ad attenderci con un carretto ed un ronzino; montammo tutti e tre sul carretto e prendemmo la strada per Cavriglia. Nel pomeriggio stesso giungemmo a Cavriglia, villaggio di montagna di impavidi minatori, che era dominato da una grande Casa del Popolo, costruita dagli stessi minatori durante un lungo sciopero per la conquista delle sei ore lavorative. Attilio Sassi ci presentò a tutti i migliori compagni e la prima cosa che fece Enjolras fu quella di consegnare la merce che teneva in valigia e di riempire quest'ultima di altra merce

utilissima per la “preparazione materiale”. Trascorremmo delle ore bellissime con Sassi ed i compagni del luogo. Rivedo ancora le migliaia di minatori con le torce accese nella notte scura che s’incamminavano in fila indiana nei sentieri delle alte montagne. Era una vista così pittoresca ed incantevole che non ho mai più dimenticato... Al mattino abbracciammo i cari compagni di Cavriglia e partimmo con Sassi per S. Giovanni con lo stesso carretto e ronzino. Arrivati alla stazione apprendemmo la notizia dello sciopero generale per l’uccisione a Firenze di Spartaco Lavagnini da parte di criminali fascisti. Nessun treno partiva e lessi negli occhi di Enjolras lo sconforto, anche perché doveva abbandonare la valigetta.

Incontrai un mezzo di fortuna che mi conduceva a Firenze. Desideravo trovarmi in un grande centro dove si potevano svolgere avvenimenti di grande importanza rivoluzionaria. Attilio Sassi mi consegnò un biglietto di presentazione per il compagno Aratari (Moscallegra) di Firenze. Abbracciai Sassi ed Enjolras ed in giornata mi trovai con Aratari a casa sua.

IV. Aratari mi presentò moltissimi giovani anarchici fiorentini. Il giorno prima i fascisti avevano assassinato il socialista Spartaco Lavagnini e Gino Mugnai e perciò dallo sciopero generale ci si dovevano attendere grandi avvenimenti. In ogni rione della città gli anarchici erano forti, organizzati e pronti all’azione. Mi diceva un giovane compagno: “I fascisti ci temono, ci garantiscono che ci vedono con simpatia e che vogliono annientare i socialisti che sono autoritari e fuggono alla prima bastonata”. Noi rispondiamo che difendiamo la libertà e la libertà deve essere di tutti.

Di notte con una quarantina di giovani compagni ci dirigemmo sul colle di Bandino, nel piazzale vicino alla cabina del Dazio. Incontrammo altri compagni e dopo poco tempo era-

vamo circa trecento. Aratari mi spiegò il piano d'azione che si doveva seguire: alle due del mattino sarebbero arrivati dal Valdarno ventimila minatori armati; e tutti uniti avremmo dovuto dare l'assalto alla città e fare piazza pulita del fascismo. I gruppi anarchici di ogni rione erano pronti a sollevarsi e, sempre secondo Aratari, la nostra vittoria non sarebbe stata difficile. Trovai il piano alquanto romantico e poco convincente, ma si era nell'azione e ci si doveva rimanere. Ero giovane, pieno di entusiasmo, ma non sono mai stato un ottimista; avevo avuto con buoni compagni altre esperienze di molte illusioni e, come ho detto, quel piano espostomi mi sembrava alquanto assurdo.

Comunque chi è in lotta vi resta e prima della battaglia non si va per il sottile; non si può mai avere certezza della vittoria, né della sconfitta. Tutti i compagni, senza eccezione, avevano fretta di agire e vedevano tutto con ottimismo.

Si fecero le due, le tre, quasi le quattro del mattino ed i minatori armati non arrivavano. Il sangue caldo dei compagni impediva loro di vedere con chiarezza la realtà. Erano impazienti, molti di loro sbraitavano e volevano distruggere la cabina del Dazio, arrestare i dazieri e tagliare i fili telefonici. Cercai di calmare i più focosi e chiesi loro se erano armati; mi fu risposto che le armi erano in custodia da Aratari e dal compagno Chiarini. Cercammo Aratari e non lo incontrammo; li convinsi che non si poteva agire se non ben armati. Decidemmo di andare a chiamare Chiarini che abitava sulla sommità della collina. Vi andai con un altro compagno; era notte e malgrado l'oscurità il compagno che era con me trovò la casa con facilità. Entrammo e spiegai a Chiarini e alla famiglia ciò che stava succedendo; in pochi minuti egli si preparò; quella numerosa famiglia, uomini e donne erano tutti anarchici entusiasti. Il giovane e robusto Chiarini abbracciò i famigliari e poco dopo eravamo sulla strada. Si cominciava a vedere una tenue luce che veniva dal cielo. Discen-

devamo dal colle con tutta fretta quando sentimmo echeggiare continui, interminabili colpi di moschetto che provenivano dal piazzale dove ci attendevano i nostri compagni. Il giovane Chiarini cominciò a correre a tutta velocità urlando a squarciagola: “Compagni all’armi! All’armi! All’armi!...”. Noi lo seguivamo, ma giunti al piazzale le guardie si lanciarono su di lui e lo arrestarono. Io e l’altro compagno riuscimmo a non farci scorgere e dopo poco eravamo in casa di una famiglia che ci ospitò per qualche ora. Alle nove circa uscimmo: nel piazzale si procedeva ancora all’arresto dei nostri compagni, noi però riuscimmo a passare inosservati. Il mio compagno mi assicurò che avrebbe immediatamente informato la famiglia Chiarini. Alle undici mi trovavo al centro della città. Ero stanco, turbato, avvilito; la mia testa era in fiamme e osservavo quel che mi stava davanti: erano migliaia di fascisti che strombazzavano, cantavano, urlavano in un corteo interminabile protetto da carri armati.

Fascisti venuti da tutte le parti della Toscana aiutati e fiancheggiati dalle autorità costituite. Anche Firenze dunque era diventata come Bologna e Ferrara? Guardavo intontito e mi balenava negli occhi la visione di un ferroviere in una piccola stazione del Valdarno che esclamava furibondo con dei compagni di lavoro: “Se uno mi dichiara che è fascista, giuro su tutto quello che ho di più caro che gli mangio il naso con questi denti”. Pensai: “Quanta ingenuità, quanta illusione esiste ancora in questo mondo!”.

Non mi bastò abbastanza calma per guardare quel “canagliume umano” che ancora sbraitava e cantava e mi ritirai in un vicino albergo per riposare qualche ora. Partii il giorno seguente, non ebbi voglia di andare a casa di Aratari, anche perché sapevo la moglie ammalata. Alla stazione, mentre attendevo il treno vidi fermo vicino a me Aratari. Pensavo di sognare; mi avvicinai e gli dissi tutto quel che era accaduto e naturalmente gli chiesi

dove si trovava quando i compagni lo cercavano. Mi parlò della moglie molto grave e mi disse che i minatori del Valdarno erano mancati e si sarebbe recato appunto colà per avere spiegazioni. Ci salutammo. Lui prese il treno per il Valdarno, io quello per Bologna. Arrivai al mio paese e mi sembrava di odiare la città, di odiare i rumori e le masse incoscienti. Poi mi tranquillizzai. Mia madre mi attendeva preoccupata; per tranquillizzarla le dissi che avevo fatto un bellissimo viaggio e che mi ero divertito. Ma era la maschera che mostravo quando mi conveniva: il cuore mi sanguinava!

V. I giovani compagni, dopo il mio arrivo da Firenze, m'informarono che l'attività fascista aumentava anche in Romagna. Si costituivano "fasci" nelle cittadine e nei villaggi e numerosi commercianti di Castello davano molto denaro ai fascisti. Per non allarmarli non raccontai i fatti accaduti a Firenze...

Si diceva che i fascisti di Bologna sarebbero venuti in quei giorni per una "spedizione punitiva". Prima si sarebbero recati a Casola Valsenio e a Riolo, poi al ritorno si sarebbero fermati a Castello per completare le violenze nel circolo socialista e in quello anarchico. Infatti, il mercoledì, si erano visti due camion di nerocamicciati prendere la strada di Riolo. Noi anarchici ci riunimmo d'urgenza, facemmo un piano d'azione e restammo in attesa. Alle ore 22 arrivarono i fascisti cantando "Giovinezza" e gridavano: "Dove sono i socialisti? Dove sono i comunisti?". Noi non ci sgomentammo. Due compagni entrarono nei caffè pregando i cittadini di non fuggire e di non spaventarsi. La cosa più importante era di non fuggire: noi giovani anarchici avremmo pensato di farli sloggiare dal paese. Eravamo in dodici, ben preparati e sicuri delle nostre forze. I fascisti si fermarono nel Corso Garibaldi, discesero dai camion e continuarono a schiamazzare. Noi, di fronte a loro, sotto il portico principale, sciarpa nera svolazzante, mani in tasca, tutti in

fila indiana, appoggiati al muro. Mi misi a capo della fila e guidai la manovra. Si gridava a voce alta perché i fascisti ascoltassero: “Continuate in fila indiana, sempre accostati alla parete”. “Lontani tre passi uno dall’altro!”. E sempre in fila indiana camminavamo per cinquanta metri e ritornavamo a passo sicuro vicino ai fascisti i quali cominciavano a raffreddarsi.

Naturalmente si erano messi d’accordo coi carabinieri perché non uscissero dalla caserma. Ad un certo momento le nostre voci erano più alte di quelle fasciste. Se avevano avuto successo a Casola e a Riolo, a Castello era certamente diverso. Vi fu un momento in cui sarebbe bastata una scintilla per provocare un fatto sanguinoso. Conoscevamo il loro coraggio... e ci avvicinammo ai loro camion. Preferirono salire sulle loro macchine e partire silenziosi. Dopo la loro partenza molta gente si raccolse in piazza e sul corso facendo commenti ed esprimendo elogi nei nostri confronti. La prima esperienza nell’affrontare il fascismo era fatta, se le forze fossero state alla pari, i fascisti e le spedizioni punitive non avrebbero avuto successo né a Castello, né altrove.

VI. Il 18 marzo 1921 dovevamo mostrare al paese che la Comune di Parigi non era dimenticata nonostante la situazione non fosse delle più favorevoli. Di notte riuscimmo ad appendere sui fili che traversavano la via Emilia due enormi bandiere rosse e nere con lettere di “Viva la Comune”. I passanti della via Emilia ed i cittadini ammirarono la nostra audacia. Qualche ignoto fascista informò i fascisti bolognesi e alle 14 circa arrivarono due grandi automobili con fascisti in camicia nera con il teschio sul petto e pugnali ai fianchi. Si fermarono sotto le bandiere e con una frusta tentarono di strapparle dai fili. Eravamo presenti io e Franco; l’audace Antonio Patuelli intervenne con energia e gridò: “Non vi vergognate a strappare quelle bandiere che rappresentano la volontà del paese?”.

I delinquenti tentarono di aggredire Franco, il quale indietreggiò accostandosi al muro, vicino al caffè e si difendeva da solo contro molti armati mantenendo il suo sangue freddo. Io intervenni e sollecitai la solidarietà della gente che era nel caffè. Uscì immediatamente il giovane compagno Pinè, che abitava a pochi passi di distanza. Franco continuava a difendersi quando apparve Pinè con una grossa pistola che puntò contro i fascisti. Non avevo mai visto tanta viltà... Gli aggressori si fecero lividi, presero le bombe di tasca; e con le bombe in mano tremavano davanti a quella grossa arma puntata contro di loro. Approfittai della loro paura per mettermi in mezzo alla strada fra i contendenti. Franco era libero, ed io continuavo come intermediario fra i due fuochi che potevano esplodere da un momento all'altro, e gridai: "Voi andatevene ed il mio compagno non sparerà". Facevo cenno a Pinè perché non sparasse.

Qualcuno di loro sarebbe caduto se il nostro amico avesse sparato, ma i fascisti per difendersi avrebbero fatto una strage con le bombe. I fascisti erano titubanti, ma si fidarono delle mie parole; salirono sulle macchine con tutte le precauzioni e fuggirono a grande velocità. Dopo il pericolo tutti uscirono dal caffè; meritavano davvero un elogio Franco e l'audace Pinè. Fu dimostrato ancora una volta che se non si osa non si vince e tutti i castellani in quel 18 marzo festeggiarono la Comune, le bandiere rosse e nere, e l'audacia dei nostri compagni Franco e Pinè Mazzolani.

Purtroppo quella fu l'ultima volta che Castello festeggiò la Comune di Parigi!

VII. La nostra situazione era molto difficile; tutti i nostri migliori compagni erano in galera. Era il 19 marzo 1921; Malatesta, Borghi, Quaglino incarcerati da cinque mesi, decisero di fare lo "sciopero della fame" per protesta. Malatesta disse ai suoi compagni di prigione: "Una volta incominciato bisogna andare

fino in fondo”. Tutti conoscevano il carattere e la personalità di Malatesta e non vi erano dubbi che una volta incominciato lo sciopero, lo avrebbero continuato fino alla morte, se non fossero stati rilasciati. Siamo contro tutte le forme di idolatria ma bisogna confessare che noi compagni idolatravamo Errico. Tutti fummo affranti dal dolore nell’apprendere la notizia. “Umanità Nova” usciva con appelli disperati a grandi caratteri:

Oggi quei nostri compagni hanno iniziato lo sciopero della fame - “Lavoratori, sovversivi, uomini liberi d’Italia! Noi vi chiediamo di lasciarli morire di fame. Così non smentirete la vostra viltà”.

Ancora “Umanità Nova” del 20 marzo:

Anarchici d’Italia, se Malatesta, vecchio e malato, non resisterà alla dura prova alla quale i compagni detenuti intendono persistere fino a quando non verrà assicurato loro l’immediato processo, chi di quella morte – che sarà morte della dignità nostra – chiameremo responsabile? ... La monarchia, la borghesia, la magistratura, la questura o... la nostra vigliaccheria? È per fare morire Malatesta di fame in prigione che voi ne imponete il rimpatrio?”.

In realtà si fecero un po’ dovunque agitazioni, scioperi, proteste. Tutti fecero qualcosa per liberare Malatesta. Ma quel qualcosa terminava e Malatesta languiva in prigione. Ho visto in quei giorni vecchi compagni piangere, torcersi le mani dal dolore. Ho visto giovani che volevano agire a qualunque costo e ogni azione sembrava loro buona purché fosse un’azione che riuscisse a sollevare il popolo. Dopo alcuni giorni dallo sciopero della fame, Enjolras mi disse: “Hai sentito l’esplosione? Abbiamo fatto saltare

in aria il ponte della ferrovia del Rio Sanguinario. Siamo stati noi, i soliti pochi compagni che tu conosci. Bisogna agire, bisogna agire, bisogna muoversi, accada quel che accada, ma tentare di salvare il vecchio!”. Ed aggiunse: “Eravamo in sei con mezzo sacco di dinamite, polvere, cartucce, micce. Avevamo la certezza matematica che per tre ore non sarebbero passati treni e non potevamo perdere tempo. Nella notte la luna splendeva ed illuminava i campi; ci fu facile trovarci sotto il ponte; era stato restaurato da poco; per non perdere tempo lo minammo dall’alto. Non ti dico l’abilità di M., di F., di B. In un batter d’occhio fecero un gran buco sotto i binari, lo riempirono con mezzo sacco di polvere e dinamite, poi filo, cartucce detonanti e fuoco alla miccia. In pochi minuti eravamo in aperta campagna; avvenne la grande esplosione e ferri e pietre al di sopra delle nostre teste cadevano sui campi. Nessuno di noi fu ferito.

Camminammo lungo il Rio Sanguinario, poi sulla via Emilia, ancora sui campi e ognuno di noi per il proprio destino...”. Non dissi una parola, il mio pensiero, come quello dei miei compagni, era per il nostro Malatesta che languiva in carcere e che da un momento all’altro poteva morire. Riconosco però che eravamo un po’ tutti disorientati e non sapevamo quale fosse l’azione valida e giusta per poterlo salvare.

Il 22 marzo, in lettere cubitali, “Umanità Nova” lanciava un altro appello: “Oggi lunedì: quarto giorno del digiuno di protesta - li lasceremo morire in carcere?”. Il 23 marzo: “Compagni, Malatesta muore!”. Le agitazioni erano in tutte le località, nei grandi centri, nelle fabbriche, sulle navi. Poi veniva la sera, tutto terminava e Malatesta... moriva.

Il 23 Malatesta s’avviava alla morte. Gli stessi compagni del ponte Sanguinario, per sollevare l’animo popolare avevano tentato nella notte d’incendiare la caserma dei carabinieri. La paglia non prese fuoco, fece solamente una fiammata e del gran

fumo. Vennero arrestati e malmenati alcuni giovani compagni. Da questi fatti individuali potevano scaturire dei benefici, oppure no. Ma come ho detto, l'aspirazione di tutti gli anarchici era giunta al culmine. Non si poteva esprimere un giudizio negativo se questi fatti individuali non facevano vittime. Ma venne la bomba del Diana e quella fu la condanna morale anche per quei gesti che avevano qualcosa di eroico. La bomba, scoppiata in un teatro popolare, causò molte vittime innocenti. Da tempo si buttavano "bombe addomesticate" dalla polizia per dar motivo di arresti di sovversivi. Mi sembrava perciò impossibile che vi fossero implicati solo degli anarchici nella bomba del Diana. Comunque rimase sempre l'incognita della presenza di qualche agente provocatore. Malatesta e compagni nell'apprendere la notizia furono affranti di dolore, si riunirono e decisero di sospendere lo sciopero della fame. Scrive Armando Borghi in *Mezzo secolo di anarchia*: "Errico disse che innanzi a quel lutto e a quella carneficina la nostra causa era ridotta a zero".

E ancora Borghi, nello stesso libro:

Quando fummo liberati dal carcere e procurammo di capire quel che c'era dietro a quel fatto, ci fu assicurato, da chi era in grado di informarci con conoscenza di causa, che *la bomba non era affatto destinata al Diana*. Era destinata a San Fedele, cioè alla questura centrale. Si voleva la pelle di Gasti [responsabile principale di quanto accadeva a Malatesta e compagni, N.d.R.]. Gli attentatori erano già in piazza del Duomo, a pochi passi da S. Fedele. Proprio in quel momento, qualcuno – una donna? – li informò che Gasti non era a S. Fedele, ma al Diana. Con quella terribile valigia nelle mani, perdettero l'uso della ragione. E fu la strage.

E aggiunge Borghi:

Nota bene: nella grande Milano, *cinque minuti* dopo lo scoppio della bomba, le squadre fasciste attaccarono a ferro e fuoco simultaneamente tre sedi lontanissime l'una dall'altra: l'“Avanti!”, l'Unione Sindacale Italiana e la “Umanità Nova”. *Tutto era pronto per l'ora giusta*. Su questo particolare dei cinque minuti potei accertarmi in modo sicuro quando fui liberato dal carcere.

Conclude Borghi:

Tenendo presenti questi fatti, e tenendo presente pure che qualcuno di quei giovani e di quelle ragazze parlava forse troppo, non è difficile formulare una conclusione. La polizia agiva sugli attentatori del Diana per via di qualche interposta persona, che forse era anch'essa in buona fede. Un uomo come il questore Gasti era capace di tutto.

Sulla bomba del Diana mi sono poi interessato con i migliori compagni di Milano, ma non potrei dare altro giudizio né aggiungere di più a quanto scritto da Armando Borghi.

VIII. Dopo il fatto del Diana, prefetti, questori, magistratura e gendarmeria di tutta Italia facilitarono ed aiutarono ancor più il fascismo. In Lombardia, in Toscana, in Romagna e nelle Puglie, le squadre fasciste dettero dimostrazioni di violenze selvagge. Noi, in Romagna, tentammo di difenderci con tutte le nostre energie, ma era naturale che un giorno saremmo stati vinti. Noi castellani eravamo sempre legati ai compagni dei paesi vicini e spesse volte correvamo, ben preparati, in aiuto degli imolesi che erano di continuo minacciati di invasione dai fasci bolognesi. Le “spedizioni punitive” erano fatte di notte; passavano da Imola, ma raramente si fermavano poiché temevano di trovare pane per i loro denti.

Una sera vi era, in teatro, una compagnia drammatica a Castello; erano le ore 23 e nel paese non si vedeva anima viva. Passeggiavo sotto i portici con Maranini e gli chiedevo particolari sull'aggressione da lui subita dai fascisti. Giunti sulla piazza, fra un portico e l'altro, ci vediamo addosso un centinaio di fascisti, silenziosi e timorosi, che c'imposero di andare a casa. Maranini, che era già stato aggredito, fuggì, mentre io preferii restare per vedere quel che sarebbe successo. Era il 1° aprile 1921. Fui circondato dai fascisti, i quali con le rivoltelle puntate contro di me, mi chiesero dove si trovava il Circolo socialista. Naturalmente mi rifiutai di rispondere e volevano aggredirmi. Un loro capo impose silenzio e mi disse che mi avrebbe rilasciato se indicavo loro il circolo socialista. Risposi con energia: "Non so dove si trovi e se lo sapessi non lo direi". Non terminai la frase che un energumeno mi colpì alla testa con una grossa rivoltella. Caddi a terra in una pozza di sangue... e svenni per alcuni minuti. Mi trovai poi di fronte due carabinieri silenziosi e calmi mentre la squadra fascista invadeva la sede socialista che si trovava a cinquanta metri da noi. Fui portato alla vicina caserma dai carabinieri. Maresciallo e soldati stavano sereni l'uno di fronte agli altri; si sentivano gli scoppi delle bombe ed i colpi di rivoltella dei fascisti. Protestai con il maresciallo e gli chiesi perché non intervenisse; ma fui minacciato di essere rinchiuso in cella. Poi fui trasportato all'ospedale, dove venni medicato, mentre mio padre, presente, insultava fascismo, fascisti e carabinieri. Ero quasi sfinito per il sangue perduto; dopo poco mi trovai nel mio letto e mi addormentai fino al mattino seguente. Avevo bisogno di riposo, ma dopo due giorni con la testa fasciata, mi alzai ed uscii nella strada. Dovevo dimostrare molta disinvoltura per non creare avvillimento nei compagni e negli antifascisti. Tutti ebbero una nuova conferma che fascisti e carabinieri erano d'accordo. I fascisti quella notte distrussero la sede del circolo so-

cialista e spararono verso le finestre delle case, per timore che qualcuno sparasse contro di loro.

IX. Nell'aprile del 1921 erano ancora pochi i fascisti manganelatori, in Romagna, ma si davano appuntamento in una certa località, e, protetti ed aiutati dalla polizia, con armi e bastoni, nella notte, facevano spedizioni punitive là dove erano chiamati. A Ravenna si doveva festeggiare il sesto centenario dantesco, nell'aprile del 1921, e migliaia di studenti dovevano raccogliersi sulla tomba di Dante per la commemorazione. Era da prevedere che tutti i fascisti bolognesi sarebbero intervenuti per fare violenze dopo i festeggiamenti. E così avvenne: alla sera, squadre di nerocamicciati manganelarono tutti quelli che incontravano. Il solito metodo per spargere terrore; da Ravenna a Bologna queste squadracce distrussero alcune sedi socialiste e si riscontrarono centinaia di feriti. Arrivarono a Castello alle ore 23, entrarono in un caffè ancora aperto, e picchiarono violentemente molte persone. Un fattore agricolo, si dichiarò fascista, ma aveva lasciato tessera e distintivo a casa; era la verità, ma gli ruppero le ossa di un braccio con bastonate.

Ci spiacque per i lavoratori feriti ma, quanto al fattore, ben gli stava; imparò di certo a conoscere i propri camerati.

X. I momenti diventavano sempre più difficili: una domenica mattina, non mi ero ancora alzato dal letto e sentivo sulla strada schiamazzi e grida; pensai subito che doveva esserci qualcosa di anormale. Mi vestii in fretta e poco dopo mi trovai nella piazza, dove si commentava che un fascista, venuto dall'imolese e che si vantava di avere ucciso 18 antifascisti, voleva da solo "purgare" il paese. Aveva già fatto fuggire con bastonate vari castellani e si diceva che nel pomeriggio avrebbe incendiato i giornali anarchici che Cavallazzi vendeva. Ritornai a casa, mi armai della mia

poderosa “Stayer”, e mi misi in cerca di Parini che era il capo di quei pochi fascisti che conoscevamo. Incontrai il Parini in compagnia del manganellatore e gli chiesi spiegazioni di quel che si diceva sui nostri giornali. L’imolese voleva aggredirmi, ma lo avvertii che sarebbe stata una disgrazia per ambo le parti. Parini mi aiutò a calmare “il valente” e mi assicurò che non ce l’avevano con gli anarchici e che i nostri giornali non sarebbero stati toccati. La parola del Parini fu mantenuta ed anarchici e giornali non furono molestati in quella giornata.

Il lunedì, noi giovani anarchici ci riunimmo per discutere la situazione che si stava sempre più aggravando. Ritornai alla carica e proposi di invitare i socialisti a una riunione per organizzare gli “Arditi del popolo”: già costituiti in altre località italiane. A Lugo, gli “Arditi” organizzati da Alberto Acquacalda (ucciso poi il 3 agosto 1921), facevano tremare i fascisti... sebbene si trovassero in grande minoranza. Una notte ci radunammo in aperta campagna con molti socialisti. Esponemmo alcuni piani d’azione, parlammo di preparazione materiale e, in linea di massima, ci trovammo d’accordo, malgrado lo scetticismo di Gianò.

Fra i socialisti vi erano dei giovani operai e contadini che si mostrarono entusiasti: erano gli stessi che portavano il nastro rosso al braccio: le “guardie rosse” dei convegni e nelle riunioni socialiste. Mi era simpatico un giovane operaio socialista che si chiamava Manòia. Tenemmo altre riunioni coi socialisti, ma furono meno efficaci delle precedenti. I pochi fascisti, che erano vissuti nell’ombra, organizzarono il “Fascio” ed inaugurarono una sede. Il direttorio del “Fascio” era composto da un farmacista, un medico, un pollaiolo e un commerciante. Tutta gente dalla bassa statura morale, che si circondò di vagabondi venuti dai colli vicini, che servivano per far manganellare ed usare violenze.

Era dunque necessario intensificare le nostre forze, per non essere aggrediti di sorpresa. Noi, giovani anarchici, decidemmo

di riunirci con i socialisti a fine settimana. Ma ahimè!... quasi tutti i giovani socialisti, le ex guardie rosse, si erano iscritte al "Fascio" e portavano già la "camicia nera". Fu una vera delusione per me; Gianò, sempre sorridente, mi batté una mano sulla spalla per consolarmi e mi dichiarò ancora una volta, che a Castello solo i giovani anarchici avevano fede e coraggio, che saremmo stati "vinti ma non domi". Pochi giorni dopo incontrai Mandia con la "cimice all'occhiello". Lo fermai e gli chiesi con ironia che cosa significava quel distintivo. "È una cimice?", esclamai. Mandia mi guardò, rimase un po' mortificato e silenzioso e congedandosi da me mi dichiarò che rimaneva sempre un socialista, ma che aveva creduto più prudente entrare nel "Fascio"...

XI. Alcuni movimenti politici che avevano, in un primo tempo, visto di buon occhio il fascismo, di fronte a tanto vandalismo riconobbero il loro errore e si unirono a noi contro la delinquenza che disonorava l'Italia. Ma era troppo tardi, le autorità con le forze armate, davano sempre più manforte al fascismo e questo cominciò ad agire con una tattica di guerra che solo una potenza armata avrebbe potuto fronteggiare.

Finché esiste una piccola speranza di vittoria bisogna battersi e noi anarchici, pur sapendo che avremmo perduto la battaglia continuammo a lottare. Certi fenomeni popolari possono capovolgere la situazione più critica, ed il fascismo doveva ancora espugnare delle roccheforti come il Valdarno, Carrara, Livorno, La Spezia, Sarzana, Firenze, Imola, Ravenna, Rimini, Ancona e la forte Parma.

Sapevano che non era cosa facile. I nostri nemici, aiutati dalle autorità, usarono un piano di guerra: organizzarono un vero esercito equipaggiato con armi moderne ed attaccarono, conquistandola, una città per volta. Dal maggio al dicembre del

1921, fu una guerra combattuta con enorme disparità di forze e di armi. Noi avevamo coraggio ed eroismo, il fascismo aveva un esercito e armi e danaro in gran quantità. Tutte le città suddette ed altri numerosi centri si difendevano con coraggio, ma una per volta, tutte dovettero cedere ad una forza armata superiore per numero e mezzi.

Si verificarono casi eroici: la città di Sarzana respinse gli aggressori e ventiquattro fascisti morirono; più tardi la polizia effettuò centinaia di arresti e fece minuziose perquisizioni nelle abitazioni dei nostri compagni. Poi, i fascisti e le autorità di tutta la Toscana mossero all'attacco dell'eroica cittadina... e gli antifascisti furono vinti come nelle altre località.

Con la stessa tattica di guerra anche Imola dovette cedere e molti anarchici vennero uccisi freddamente come il nostro compagno e amico Zanelli. Dopo l'uccisione di un fascista, sebbene fosse estraneo al fatto, il nostro carissimo Primo Bassi fu bastonato a sangue dai fascisti e arrestato dalla polizia.

Molto più tardi, come altri centri, anche la gloriosa, vecchia Parma lottò a lungo con atti di vero eroismo.

Dopo i fatti di luglio sia a Imola che a Castello, gli anarchici e i socialisti erano continuamente aggrediti e bastonati da manigoldi che avevano pieni poteri di fare quel che volevano senza che i carabinieri intervenissero. Noi anarchici castellani eravamo ormai vinti; poche o nessuna speranza ci sorreggeva, ma eravamo ancora saldi malgrado le violenze a cui ogni giorno eravamo fatti segno. Neanche i vecchi compagni erano risparmiati; subirono violenze e brutalità Emilio Zaccherini, Giovanni Borghesi, Paolo Lama, Mario Scardovi, Giuseppe Bellosi e al vecchio, cieco, Raffaele Cavallazzi fu tagliato un pezzo di barba.

Era ormai un piacere per i fascisti quello di bastonare o di far bastonare, e quando non lo facevano per politica, risolvevano a quel modo questioni personali o commerciali.

Un castellano, un certo Giuseppe Gottarelli, che non s'interessava di politica ed era storpio, fu picchiato barbaramente a sangue per questioni di commercio. Il nostro concittadino avvocato Armando Tosi ed il professor Luigi Dal Pane furono bastonati a Faenza e al primo fu distrutto più volte l'ufficio dove esercitava l'avvocatura.

Sarebbe lungo elencare le violenze fatte ai castellani; del resto quel che accadeva qui, succedeva dovunque.

Liberali, democratici e i massoni divenuti antifascisti, avevano ancora fiducia nell'esercito e nel Re. Si diceva che qualche generale, come Badoglio, fosse avverso al fascismo; ma i vecchi antifascisti conoscevano bene il legame dei generali col Re e, ancor meglio, conoscevano il Re savoiaro...

XII. Il 24 gennaio del 1922 fui chiamato sotto le armi e mandato a L'Aquila nel 18° reggimento artiglieria. Mi spiacque di dover andar soldato, ma avrei certo visto con più chiarezza quel che pensavano generali ed alti ufficiali sul fascismo... Non parlerò certamente della mia vita militare; mi preme parlare dei miei compagni, delle mie idee, di fascismo e antifascismo. Il mio primo pensiero fu quello di conoscere gli anarchici aquilani; e dopo pochi giorni conoscevo tutti i compagni de L'Aquila. Il migliore fra tutti ed il più intelligente era Cerasoli che, col fratello (comunista), aveva un negozio di sartoria nel corso principale della città. Ogni sera durante la libera uscita mi trovavo immancabilmente nella sartoria, e lì venivano il giovane Morosini con altri anarchici. Si intavolavano bonarie discussioni col simpaticissimo fratello di Cerasoli; si leggevano i giornali e si parlava di Malatesta, di "Umanità Nova", del fascismo e della situazione del momento.

Facevamo anche delle riunioni a casa di un vecchio compagno e quasi ogni sera Cerasoli e Morosini mi accompagnavano fino alle vicinanze della caserma.

A L'Aquila vi erano naturalmente fascisti, ma il fascismo, nell'aquilano, attecchì molto più tardi. Il quadro dell'esercito era il seguente: i soldati più anziani, in generale lombardi e piemontesi, erano tutti antifascisti (antifascismo s'intende in senso generico); la nostra classe di reclute contava alcuni fascisti romagnoli e toscani, i quali parlavano poco perché erano in minoranza. Il comandante del reggimento (che era provvisorio), Maggiore Del Furia, era fascista; almeno così dicevano i romagnoli che frequentavano la sua casa, ma teneva un contegno di neutralità. Anche quasi tutta l'ufficialità si mostrava neutrale; ma tutti, lo si vedeva chiaramente non vedevano di buon occhio il fascismo. L'unico antifascista dichiarato era il tenente Francis; certamente il più intelligente fra tutti gli ufficiali del 18°.

Il tenente Francis aveva l'incarico di tenere due conferenze morali ogni settimana ai soldati. Parlava con arte diplomatica; e indirettamente contro il fascismo; senza citarlo. Sapeva chi erano i comunisti, i socialisti, i repubblicani e gli anarchici; e sebbene fosse cattolico convinto aveva grande ammirazione per noi, e ci parlava sempre amichevolmente. Le reclute provenivano per lo più da Napoli e dalla Sicilia, ma essi non esponevano mai le loro idee perché mancavano di nozioni politiche. Questo era il quadro del 18° artiglieria nei primi mesi del 1922.

Di stanza a L'Aquila vi era anche un reggimento di fanteria; presi minuziose informazioni sul pensiero dei soldati e degli ufficiali a proposito del fascismo e venni alla conclusione che non differiva molto da quello del nostro reggimento.

Si diceva anzi, che i fanti fossero più antifascisti di noi del 18°. Tutto questo non mi creò illusioni sul progredire del fascismo. Certe volte mi chiedevo se l'"aristocrazia" antifascista e cioè masoni, liberali, democratici potessero aver ragione per attendersi qualcosa di buono dall'esercito (che però è sempre esercito); ma, a fine anno, con la "marcia su Roma" fu dimostrato il contrario.

I lavoratori socialisti e anarchici erano i più scettici ed il nostro era uno scetticismo intelligente. Feci il militare per dodici mesi e durante i primi otto mesi nessun ufficiale diede importanza alle mie idee, sebbene ne fossero a conoscenza tramite spie fasciste che erano in mezzo a noi. Lavoravo come scritturale nella palazzina del Comando.

Dai Cerasoli ero sempre informato di quanto accadeva nel nostro movimento; anche i compagni Romagnolo Ribelle e Bindo mi scrivevano tenendomi al corrente di tutto. Il 2 agosto, l'Alleanza del Lavoro tentò la strenua difesa di dichiarare lo sciopero generale nel tentativo di arginare l'azione fascista. Non m'illudevo su una nostra vittoria. Era troppo tardi e purtroppo la sconfitta fu terribile. I fascisti approfittarono del fallimento dello sciopero per agire nella forma più selvaggia.

Il 4 agosto, subito dopo la sconfitta, "Umanità Nova" scriveva: "Ancona proletaria non è morta. Genova ribelle non è morta. Milano non è morta... Esse risorgeranno domani, perché il domani appartiene alla libertà, non alla schiavitù. Onore ai caduti! Onore ai combattenti!..."

L'11 agosto, dopo che la grande Ancona fu vinta dal fascismo, la casa del nostro Cesare Agostinelli venne devastata. Molti compagni vennero uccisi in diverse località, per esempio, da Romagnolo Ribelle seppi che a Imola era stato ucciso il compagno Raffaele Virgulti.

XIII. Il mio capoufficio, un ragioniere civile, mi disse se desideravo fare una passeggiata fino a Roma per una consegna a un reggimento. Accettai volentieri per andare a visitare i compagni di "Umanità Nova". Arrivato a Roma, feci la consegna e m'incamminai alla redazione e tipografia di "Umanità Nova". Di fronte al cancello della tipografia vi era la forza pubblica di guardia. Ero vestito da militare ma non mi sgomentai ed entrai ugualmente.

Incontrai il caro compagno Giuseppe Turci di Santarcangelo di Romagna e suo fratello e dopo poco arrivò Giovannino Picciuti, il mio amico col quale avevo fondato il Gruppo Giovanile di Castel Bolognese.

Ci abbracciammo e andai via con lui. Visitammo la città e a mezzogiorno andammo in una trattoria frequentata da anarchici, in gran parte rifugiati che venivano dai paesi invasi dal fascismo.

Rivedo come fosse ora Cesare Agostinelli che mangiava un grappolino d'uva; c'erano Frigerio, il caro Forbicini ed altri. Non mi fu possibile incontrare Malatesta che si trovava con Luigi Fabbri, venuto per avere un colloquio con lui.

Trascorsi una bella giornata con Giovannino; ma fui turbato nel vedere i miei compagni rifugiati, nella miseria, dopo aver subito percosse e la distruzione delle loro case. Dovevo rientrare al reggimento: abbracciai con tenero affetto tutti i compagni e partii. Prima di notte arrivai a L'Aquila.

Continuavo a recarmi nella sartoria di Cerasoli e purtroppo le notizie diventavano sempre più scoraggianti. Ho già scritto troppe cose tristi e dolorose e non mi dilungherò sulle stragi di nostri compagni ed antifascisti che si verificarono in numerose città. E non dirò delle centinaia di anarchici morti combattendo e delle migliaia di anni di galera affibbiati loro dalla giustizia togata serva del fascismo. Il 25 ottobre del 1922, ottenni una licenza di otto giorni e mi fu concessa l'autorizzazione di viaggiare in diretto. Contavo di fare un viaggio tranquillo e riposante attraverso le montagne abruzzesi. Sarei passato da Sulmona ed avrei visto da vicino il Gran Sasso, la Maiella e montagne pittoresche. Ma, ahimè! Nel mio scompartimento scorgo un collega d'armi romagnolo, di Conselice, fascistissimo: Minguzzi, una delle spie del reggimento. Appena mi vide, venne a

sedersi vicino a me e ci si può immaginare il mio stato d'animo. Mi disse che sarebbe sceso a Rimini; era come dire il viaggio completo in amara compagnia. Non aprivo mai bocca per non intavolare conversazione; ma lui parlava anche per me: "Ho ottenuto io pure l'autorizzazione di viaggiare in diretto dal mio amico Maggiore Del Furia. Si farà la rivoluzione fascista. I fascisti marceranno su Roma per conquistare il potere; Del Furia mi ha mandato in licenza perché anch'io prenda parte alla 'marcia su Roma' colle camicie nere".

Non potevo tacere e risposi che i fascisti non avrebbero avuto il coraggio di battersi contro l'esercito, perché essi si battevano solo con i deboli. E lui di rimando: "Al congresso fascista di Napoli i fascisti si sono accordati coi generali; questo mi è stato assicurato dal Maggiore Del Furia".

Non credevo a una sola parola di quel che diceva, ma purtroppo era la verità.

Il 28, dopo pochi giorni, vi fu la "rivoluzione fascista"... Una pagliacciata che il soldato semplice Minguzzi conosceva già, giorni prima: l'accordo tra esercito e fascismo.

Arrivato a Castello abbracciai famigliari e amici; ed i fascisti in quei giorni non fecero caso a me perché una parte di essi partecipò alla marcia...

Mio padre ed i compagni mi raccontarono molte cose dolorose e raccapriccianti: l'invasione dei fascisti di Ravenna, Forlì, Rimini, Ancona con le solite violenze e massacri di lavoratori. Fra l'altro m'informarono del processo e della condanna a vent'anni inflitta al compagno Primo Bassi, sebbene i giudici avessero la certezza che era innocente. La palla che uccise il ragioniere fascista nella birreria non corrispondeva al calibro della pistola del Bassi.

Ma Primo Bassi era temuto dai fascisti che avevano bisogno di sbarazzarsi di lui.

E la pressione dei fascisti bolognesi sui giudici fu tale che la dura condanna era inevitabile. Più tardi il suo avvocato, Saverio Merlino, tentò di ottenere una revisione del processo, ma ogni tentativo fu inutile.

Il 3 novembre del 1922 la licenza era terminata e dovetti partire per il reggimento; arrivai in caserma al mattino seguente ed un maresciallo fascista mi fece notare che avevo qualche ora di ritardo. Dopo poco mi richiamò, comunicandomi l'ordine del Comandante, colonnello Montalti, secondo il quale io dovevo essere rinchiuso in carcere con cinque giorni di rigore. Entrai nella scura cella e mi sdraiai per riposare sul duro tavolaccio pensando che qualcuno aveva tramato contro di me per le mie idee antifasciste. Trascorsi cinque giorni a pane ed acqua sul tavolaccio di legno. Quando uscii mi comunicarono di presentarmi al capitano della 5^a batteria. Il capitano mi chiamò in fureria e mi fece il seguente sermone: "Voi mi conoscete bene, sono il comandante della 5^a batteria; voi dalla batteria deposito siete stato trasferito alla 5^a; le vostre mansioni all'ufficio materiale sono terminate e da oggi in avanti, voi dipenderete esclusivamente da me. Voi sapete che questa è una punizione e dovete sapere che, per noi, voi non siete un santo; sappiamo che voi andate ogni giorno in città con dei borghesi e con loro voi fate della propaganda sovversiva; e la fate anche ai soldati. Voi siete un anarchico ed io ho l'ordine di punirvi per l'indisciplina militare che avete avuto e perché questa indisciplina non si ripeta. Con me, voi non scherzerete altrimenti io vi manderò immediatamente alle compagnie di disciplina. Da ora in poi dovete pulire molti cavalli e che siano lucidi e brillanti; pulite le corti, le latrine. Tutta la pulizia è sotto la vostra responsabilità. Il comandante del reggimento dice che voi siete un cattivo soggetto; perciò in questi giorni arriveranno le reclute e farete addestramento con loro come nei primi tempi di soldato – come un coscritto. Alla sera potete uscire ma sarete

accompagnato da un sergente o da un caporale. Se farete tutto il vostro dovere di soldato, sarà molto meglio per voi”.

Risposi al capitano dichiarandomi anarchico, ma facendo notare che era falso tutto quello che si era detto sulla propaganda fatta da me. Volli anche andare a rapporto col comandante del reggimento, un pazzo che maltrattava e urlava contro soldati e ufficiali.

Desideravo indagare chi fossero state le spie o le false spie che mi avevano fatto punire. Alla domenica mi recai a rapporto dal comandante del reggimento. Dopo che fui presentato, il Montalto mi squadrò dalla testa in giù e bonariamente mi disse: “Il vostro capitano vi ha ben presentato: continuate a comportarvi bene, vi ho dato solamente cinque giorni di rigore perché non eravate mai stato punito; state attento però di non mancare ancora, altrimenti un'altra volta, vi punirò severamente. Andate”.

“Permette due parole, signor Colonnello?”.

“Parlate pure”.

“Non ero mai stato punito in nove mesi di soldato; ho ritardato di poche ore dalla licenza e riconosco giusta la punizione perché non dovevo mancare. Mi hanno dato cinque giorni di rigore; mi è stata tolta la trasferta; mi hanno cacciato dall'ufficio materiale; debbo fare istruzione coi coscritti come fossi un coscritto, e sta bene. Ciò che mi dispiace, signor Colonnello, è che mi si presenti al comandante di batteria, qui presente, come un cattivo soggetto; cosa che, fino a prova contraria credo di non essere... (il colonnello mi aveva parlato ma non mi aveva riconosciuto)”. “Ah! Voi siete Garavini... Sì, sì, sì, siete un cattivo soggetto. Voi fate propaganda sovversiva ai soldati. Voi andate continuamente con dei borghesi distribuendo stampa sovversiva, voi avete delle idee che non voglio neppure pronunciare, mi vergogno di pronunciare. Voi siete un senza patria, una volta i senza patria erano mandati al domicilio coatto. Non voglio

neppure ascoltarvi, andatevene...”. Ed io me ne andai sorridendo coll’anima e col cuore. Anche qui, mi sono dilungato su un argomento di poca importanza. Fra esercito e fascisti la distanza è breve. Continuai a pulir cavalli e a fare istruzione coi coscritti, ma alla sera, durante la libera uscita, non mancavo mai di visitare la sartoria Cerasoli ed i miei compagni anarchici.

Il fratello di Cerasoli, il comunista, cui ho già accennato, era un volontario della Croce Verde de L’Aquila ed era in intimi rapporti col tenente medico della nostra infermeria. Cerasoli gli parlò perché mi avesse un po’ di riguardo; marcavo spesso visita ed il tenente mi dava giorni di riposo in camerata. Non uscivo, ma riposavo e leggevo tutta la giornata. Mi consigliò pure di fare l’operazione delle tonsille: “Rimarrai una quindicina di giorni in infermeria, ti manderanno poi a casa in convalescenza una ventina di giorni e quando farai ritorno al reggimento sarai vicinissimo al congedo”.

Feci quanto mi fu consigliato ed ottenni quindici giorni di convalescenza. Arrivato al paese, si sparse la voce che i fascisti volessero aggredirmi; fui perciò obbligato a vestire sempre da militare armato per garantirmi la sicurezza personale. Il 9 gennaio 1923, rientrai al reggimento; continuai a rinchiudermi in infermeria, febbricitante... e facevo lavoretti per il tenente medico fino al termine della vita militare che avvenne il 23 febbraio 1923.

In quel giorno, prima della partenza, non mancai di visitare i miei compagni de L’Aquila, abbracciarli affettuosamente, ed in modo particolare i fratelli Cerasoli, che ancora oggi ricordo...

XIV. Ero a Castello, libero dalla disciplina militare. Il mio caro amico Burbassi di Faenza, militare come me, spesso ripeteva che era preferibile la guerra e la morte, piuttosto che la disciplina militare in tempo di pace; infatti, esasperato dalla di-

sciplina, si sparò col fucile in un piede e finì in carcere. Ormai, dunque, ero a casa a fronteggiare di nuovo le violenze fasciste...

Ritrovavo tutti i miei compagni, i soliti piccoli "Ras", e i sicari con le loro barbare gesta. Incontrai i conformisti che si adattano a tutto e difendono sempre il più forte. Il manganello e l'olio di ricino continuavano a funzionare come se al potere non ci fossero stati i fascisti stessi. Reazione legale e violenza illegale andavano di pari passo. Si pensava che, con il fascismo al potere, tutto si sarebbe legalizzato, ma le cose continuavano come prima. Il corpo bandistico, composto in gran parte di antifascisti, fu preso di mira. Nella loro "Veglia di Carnevale" i fascisti provocarono disordini e mio padre, organizzatore della banda, fu minacciato di aggressione.

Una domenica, a Bagnara di Romagna, dove la nostra banda doveva suonare, i fascisti organizzarono dimostrazioni contro i suonatori. Pretendevano che si suonasse l'inno fascista, ma non era possibile perché mancava la musica.

"Procuratevi la musica, altrimenti imparerete chi siamo noi. Ora mettetevi un nastrino tricolore all'occhiello". E ogni suonatore dovette mettersi il nastrino. Mio padre non ammetteva imposizioni da chicchessia e per ben due volte buttò a terra il nastrino tricolore. I fascisti divennero feroci; successe un parapiglia e tutto andò in aria. Mio padre miracolosamente non rimase ferito.

Alla Stazione di Castello, una sera, un fascista provocò un socialista; ci fu una colluttazione ed il fascista rimase ferito alla testa. La casa del socialista, di nome Adelmo Ballardini, fu invasa da sicari ed il Ballardini si salvò buttandosi da un alto muro, raggiungendo la caserma dei carabinieri. Fu quella sera, 25 aprile 1923, che i fascisti, non potendo prendere il Ballardini, incontrandomi per strada, mi picchiarono a sangue con grossi bastoni; fui salvato mi-

racolosamente dalle grida e dall'intervento di alcune donne presenti. Desidero fare qui i nomi di quei manigoldi, per ricordare... Furono gli stessi che poi torturarono e uccisero Adelmo Ballardini, il 31 luglio: Gildo Monti, Giuseppe Cornazzani, ortolano, il Moro di Fegna, operaio, il Montanaro, operaio che veniva dai vicini colli e un altro di cui non ricordo il nome.

Come ho detto, il 31 luglio, gli stessi e qualche altro uccisero Adelmo Ballardini. Sembra che il direttorio del fascio avesse assicurato il Ballardini che sarebbe stato lasciato in pace e sarebbe stato perdonato per il ferimento del fascista del 25 aprile.

Perciò il Ballardini si recò in servizio alla stazione. Ma perché fidarsi di promesse fasciste?... Quella sera del 31 luglio, gli sgonfiarono la bicicletta perché se ne ritornasse a casa a piedi e, nel buio, sotto i viali, fu preso da una decina di sicari e torturato nel modo più orribile; all'ospedale poi, trovò la morte!... Vi sarebbe molto da scrivere a proposito di quelle torture; dirò semplicemente che l'infermiere Enrico Boschi preferì suicidarsi piuttosto che sottoscrivere la diagnosi che gli voleva imporre il direttorio del fascio.

Desidero ricordare qui il martire Adelmo Ballardini e Enrico Boschi che non volle essere un vile. Più tardi, molti di quei delinquenti furono processati a Ravenna; l'avvocato Gonçalves fece una delle sue arringhe più commoventi. Ma che si poteva sperare?... "Cane non mangia cane"... Furono tutti assolti per aver agito per spirito patriottico...

Il 4 giugno 1923, mi sposai con una compagna di Cesena, maestra elementare che, dopo pochi mesi, ebbe un posto di frequenza a Urbiano di Brisighella, dove trascorremmo alcuni mesi tranquilli.

Il prete della parrocchia non poteva però ammettere che la maestra non frequentasse la chiesa e tanto fece presso le autorità

scolastiche che riuscì ad espellerla. Dovemmo di nuovo trasferirci a Castello, ma per poco tempo.

Dopo il delitto Matteotti, avvenuto il 10 giugno del 1924, partimmo per Milano. Sorvolo sui fatti, motivi e circostanze che c'imposero la partenza per il capoluogo lombardo e così non parlerò delle lotte e peripezie d'affari incontrate in quella grande città perché questo scritto ha tutt'altro compito. Il 26 giugno i fascisti uccisero a Milano il tranviere Oldani e così anche i grandi centri continuavano a subire illegalità e violenze, sebbene in scala minore rispetto ai paesi e alle cittadine di provincia.

XV. Il delitto Matteotti fu certo uno dei più brutali. Giacomo Matteotti non era un violento e tantomeno un rivoluzionario; ma le accuse che aveva in animo di rivolgere al governo fascista in Parlamento erano tali e documentate a tal punto che i governanti si servirono dei peggiori sicari italiani per sopprimerlo. Fu ucciso nella forma più barbara dalla banda Dumini e C.

Chi fu il mandante? Il fascista Cesare Rossi quando fu arrestato dichiarò: "Non muove foglia che Dio non voglia!" e si riferiva naturalmente a Benito Mussolini.

Su quel delitto si sono dette e scritte cose da riempire dei volumi; perciò le mie parole ed i miei ricordi avrebbero assai poca importanza. Desidero semplicemente scrivere il pensiero degli anarchici, riportando lo scritto di Errico Malatesta, che rispecchia l'opinione di tutti noi, apparso su "Pensiero e Volontà", anno I, n. 13, del 1 luglio 1924.

In prima pagina e a grossi caratteri, Malatesta scriveva:

L'Assassinio di Giacomo Matteotti

Il nostro ultimo numero era già in macchina quando si seppe dell'assassinio di Giacomo Matteotti, e perciò non potemmo parlarne.

Ma quelle sono cose che non si scordano: e noi siamo oggi, come lo eravamo ieri e come lo saremo domani, tutti compresi di sdegno e di orrore per l'atroce delitto.

Vada alla dolorante famiglia del martire l'espressione del nostro dolore, e vada ai suoi amici e compagni di fede l'assicurazione che le differenze di idee che ci dividono non attenuano per nulla la nostra simpatia pel luttuoso avvenimento.

Purtroppo il martirio inflitto al Matteotti da vili sicari di più vili mandanti non è il solo, e forse il peggiore, dei delitti di cui si è macchiato il fascismo. Roccastrada, Torino, Spezia, Reggio Emilia, Pisa... tutta una litania di stragi! Cento e mille città e borgate d'Italia han visto le gesta di questa masnada di delinquenti, che colla protezione attiva o passiva del governo, han devastato, tiranneggiato, ucciso, senza ritegno alcuno, a sfogo di brutale malvagità, in servizio di loschi interessi, per avidità di denaro e di bassi piaceri.

E noi pensiamo, non senza un senso di vergogna quali uomini e quali italiani, a questo fatto terribile di un paese di 40 milioni con una storia ricca di gloria e di eroismi, che in pieno secolo ventesimo si è sottoposto per lunghi mesi ad un simile regime. Ma il delitto Matteotti, sia per la posizione ed i meriti dell'uomo, sia per le circostanze ed il momento in cui è avvenuto, ha commosso profondamente l'animo popolare e può essere la goccia che fa traboccare il vaso ricolmo. E lo sarà, se solamente le opposizioni sapranno isolare il governo, negandosi ad ogni contatto, ad ogni concorso positivo e negativo.

Col governo fascista non si tratta.

Non è questione di politica, ma di morale!

E.M.

Le indagini volte a scoprire i colpevoli ed i responsabili del delitto, fatte dai socialisti e dagli uomini del futuro "Aventino",

minuziose, lunghe e perfette, dettero precisi risultati. E questi risultati ebbero un'influenza tale sul popolo italiano che si creò un'atmosfera di agitazione che sconvolse tutto il paese. Accadde quel che nessuno si aspettava; in un batter d'occhio tutti divennero antifascisti e l'unico argomento su tutte le bocche degli italiani era "il delitto Matteotti".

Migliaia e migliaia di fascisti buttarono via il distintivo e si vergognarono di essere stati tali. Il panico raggiunse le alte sfere del governo e per primo Benito Mussolini non sapeva che dire e che fare. Il merito di tutto questo – perché negarlo? – fu degli uomini "dell'Aventino".

Centinaia di migliaia di persone manifestarono la loro protesta a Milano, a Roma e in altri grandi centri. La grande maggioranza degli italiani attendeva le dimissioni del governo fascista. Noi, a Milano, prendemmo parte alla grande manifestazione di popolo che riempiva la circonvallazione da porta Venezia a porta Vittoria.

Nessuno sapeva da chi era promossa la manifestazione, si sapeva solo che era "Italia Libera" e che gli organizzatori desideravano che i partiti di estrema sinistra non vi partecipassero. Si voleva la rinuncia del governo e del fascismo senza lotta e senza spargimento di sangue... Io stesso ebbi dei dibattiti con amici antifascisti socialrepubblicani, che volevano convincermi che il governo aveva poche ore di vita e che era inutile la lotta. Quante illusioni!... Secondo il punto di vista di anarchici, comunisti, e socialisti di sinistra, se si fosse tentato un colpo violento, in quel momento di crisi il governo sarebbe caduto.

Si lasciò invece al fascismo il tempo di superare la crisi. Farinacci, Mussolini e qualche altro, unirono le loro energie, riorganizzarono le loro forze armate e assestarono un nuovo duro colpo all'antifascismo che per due decenni non riuscì a rialzare la testa.

Come si è detto, il merito dell'insospettato subbuglio fu dei socialisti di destra, dei massoni e dei liberali, che ebbero però il torto di non dare il colpo definitivo (uniti alle forze proletarie e rivoluzionarie) al governo. E così, ritornammo alle stesse condizioni di prima.

XVI. A Milano, a casa di Angelo Damonti, conobbi dei cari compagni, tra i quali Mario Mantovani, Fioravante Meniconi, Carlo e Maria Molaschi e moltissimi altri. Con Carlo e Maria Molaschi, non passava giorno che non ci incontrassimo a casa loro o a casa nostra, e la loro compagnia era tra le più gradite dal lato morale e intellettuale. Carlo ci presentò i migliori compagni milanesi: il grande chimico Ettore Molinari, i suoi figli Alessandro ed Henry, Nella Giacomelli, Carlo Monanni, Leda Rafanelli, il buon Mincigrucci ed altri. Visitavamo spesso anche degli antifascisti come Genuzio Bentini (vecchio amico di mio padre), Abigaille Zanetta, Antonio Graziadei e conoscevamo vari intellettuali.

L'ambiente milanese era per noi tra i migliori, sotto ogni aspetto. Pensai allora di far venire da Castello i miei migliori amici e compagni Pietro Costa e Bindo per allontanarli dai pericoli del piccolo centro. Vicino a questi compagni e a Maria e Carlo, trascorremmo un periodo di tempo veramente piacevole. Ogni domenica ci recavamo al Castello Sforzesco dove Alessandro Schiavi aveva organizzato un circolo di conferenze storiche e sociali... Parlarono Claudio Treves, Angelo Tasca, Amedeo Bordiga e numerosi socialisti e compagni. Ogni conferenza trattava di un argomento come "I Gracchi", "Catilina", "Nerone", "Cicerone", ecc. E ogni conferenza in via indiretta era rivolta contro la dittatura fascista. Alessandro Schiavi era amico di Arnaldo Mussolini e questi, per amicizia, gli concesse il permesso sotto la sua responsabilità. In quel sotterraneo del Castello Sforzesco si

riunivano qualche migliaio di persone; il sotterraneo era sempre così pieno che la gente ascoltava anche da lontano sulle scale. Erano conferenze meravigliose e mi stupiva che potessero continuare indisturbate. L'ultima che potemmo ascoltare fu quella di Amedeo Bordiga, violenta a tal punto contro il fascismo che le autorità fasciste ritirarono il permesso che Arnaldo Mussolini aveva concesso.

Milano era diventata un immenso ritrovo; compagni imolesi, riminesi, romagnoli, toscani, marchigiani, costretti a fuggire venivano nel grande centro lombardo; poi, non trovando lavoro o non riuscendo ad ambientarsi, ripartivano per altri luoghi ritenuti migliori.

Chi andava e chi veniva. Così mi ritrovai con Saluccio Drei, Verenin Grazia, Attilio Bulzamini, Romagnolo Ribelle e vari altri.

Un giorno Romagnolo Ribelle mi chiamò con la riservatezza che gli era abituale e mi disse che aveva riorganizzato il Comitato dell'U.A.I. e mi invitò ad entrare nel Comitato. Diego Guadagnini era un ottimo compagno, come noi abbiamo avuto occasione di vedere, ma era un po' facilone ed ottimista; e a Milano con la polizia meglio organizzata d'Italia non si poteva agire come in Romagna.

Occorrevano compagni del posto che conoscessero bene le mosse delle autorità e che fossero più abili delle autorità stesse.

Non volevo negare il mio appoggio a Diego e gli dissi che avrei accettato se nel Comitato vi fossero stati compagni esperti ed intelligenti come Carlo Molaschi, i fratelli Molinari e qualche altro di Milano.

Lui mi rispose che avrebbero accettato anche Bulzamini e un altro imolese, ancor più ingenui di lui. Ne parlai con Molaschi, che mi fece una risata in faccia e mi spiegò: "Poveri ragazzi, non sanno che qui a Milano la polizia conosce vita e miracoli di ogni

componente delle famiglie che sono ostili al regime? Dopo un mese di attività tutti finirebbero in gattabuia”.

Mi informò pure degli agenti provocatori, delle spie che la polizia milanese infiltrava in mezzo a noi e dei complotti che essa stessa organizzava. Mi rifiutai quindi di accettare l'invito di Guadagnini. Consigliai anche ai miei amici, Bindo e Costa, di non accettare per i motivi accennati. Bindo che è sempre stato uno tra i più coraggiosi ed audaci compagni di Castello, comprese le mie buone ragioni e non accettò. Invece Costa che in Romagna era sempre stato tra i più cauti, non so perché, s'intestardì e volle entrare nel Comitato che dette risultati penosi e disastrosi per il nostro movimento e soprattutto per lui stesso. Prima della mia partenza da Milano, pregai ancora il mio caro amico di uscire dal Comitato, ma Costa che aveva sempre seguito i miei consigli, quella volta, purtroppo non mi volle ascoltare. È certamente vero che se nessuno si muovesse, sarebbe come se non esistesse, ma è vero altresì che l'agire con la certezza di essere annientati è assurdo.

Le ragioni mie e di Molaschi dimostrarono più tardi di essere le più realistiche.

Questa parentesi sembrerà inutile, ma può certo insegnare ai più attivi compagni ad essere prudenti nelle loro azioni.

XVII. Sentii una lunga e insolita suonata del campanello della nostra abitazione, a Porta Vittoria. Andai ad aprire e feci entrare un signore alto, robusto e ben vestito; pensai fosse un delegato della Pubblica Sicurezza. A Milano c'era da aspettarsi di tutto.

Il signore si presentò: Aldo Baroni. Disse che veniva dall'America del Sud, dove si recava ogni anno per affari, e che a Rio de Janeiro s'incontrava spesso con mio zio Ansèna che gli parlava con entusiasmo di me e desiderava che io mi recassi con la famiglia in Brasile. Il signor Baroni era un tipo simpaticissimo e

poco dopo si dichiarò un irriducibile antifascista. Apparteneva alla Massoneria e ci spiegò che sia in Italia che all'estero dedicava tutta la sua vita alla propaganda contro quella forma di delinquenza che governava nella povera Italia. La nostra simpatia per il Baroni aumentò, visto il suo accanimento contro il fascismo; ogni giorno veniva a trovarci e con lui trascorrevamo ore allegre.

Ritornando al Brasile e a mio zio, avevo ascoltato attentamente il Baroni ed eseguii così alla lettera i suoi suggerimenti.

Pochi mesi dopo avevo già venduto la mia azienda di vini; ero pronto alla partenza prima per Castello e poi per il Brasile.

XVIII. Eravamo ormai oltre la metà del 1925 quando partimmo da Milano per Castel Bolognese. Assieme ad Emma e Giordana, mia figlia nata il 19 ottobre 1924, lasciai Milano con dispiacere; ma mi rinfrancò a Castello l'abbraccio affettuoso di babbo e mamma. Ed eccomi ancora a Castello, con le figure energiche e ferme dei giovani compagni che malgrado le violenze subite si mantenevano irremovibili di fronte ai figurati fascisti, i podestà, i segretari del fascio, il direttorio fascista, sempre circondati da ancor più abbietti e spregevoli "bravi".

Nei primi mesi vi era abbastanza calma nel paese, sembrava che per ordini superiori non si dovessero usare violenze e provocazioni. I miei giovani amici mi restavano vicini e mostravano il loro orgoglio per essere rimasti fermi nei loro ideali politici. Tutto il contrario degli uomini di altri partiti che più o meno si erano adattati e conformati... Vi erano feste fasciste? Tutti regalavano qualcosa alla festa e si mostravano amici degli organizzatori; gli anarchici no. Si festeggiavano anniversari di governo o di fascismo? Tutti nelle case facevano sventolare la bandiera tricolore; gli anarchici no. Non seguivano la corrente dei timorosi a costo di correre il rischio di subire le violenze fasciste.

A Castello, in Romagna, ed un po' ovunque, gli anarchici agi-

rono con la massima coerenza verso le proprie idee. In seguito si verificarono gli attentati a Mussolini dopo il suo famoso discorso del 3 gennaio 1925. Le violenze fasciste si moltiplicarono sulle piazze delle città italiane. Si fucilavano gruppi di sovversivi all'insaputa e nella oscurità della notte. La reazione dall'alto produsse una reazione dal basso e avvennero l'attentato a Mussolini da parte del socialista Zaniboni; e nell'aprile del 1926 una cattolica irlandese, la Gibson, ferì leggermente al naso Mussolini. Gli anarchici fronteggiarono energicamente le violenze delle bande di Mussolini. Naturalmente non possiamo negare il contributo e l'esempio di coraggio di belle personalità di "Italia Libera".

Anche molti comunisti dettero esempio di coraggio. Uscivano giornali e foglietti clandestini di intellettuali come Ernesto Rossi, Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini ed altri.

A Torino, il liberale Gobetti si batteva con "Rivoluzione Liberale", Gramsci ed il suo gruppo con l'"Ordine Nuovo", gli anarchici con "Pensiero e Volontà" e molti numeri unici di giornali legali e illegali.

In una di quelle ondate di violenza del 1925-1926 scatenate dal fascismo, Dumini, l'assassino di Matteotti, con una parte della sua banda, si spostò da Roma a Bologna, attraverso Ancona, lasciando dietro di sé segni di violenze ed aggressioni sanguinose.

Si fermò a Castello e chiese agli squadristi chi era l'antifascista più pericoloso; gli fu risposto che era Franco (Antonio Patuelli). "Indicatemelo, che lo pugnalo io stesso". Franco si trovava nella locanda dei repubblicani Zanelli. Qualcuno che aveva ascoltato le parole di Dumini corse ad avvertire il nostro compagno.

Mentre usciva dalla locanda, incontrò la squadra fascista con Dumini che tentò di aggredirlo. Franco riuscì a svincolarsi e a fuggire; fu inseguito e Dumini non potendo raggiungerlo gli lanciò il pugnale che fortunatamente non colse il segno. Franco

saltò una siepe di un campo vicino e si dileguò nel buio della notte con rabbia dell'assassino Dumini e della sua squadra.

E qui, terminano le mie testimonianze sul banditismo fascista.

Pensavo di partire per il Brasile nel 1925, ma alcuni contrattempi me lo impedirono. Nel 1926, ebbi sentore che il governo fascista stava prendendo delle decisioni per impedire agli antifascisti di espatriare, non solo, ma che stava predisponendo alcune isole per potervi confinare gli antifascisti pericolosi.

Sarei certamente stato confinato anch'io, perciò mi affrettai a preparare i documenti per richiedere il passaporto. L'11 maggio del 1926 partii con Emma e Giordana per Rio de Janeiro.

Dovrei terminare qui questo mio modesto lavoro che, soprattutto, aveva lo scopo di fare una breve cronistoria degli anarchici castellani, delle lotte libertarie nei primi lustri di questo secolo e di quel che avevo visto da questo angolo di Romagna.

Sarei lieto se fossi riuscito a dimostrare come gli anarchici hanno avuto un ruolo di primo piano nelle battaglie contro il fascismo. Sarebbe perciò poco dignitoso per lo storico non parlare o fingere di ignorare il nostro valido contributo.

Come ho detto, avrei dovuto porre la parola fine. Mi sovengono però le parole di Gaetano Salvemini che diceva: "La storia fatela voi. Se gli anarchici non se ne curano, la faranno i loro nemici".

E così, scriverò ancora una parte: "L'esilio", dove parlerò degli anarchici ed antifascisti incontrati a Rio de Janeiro e accennerò alla corrispondenza avuta coi miei compagni carcerati, confinati ed in esilio. Poi, un'ultima parte, "Il ritorno", per dire in forma breve qualcosa sugli anarchici incontrati in Italia, sulla F.A.I. e sul movimento anarchico in generale.



*Emma Neri e Nello Garavini
a Rio de Janeiro, negli anni '40*

Parte settima

L'esilio

I. Molti libri si sono scritti e molte parole sono state dette sulla vita degli esiliati, in ogni tempo, sulle loro sofferenze e sulle loro difficoltà per ambientarsi. La nostalgia, la lingua, i costumi, le abitudini, i fattori fisici, morali, psicologici, legislativi, ecc., rendono la vita dell'esiliato difficilissima ed in certi casi veramente tragica. A Rio de Janeiro gli antifascisti italiani erano forse quelli che meno riuscivano ad ambientarsi, soprattutto per le difficoltà di trovare un lavoro. Ho visto avvocati, insegnanti, scrittori, medici, senza lavoro per decine di anni e si possono immaginare le sofferenze loro e dei loro familiari. Personalmente potevo considerarmi fra i più fortunati per il fatto di aver trovato subito lavoro. Ho fatto il pulitore di mobili in un ristorante a Sacco S. Francisco-Niteroy, poi a Rio de Janeiro, nell'Hotel Gloria, il fattorino, l'ascensorista, l'aiutante cameriere, il cameriere. Poi il venditore, il libraio, il rappresentante.

Anche Emma ha lavorato nell'Hotel Gloria e alla scuola italiana della Dante Alighieri, finché il governo fascista non si è impadronito della scuola ed ha imposto l'educazione fascista. Nell'Hotel Gloria eravamo circa trecento lavoratori ed impiegati, in gran maggioranza portoghesi, spagnoli, italiani, tedeschi e, naturalmente, un terzo di brasiliani, come imponeva la legge dello stato del Brasile. Avevo molta simpatia per i lavoratori portoghesi, spagnoli e brasiliani. I primi, onesti, sinceri, e ottimi lavoratori; i secondi, ragionatori, rivoluzionari e ricchi di spirito libertario; i brasiliani buoni, cortesi, sensibili e antifascisti.

Nel 1926 e 1927 eravamo dominati dalla dittatura di Arthur Bernardes che era succeduta a quella di Eptacio Pessôa. Le due dittature avevano annientato il movimento anarchico brasiliano col carcere, le feroci torture e il confino nelle peggiori isole tropicali.

Dopo il mio arrivo, regnava ancora lo “stato d’assedio” e si doveva stare ben attenti nel parlare e nel protestare sul lavoro. Per diversi motivi non mi ambientavo con facilità: difficoltà nel lavoro, pessimo vitto, clima tropicale, mi facevano soffrire fisicamente e moralmente, poi la nostalgia del mio paese e della mia famiglia: di mio padre e di mia madre...

Si aggiunga che nel dicembre del 1927 una lettera di mia madre mi annunciava che mio padre era stato arrestato con molti altri anarchici ed antifascisti in seguito ad un attentato fatto a Ravenna al Ras Muti, che era rimasto leggermente ferito. L’attentato non aveva come movente questioni politiche, ma chi doveva pagare erano gli antifascisti. Furono fatti un migliaio di arresti nella provincia di Ravenna.

Si temeva che mio padre, dopo quaranta giorni di carcere, fosse mandato al confino; ma, quando nessuno se lo aspettava furono tutti liberati, seppure sotto “sorveglianza”, “ammonizione”, “diffida”.

Mio padre che già aveva conosciuto le patrie galere in gioventù, mi scrisse che, sebbene gli arrestati fossero ammuccinati gli uni sugli altri, stava bene anche in carcere e scriveva delle poesie dialettali. Ecco una sua “zirudela” o poesia dialettale, che trascrivo per ricordare i nomignoli dei compagni arrestati.

*Tot al cheus u li difend Sablì
le prot Arnaldo par contradi
Gianì e bev l'idrulitena
E Iusef l'albana fena*

*Pral tignarei uiè Carlò
 Al scùrez ulifà Frazcò
 In tot i scurs Guido è selta so
 A durmì Michel umpè Gesò
 Al fòl uli conta Buslena
 E Pirat uli met in rèma
 Zvanì la un pè clè un baratèl
 Quist iè iong parsunir t'Castel.*

Questo era il segno del buon umore dei prigionieri antifascisti di Castel Bolognese nell'anno 1927. Dopo il rilascio di mio padre mi feci forza per mettere il cuore in pace. Se per un nonnulla si arrestavano cittadini che non avrebbero fatto male a una mosca, cosa sarebbe successo a me se non mi fossi trovato in esilio?

Raccolsi dunque tutta la mia energia per affrontare i disagi morali e fisici...

II. Nel 1928 si fecero, in Brasile, le elezioni presidenziali; fu eletto presidente Washington Luiz che doveva rimanere in carica per quattro anni. Nei primi due anni, il Brasile godette di una larga libertà ed i brasiliani sbraitavano ogni momento che il Brasile era il paese più libero del mondo; in realtà, a due anni di libertà ne seguirono venti di dittatura...

Comunque, negli anni 1928 e 1929, ci si riuniva e si godeva di completa libertà di parola e di stampa. Come tutti i miei colleghi mi iscrissi all'organizzazione del lavoro "Centro Cosmopolita", diretta da un comitato con idee filo-comuniste e libertarie. Mi recavo sempre alle riunioni con i miei colleghi dell'Hotel; vi si tenevano discussioni vivacissime fra anarchici e comunisti. Vi erano anarchici cubani e cileni molto intelligenti che, con linguaggio profondo e con abile oratoria, infliggevano uno scacco ai comunisti, i quali non volendo, per settarismo, darsi per vinti,

usavano i soliti mezzi, cioè il chiamare oratori e deputati estranei alla organizzazione.

Le discussioni si facevano via via sempre più violente e la polizia doveva continuamente intervenire. L'organizzazione del lavoro andò sempre più in declino. Nell'Hotel Gloria il migliore dei miei amici e, forse, il più intelligente, era un brasiliano di S. Paolo, Emilio Conde, un protestante battista, contrario alla violenza e con idee socialiste libertarie. Un giorno mi disse che se volevo leggere scritti anarchici dovevo comperare il giornale "A Patria" dove scriveva quasi ogni giorno il prof. José Oiticica, insegnante al Liceo Classico di Rio de Janeiro. Non mi piaceva il giornale "A Patria", sia per il nome che per il contenuto.

Era un giornale "liberaloide" con scopi commerciali e speculativi più che politici, e lasciava libertà completa ai suoi collaboratori. Vi era la sezione cattolica, quella protestante, la espiritica, la socialista, ecc. Era difficile che il prof. Oiticica lasciasse passare un giorno senza scrivere un articolo per "A Patria" sull'anarchia o di critica alla religione o alle idee autoritarie del socialismo. Poco tempo dopo conobbi personalmente Oiticica alla "Liga Anticlerical", da lui fondata, dove, in una grande sala in Rua Teofilo Ottoni, si radunavano anarchici e simpatizzanti.

Intervenivano anche socialisti e comunisti e antifascisti in genere... Vi andavo sempre con Emma: là conoscemmo nuovi compagni e avemmo modo di restare continuamente in contatto con anarchici e antifascisti italiani.

Il compagno Oiticica aveva molta simpatia per noi antifascisti italiani e moltissime conferenze avevano come argomento il fascismo. In quelle riunioni conoscemmo e ci legammo fraternamente con gli anarchici di ogni paese: coi brasiliani José Oiticica, Fabio Luz, scrittore, Sebastião Baptista, coi portoghesi Ramiro Galba, Simões Melanio, Roberto das Neves, con gli spagnoli Manuel Quesada, José Romero Ortega, Pierrè e molti altri

dei quali mi sfugge il nome, conoscemmo il vecchio russo Stefanovich, Margarita di Porto Rico, tra gli italiani Giuseppe Pampuri, ed il libertario Luigi Tosone.

Qualche anno dopo, conobbi altri anarchici italiani fra i quali il buon Giuseppe Segatta, Ottorino Peotta, Emilio Spinaci, il vecchio magistrato Cerquetti, che era stato amico intimo di Saverio Merlino, di Malatesta, di Luigi Bertoni e di Fabbri.

Visitavo anche mio zio Ansèna che era un anarchico individualista, Bibbi, Agnesini, Maddalena, ecc. La "Liga Anticlerical" era frequentata da giovani brasiliani comunisteggianti, indecisi se entrare nelle nostre file o in quelle autoritarie, giovani che passavano ore e ore in nostra compagnia e che più tardi divennero politicanti, fra i quali Carlo Lacerda e Francisco Mangabeira, nonché una nostra cara amica che non mancava mai alle riunioni: la giovane poetessa, socialisteggiante, Cecilia Mereilles. Erano molti gli antifascisti italiani che frequentavano sempre la "Liga"; tra questi Pasquale Petraccone, Tamagni, Peruso, Anacclerio, Esposito, Garritano, il socialista Scala, Adriano Zuccari, Libero Battistelli, il prof. Itria.

Libero Battistelli divenne il mio più caro amico. Di lui scriverò a lungo perché lo consideravo ancor più che un fratello e certo il migliore degli antifascisti conosciuti. Sebastião Baptista, il segretario di Oiticica, faceva un po' tutto: organizzava le conferenze, distribuiva libri e giornali, seguiva Oiticica in ogni luogo ed entrambi erano in continua attività per la propaganda delle nostre idee. Mi presentò molti compagni ritirati dal movimento attivo, a causa dell'età avanzata: il migliore era il vecchio Gonçalves, che ragionava con una logica simile a quella di Malatesta. Purtroppo morì poco tempo dopo.

Frequentavo continuamente questi compagni ed amici che organizzavano nella "Liga Anticlerical" conferenze antifasciste. Venivano a parlare oratori e personalità di gran valore intellet-

tuale come Evaristo de M^ôraes, il miglior avvocato del foro brasiliano, l'avvocato Mauricio Laçerda chiamato "il tribuno del popolo" (il padre di Carlos), Fabio Luz e molti altri intellettuali di valore. Divenni amico di molte "intelligenze" brasiliane e ciò produsse una metamorfosi tale nella mia vita fisica e morale da rendermi quasi irriconoscibile. Ero anche contento per la corrispondenza che ricevevo dai compagni italiani. Primo Bassi mi scriveva dalle carceri di Ancona, Diego Guadagnini dal confino dell'isola di Ustica; Costa da Milano, da Castello e dal carcere. Quest'ultimo continuò a scrivermi spesso fino al 1940... Fu per me un gran dolore allorquando, ritornato in Italia, seppi che si era iscritto a un partito autoritario. Tutte quelle lettere sono gelosamente custodite nella mia biblioteca, assieme a quelle di Luce e Luigi Fabbri.

III. Alla fine del 1929 il governo di Washington Luiz era atorniato da una ciurma di avventurieri che voleva preparare le elezioni presidenziali in una forma poco corretta. Lo stesso presidente era diventato amico delle autorità fasciste italiane. Noi antifascisti non eravamo molto tranquilli sugli atteggiamenti futuri del governo brasiliano. Concorrenti alla presidenza erano Joào Pess^oa (nordista) e Getulio Vargas (sudista), che erano alleati contro il governo attuale. Durante le polemiche e i violenti scontri fra le parti contendenti, i governativi uccisero Joào Pess^oa. Fu la scintilla che scatenò la rivoluzione del 1930. Non descriverò il panico della città di Rio de Janeiro. Le forze armate rivoluzionarie dovevano portare l'attacco alla capitale. Dopo circa cinquanta giorni, la rivoluzione trionfò, quasi senza spargimento di sangue, e noi antifascisti fummo soddisfatti poiché temevamo l'indirizzo fascista del presidente Washington.

Mario Mariani, che si trovava al Sud del Brasile, si accordò con uno dei capi rivoluzionari, Osvaldo Aranha, e si arruolò volonta-

rio nelle truppe ribelli. Dopo la resa del governo ci furono grandi dimostrazioni di giubilo a Rio de Janeiro. Sapevamo che si trattava di una delle solite rivoluzioni sud-americane del "levati di lì che vengo io", ma ci entusiasammo ugualmente e vi partecipammo, unendo la nostra bandiera rosso-nera alle centinaia di rosse che le masse sventolavano. Le donne si entusiasmarono facilmente ed Emma strappò tutti i vestiti rossi e neri per farne bandiere ed unirsi alle altre donne sulle migliaia di macchine che percorrevano la città di Rio de Janeiro. In realtà quella fu la rivoluzione che instaurò la feroce dittatura di Getulio Vargas, che resistette per ben quindici anni. Dopo pochi giorni dalle manifestazioni, l'Hotel Gloria era pieno di "rossi", rivoluzionari "Gauchos", con larghi fazzoletti al collo, stivali e cappelloni a larghe falde; poi arrivarono i nordisti guidati dal generale Tavora, Nortista, un capo rivoluzionario dell'insurrezione soffocata del 1924. Tutti facevano a gara per mostrarsi popolarissimi, e noi camerieri, in quei giorni, eravamo divenuti intimi di questi futuri grandi... Vi era Getulio Vargas con l'attraente moglie, Osvaldo Aranha con il fratello Luiz, Flores da Cunha, Lindolfo Collor, Joào Alberto (compagno intimo, nell'insurrezione del 1924, di Luiz Carlos Prestes, divenuto comunista durante l'esilio argentino), il capitano Cascardo, amico degli antifascisti italiani, Joào Neves da Fontoura, Pedro Ernesto, Bergamini, e decine di altri.

Tutti, indistintamente, volevano mostrarsi di estrema sinistra. Le ricche signore che abitavano nell'Hotel i primi giorni sorridevano languidamente, ma poi si stancarono di quei rozzi popolani; alcune mangiavano in camera, altre abbandonarono l'Hotel. I chiassosi rivoluzionari si abbracciavano, ridevano, urlavano, poi, dopo le prime riunioni, tra consensi e contrasti, si raffreddarono, anzi alcuni abbandonarono l'Hotel e gli amici. Decisero che capo assoluto e presidente del governo doveva essere Getulio Vargas.

Getulio Vargas era molto intelligente, energico e, soprattutto, di una scaltrezza ineguagliabile.

Iniziò a governare lasciando ampia libertà, concedendo molte cariche anche a socialistoidi e a democratici; poi, via via che un personaggio diventava influente e popolare, gli faceva lo “sgambetto” e lo liquidava dalla scena politica. Il generale Goès Monteiro, capo dell’esercito, si accordò con Getulio, e si dimostrò a lui fedelissimo. Il Brasile era dunque in mano a due uomini: Getulio Vargas e il Gen. Goès Monteiro.

Getulio, malgrado non cambiasse le istituzioni borghesi e, malgrado la dittatura, bisogna riconoscerlo, fece leggi drastiche e rigorose a favore dei lavoratori della città. Però il campe-sinho o camponès, continuò e continua ancora a vivere nella più squallida miseria. Il lavoratore della città ebbe un giorno festivo per settimana, le ferie annuali, le otto ore lavorative, stipendio minimo e altri miglioramenti ancora: tutte le riforme che noi lavoratori non avevamo mai avuto. Si formò una grande organizzazione operaia di Varghisti che erano sempre pronti a scendere in piazza per acclamare il loro idolo. Getulio Vargas fu il maestro di Perón e di Evita della vicina Argentina che formarono poi “os descamisados”...

Ma ritorniamo al movimento anarchico, alla “Liga Anticlerical” e ai miei compagni.

IV. Nei primi mesi dello stesso 1930 seppi che Luigi Fabri, espulso dalla Francia prima e dal Belgio poi, si trovava in Uruguay, a Montevideo. Mi misi immediatamente in contatto con lui. La corrispondenza continuò fino alla sua morte. Dovrei forse dilungarmi per dire quanto ogni sua lettera mi sollevasse il morale nei momenti tristi, inevitabili quando si è lontani dalla famiglia, dal paese e dai compagni più cari. In appendice riporterò le sue lettere rimastemi; le più interessanti le donai alla

figlia Luce ed altre mi furono sottratte da qualche compagno. Quelle che pubblico mostrano la figura dell'uomo semplice e intelligente. Luigi Fabbri mi consigliò fra l'altro di scrivere a Errico Malatesta, il quale mi rispose varie volte; conservo qui una sua lettera che ricevetti alcuni giorni prima della sua morte. In quegli anni ricevevo anche molte cartoline postali da Luigi Bertoni il quale non mancava mai di mandare i saluti per conto del vecchio Cerquetti. Ricevevo regolarmente "Studi Sociali", "Il Risveglio", "L'Adunata dei Refrattari", "Il Martello" di Carlo Tresca, "Giustizia e Libertà" di Carlo Rosselli, e la rivista comunista "Stato Operaio". Queste ultime due riviste le mandavo poi a Luigi Fabbri. Ricevevo anche lettere di Osvaldo Maraviglia da New York, dalla Concepción di Buenos Aires, da Aldo Baroni, da Emilio Spinaci, da Bindo, da Aurelio, da Pietro Costa.

La corrispondenza con i miei compagni mi distraeva dal nervoso che mi tormentava ed era la gioia migliore che provavo nel lontano esilio. Un grande dolore doveva allora colpire i compagni di tutto il mondo e con loro particolarmente me e Fabbri. La stampa annunciava in poche righe la morte di Errico Malatesta avvenuta il 22 luglio del 1932. Luigi Fabbri dedicò un numero di "Studi Sociali" alla memoria di Malatesta: il n. 21 del 30 settembre del 1932. Noi a Rio de Janeiro lo commemorammo lo stesso anno nella "Liga Anticlerical". D'accordo con Josè Oiticica riuscimmo a convincere Libero Battistelli a commemorare il nostro grande scomparso. L'orazione, pronunciata da persona intelligente, repubblicana, non anarchica, avrebbe attirato un pubblico scelto e colto della città. Battistelli non declinò il nostro invito, sia per farmi cosa gradita, sia perché aveva sempre avuto molta simpatia per il nostro Errico. Il suo discorso ebbe grande successo fra gli ascoltatori, che rappresentavano le più belle intelligenze politiche antifasciste di Rio de Janeiro. Libero Battistelli terminò la sua brillante conferenza con le seguenti parole:

“L’omaggio di tutti noi; perché per gli anarchici di tutto il mondo e di tutte le lingue Errico Malatesta è un maestro, per gli Italiani di qualunque fede Malatesta è una gloria, per gli spiriti liberi di tutto il mondo, al di sopra di ogni distinzione di patria o di partito, Errico Malatesta è uno dei più magnifici esempi di come si possa, di come si debba, vivere e morire per un ideale di giustizia e libertà”. (La conferenza si trova pubblicata in “Studi Sociali” di Montevideo; serie III, n. 5 del 31 maggio 1946, diretta da Luce Fabbri).

Il miglior giornale antifascista brasiliano era “La Difesa” che si pubblicava a S. Paulo, diretto da Francisco Frola prima e, successivamente, da Mario Mariani; redattori erano Cilla e il prof. Piccarolo. Fra Frola e questi ultimi si accese un’antipatica polemica personale che demoralizzò tutti gli antifascisti italiani in Brasile. Noi antifascisti di Rio de Janeiro non prendemmo la difesa di nessuna delle due parti perché si trattava di questioni personali più che di idee. Questo atteggiamento inferocì il nostro ro-magnolo Mariani, che avrebbe voluto prendessimo le sue parti contro Frola. Il movimento antifascista della colonia italiana di S. Paulo fu disgregato e fu un gran peccato, perché S. Paulo era una delle poche città del Sud America dove l’antifascismo fosse veramente forte.

Basti la descrizione del seguente episodio: Ferrarin e Del Prete fecero il volo transatlantico e perirono nelle acque di Rio de Janeiro, in Copacabana, mentre facevano delle acrobazie. Per onorare la memoria dei due caduti si fecero a Rio e a S. Paulo grandi dimostrazioni di lutto. La scrittrice e nostra compagna Maria Lacerda de Moura criticò in un quotidiano di S. Paulo le manifestazioni di esagerata emozione, scrivendo che di Amundsen, che era stato veramente un grande eroe e martire, si era appena parlato. In realtà Maria Lacerda aveva ragione, ma il direttore del giornale quotidiano italiano fascistissimo, “Piccolo”, insultò

con un articolo villanamente la nostra compagna. Non l'avesse mai fatto. Gli antifascisti di S. Paulo organizzarono una grande manifestazione contro il "Piccolo" ed il suo direttore che era quel poco di buono del fascista Freddi, distrussero il giornale, e Freddi fu obbligato a fuggire dal Brasile se non voleva incontrare il peggio. Questo episodio sta a dimostrare l'antifascismo paulista. Deplorevole la discordia Frola-Mariani.

Quando Mario Mariani, molto più tardi, venne ad abitare a Rio, si rinchiuso in un inspiegabile isolamento. Non parlava con nessuno degli antifascisti e si allontanò anche da Libero Battistelli, sebbene fosse stato accolto da lui molto gentilmente. Il carattere di Mario Mariani era questo: duro, impetuoso, ma con una grande personalità. Scriveva articoli su quotidiani borghesi che lo pagavano male, soffriva la fame a Rio de Janeiro; ma non si avvicinava ai vecchi amici nei quali avrebbe certamente trovato solidarietà. Nel 1933 la mia salute non era buona, per migliorarla decisi di abbandonare il lavoro di cameriere e di darmi al commercio con il mio amico Pasquale Petraccone. Emma era stata cacciata dalla scuola italiana come antifascista ma dava lezioni private di italiano, aveva abbastanza allievi e perciò potevo rischiare con il commercio, per il quale avevo una discreta disposizione. Andai dunque a lavorare con Petraccone e mi trovai bene, anche perché la sua casa commerciale era continuamente frequentata da antifascisti, compreso il nostro Battistelli che ogni giorno ci faceva visita. Pasquale Petraccone aveva anche una casa editrice, "Athena Editore", di una certa importanza. Pubblicava molti libri di impegno sociale ed antifascista: "Fontamara" di Ignazio Silone, "La marcia su Roma" di Lussu, "La grande rivoluzione" di Pietro Kropotkin.

Quale soddisfazione morale provavo rispetto ai disagi di quando ero cameriere!... In poco tempo la mia salute si ristabilì. Avevo mandato la piccola Giordana in Italia per poter avere più

libertà di movimento nel mio lavoro. Tutto sembrava filasse alla perfezione e mi sentivo contentissimo... Ma ecco, il 7 novembre 1933, ricevo il telegramma da mio fratello: "Annuncio perdita babbo. Coraggio. Cino". Il colpo non poteva essere peggiore!!!... Mio padre era sempre stato il "ritratto della salute" ed era considerato da tutti uomo bello e forte. Ultimamente soffriva di artrite ma non potevo credere a una morte repentina. Mi sentii cadere il mondo addosso, non ragionavo più e mi sembrava di impazzire. I miei amici mi furono vicini con tutto il cuore; Battistelli, Petraccone, Pongetti, mi consigliarono di non partire per l'Italia; al mio arrivo sarei stato arrestato immediatamente, ma la mia situazione fisica, morale, commerciale, finanziaria, era preoccupante. Non trovavo le energie per calmare i miei nervi e la mia mente. È stato il più grande dolore della mia vita. Luigi Fabbri, che fu anche amico di mio padre, mi scrisse una lettera di cordoglio e di incoraggiamento. Non so come non fui preso da un malanno fisico; anche il dolore di Emma era straziante. Ci volle tempo prima di fare scomparire un poco del nostro dolore e decidemmo di mandare a prendere la piccola Giordana dall'Italia.

V. I fratelli Pongetti, editori e proprietari di una tipografia, erano diventati miei cari amici; essi mi facilitarono il lavoro e mi fecero acquistare una libreria nel centro della città: Praça Tiradentes, circondata da teatri ed affollatissima da mattina a sera. La Libreria era stata di proprietà del noto scrittore Benjamin Costallat: piccola, artistica, con un continuo movimento di gente che entrava ed usciva. Per parlare della libreria, dei personaggi che la frequentavano e delle sue vicende occorrerebbero diversi volumi. Artisti, attori ed attrici, scrittori, editori, poeti, politici, religiosi, maniaci, geografi, soldati, studenti e poliziotti, tutti, senza distinzione, parlavano, discutevano, proponevano e decla-

mavano poesie, o cercavano editori per la pubblicazione dei loro scritti. Se non avessimo avuto altre preoccupazioni sarebbe stato certo un divertimento ed una bella distrazione, ascoltare, vedere e rivedere quegli interessanti personaggi... Nei primi tempi eravamo soddisfatti delle vendite e dei frequentatori. Si vendeva una gran quantità di libri comunisti che trattavano dell'argomento Russia... Anche le grandi librerie della città avrebbero fatto scarse vendite se non avessero tenuto quei libri. Il partito comunista continuava a lavorare nell'illegalità, ma aveva preso un notevole sviluppo in Brasile dopo la rivoluzione del 1930; si costituivano biblioteche ovunque, ma i bibliotecari davano la loro preferenza a noi nelle compere. Gli amici della "Liga Anticlerical" frequentavano continuamente la nostra libreria, dal nome "Minha Livraria", e le discussioni e le polemiche erano continue. Libero Battistelli ci faceva visita ogni giorno, sempre rivolgendogli il suo dolce sorriso a tutti. Non si arrabbiava mai, anche quando ascoltava sciocchezze, paradossi o bestialità. Come ho detto, a tutti i compratori di libri interessavano quelli comunisti e pochissimi erano i lettori di libri libertari. Per introdurre degli scritti nostri mi proposi di pubblicare, non con scopi speculativi, ma propagandistici, dei manuali di cultura sociale. Chi avesse acquistato i primi manuali avrebbe continuato a comperarli e così si sarebbero venduti anche quelli che riportavano e propagavano le idee anarchiche. Annunciai l'uscita di libri e libretti di varie correnti politiche: Errico Malatesta, *Anarchia*; Otto Bauer, *La Comune di Vienna*; Lenin, *Carlo Marx*; Errico Malatesta, *Fra Contadini*; Michele Bakunin, *Dio e lo Stato*; Massimo Gorki, *La mia infanzia*, ecc.

Il primo libro di Malatesta si vendette con facilità; ero entusiasta di pubblicare altri libri anarchici, avendo dato quello l'ottimo risultato che mi ero proposto. Feci uscire qualche altro manuale, ma, dopo la sommossa militare, comunista, in un reggi-

mento della Praia Vermelha del 1935, e la spietata reazione del dittatore Getulio Vargas, che ne seguì, fui obbligato a cambiare il programma dei “manuali” chiamandoli “Manuali di cultura moderna”. Ed editai i seguenti opuscoli e libri: Romain Rolland, *La biologia della guerra*; Ernest Haeckel, *Origem do homem*; André Lorulot, *O duelo dos sexos*; Frederico Nietzsche, *O anticristo*; Oscar Wilde, *O bom amigo e outros contos*; Lobivar Mattos, *Sarobà*; Juan Lazarte, *Limitação dos nascimentos*; Costa Neves, *Verdi*; Thomas Carlyle, *Os eroes*; Massimo Gorki, *A minha infancia*; Upton Sinclair, *Petroleo*, ecc.

Come si vede, lo scopo della mia propaganda sociale si manteneva, malgrado la feroce reazione, ma non mi fu più possibile pubblicare scritti di propaganda anarchica.

In quel periodo di tempo ricevetti notizie da casa. Mio fratello fu aggredito dai fascisti e, dopo l'aggressione, era stato mandato a casa dai carabinieri; non si era dato per vinto ed era uscito di nuovo, armato; lottò coi carabinieri ed infine fu arrestato. Immaginai il dolore di mia madre. Dopo quaranta giorni di prigionia fu processato e condannato al confino per due anni, a Rossano Calabro. Amici e familiari mi scrissero per consolarmi e mio zio Tonino mi disse che, se volevo fare ritorno, non sarei stato arrestato, alle condizioni che non m'interessassi più di idee anarchiche ed antifasciste. Risposi allo zio le seguenti parole: “Credo di avere ancora nelle vene un poco del sangue eroico di mio nonno ed il carattere fermo di mio padre; continuerò fino alla morte a lottare contro il fascismo che disonora l'Italia”.

VI. Come ho già accennato, fu nei primi mesi del 1935 che avvenne la sommossa nel reggimento situato nella Praia Vermelha con a capo elementi comunisti. La sommossa fu soffocata con facilità e Getulio Vargas ne approfittò per scatenare una violentissima reazione. I comunisti furono arrestati in massa e nelle

sentine di polizia a Rua Relação, gli arrestati venivano torturati in modo spaventoso, da non potersi descrivere. Quelli che non resistevano alla tortura erano poi gettati dall'altezza di tre piani nel cortile della polizia (dicevano che si erano suicidati) e non passava giorno che non avvenissero questi misfatti. Libri con idee sociali erano ritirati e sequestrati nelle librerie, nelle case editrici ed in quelle private; le perquisizioni erano all'ordine del giorno.

Quante perquisizioni e ritiro dei libri fecero anche nella nostra libreria! Fummo obbligati a distruggere migliaia di libri, per non correre rischi maggiori. La feroce reazione continuò per molti anni e tutti erano soggetti ad essere arrestati per un nonnulla. Bastava una falsa denuncia per andare incontro a guai. Molti antifascisti italiani furono arrestati senza motivo; tra questi Pasquale Petraccone, Luigi Cingolani, Tamagni, il socialista Emilio Ferri ed altri. I nostri amici rimasero in carcere sei mesi; fu chiusa loro la casa editrice, e infine furono rilasciati, non essendovi motivo di azione contro di loro. L'avvocato Limongi, nemico del consolato italiano, fu arrestato, caricato a forza nel Giulio Cesare e mandato in Italia. Fortunato era colui che, arrestato, non fosse torturato durante l'interrogatorio nella Rua Relação.

Un mattino, mentre mi trovavo in libreria con Emma e con il nostro caro amico Adriano Zuccari, venne un poliziotto e mi disse di presentarmi immediatamente dal delegato N.N. per un interrogatorio. N.N. era considerato da tutti il delegato più spietato di Rua Relação. Con Emma e Adriano raccogliemmo energia e coraggio. Emma mi disse: "Infine, non sarà nulla"; Adriano volle accompagnarmi, sebbene corresse il rischio di essere lui pure trattenuto.

C'incamminammo verso il posto di polizia, che distava appena trecento metri dalla libreria; salimmo per le scale fino al

terzo piano, Adriano mi attese nel lunghissimo balcone con ringhiere di ferro da dove si scaraventavano i prigionieri torturati ed io entrai nella sala dei delegati, vicino a quella dove si torturava per far parlare gli arrestati. Mi presentai al delegato N.N. il quale gentilmente mi fece sedere. Ecco come si svolse il breve interrogatorio:

“Ci risulta che voi siete stato nel piroscavo brasiliano ‘Bagè’ e avete portato dei volantini che invitavano alla rivolta i marinai. Rispondete”.

“Lo nego nella forma più assoluta; non ho mai visto il piroscavo Bagè e se voi avete una prova certa che sono stato in quel piroscavo potete implicarmi in qualunque altro fatto. Potete preparare una dichiarazione che io la firmo immediatamente”.

“State bene attento di dire la verità altrimenti sarà molto peggio per voi”.

“Vi assicuro che ogni mia parola è la pura verità. Non può essere che una falsa denuncia di un fascista italiano. Io non mi metto nella politica brasiliana. – usai un po’ di tattica – Io amo il Brasile perché è il paese che mi ha dato asilo come antifascista italiano, e qualunque governo sarà da me rispettato, senza la minima critica, perché a me interessa solamente l’Italia. Della politica brasiliana non m’interessa ed ho una gran simpatia per tutti i brasiliani senza eccezione. Se invece esistono degli ordini per arrestare gli antifascisti italiani, potete allora arrestarmi immediatamente perché antifascista italiano lo sono con piena convinzione”.

Con la stessa gentilezza con cui mi avevano fatto sedere, mi invitarono anche ad andarmene. Il caro, buon amico Zuccari, mi attendeva sul balcone e così, sorridenti, ritornammo da Emma in libreria.

Da quel giorno la libreria era continuamente frequentata da poliziotti che chiedevano insistentemente libri comunisti per

trarmi in inganno. Chi si dichiarava mio amico e chi desiderava sapere la mia vita in Brasile. Chi veniva con la cravatta rossa dichiarandosi comunista. Chi mi faceva domande per mettermi in imbarazzo. Chi mi seguiva sempre per strada durante il mio lavoro giornaliero.

Naturalmente, con la reazione che infuriava, anche la "Liga Anticlerical" fu chiusa per ordini superiori e molti compagni furono arrestati, ma immediatamente rilasciati, ad eccezione del compagno spagnolo Pierre, che fu espulso dal Brasile. Oiticica fu arrestato, poi rilasciato, e fu incaricato dal governo di fare un soggiorno in Germania per studi scientifici... era una specie di esilio temporaneo. Non volevano tenerlo in galera, ma era necessario fosse allontanato dal Brasile. Dopo una caccia intensa e minuziosa, casa per casa, la polizia riuscì ad arrestare "il cavaliere della speranza", così era chiamato dal 1924 Luiz Carlos Prestes.

Il capo dei comunisti brasiliani, Carlos Prestes fu condannato a venti anni di carcere; la moglie tedesca mandata in Germania dove morì nei campi di concentramento. Quello che era considerato dalla polizia, il capo della rivolta filo-comunista, il Berger, morì in carcere, sopportando le più orribili torture, fatte anche a sua moglie, per indurlo a tradire. Come ho detto, non parlerò delle torture inflitte ai prigionieri. Molti nostri conoscenti dopo essere stati arrestati e torturati venivano a salutarci in libreria trasformati e irriconoscibili. Ci confessavano che dovevano partire entro 24 ore per l'interno del Brasile e che, se parlavano, sarebbero stati nuovamente arrestati e torturati.

VII. Ed ecco che un grande dolore doveva ancora colpirmi, un biglietto della famiglia Fabbri: "Alle ore 13 del 24 giugno 1935 spirò in Montevideo Luigi Fabbri. La famiglia avverte i compagni ed amici". Ci si può immaginare il mio sconforto e di tutti quelli che qui lo conoscevano. Ero riuscito a fare col-

laborare Libero Battistelli a “Studi Sociali” e a riallacciare una stretta amicizia di corrispondenza e non pensavo mai che questa corrispondenza dovesse terminare così presto con la perdita del nostro Gigi. E questo dolore mi faceva anche pensare alla morte di tanti altri buoni compagni avvenuta in quegli ultimi anni. Alla perdita di Felice Vezzani, avvenuta nel 1930; di Luigi Galleani il 4 novembre 1931; di Malatesta nel 1932; di Virgilia D’Andrea nel 1933; di Cesare Agostinelli, Saverio Merlino e di tanti altri compagni, italiani e stranieri. E in quello sconforto pensavo all’anarchismo internazionale che rimaneva senza gli esponenti migliori. Subiva forse il nostro movimento una nuova crisi? Questo mi chiedevo... ma le crisi nostre erano sempre state passeggere ed i momenti di risveglio mi auguravo non sarebbero mancati.

Così il 1936 ci portò la rivoluzione spagnola, nella quale gli anarchici ebbero il ruolo più importante, tanto importante che il governatore della Catalogna, Companys dovette in un primo tempo cedere le armi agli anarchici, gli unici che potevano salvare la regione dalle soldatesche di Franco. L’eroismo degli anarchici di Barcellona riuscì ad espugnare le caserme delle città in potere dei franchisti e quelle giornate mostrarono al mondo la nostra vitalità. Si sono scritte molte cose sulla guerra e rivoluzione spagnola del 1936; non è mio compito di scriverne a lungo; tengo solamente a dire, a costo di ripetermi, che le crisi dell’anarchismo si susseguono nel tempo, ma, per il suo aspetto etico che esclude il comando, è inevitabile il suo risveglio in un paese oggi in un altro domani. Le persecuzioni e gli arresti ci schiacciano in Italia... ma si risorge in Spagna o in un altro paese.

A Rio de Janeiro non si poteva parlare della Spagna. La polizia continuava nella sua violenta reazione e considerava i rossi di Spagna un’orda di comunisti sanguinari. Se si osava parlare

difendendo la repubblica democratica spagnola si era considerati comunisti e si correva il rischio di essere arrestati. Figuriamoci se si fosse tentato di organizzare dei volontari, come un po' ovunque, si faceva nelle altre nazioni! Libero Battistelli, il miglior antifascista che conoscevo, all'insaputa di tutti disse a me e ad Emma di accompagnarlo alla stazione ferroviaria che sarebbe partito con la sua Enrichetta per S. Paulo. Poco prima di salire sul treno ci disse che sarebbero andati in Spagna a combattere contro il fascismo: "Tutti sanno che partiamo per S. Paulo... ma poi andremo a Santos, col piroscifo ci recheremo a Londra, poi a Parigi e da Parigi alla nostra Barcellona". Chi poteva pensare quella notte che non l'avrei più riveduto e che sarebbe caduto combattendo sul fronte di Huesca?!

Avevo conosciuto Libero Battistelli nel 1928 e dopo poco tempo eravamo intimi amici. Da bambino veniva spesso a Castel Bolognese da una sua zia, ma io ero piccolo e non lo ricordavo; la sua cara compagna Enrichetta era di Molinella, ribelle fin da bambina.

Come tutti quelli che avvicinavano Libero Battistelli mi affezionai a lui, per la sua bontà, la sua modestia, la sua brillante intelligenza. Lo rivedo e lo rivedrò finché vivo col suo amabile, buono ed accogliente sorriso che sapeva cattivarsi affetti e simpatie. Tutti gli antifascisti di Rio de Janeiro lo avvicinavano e ascoltavano da lui una parola piena di sincerità.

In particolar modo era amato dagli anarchici. Nella sua casa, nel bugigattolo dove scriveva, leggeva, pensava, riceveva gli amici, era difficile non incontrare un anarchico; e tutti dicevano di lui che era più anarchico di tutti noi. Gli anarchici Ramiro Galba, Simoès Melanio (portoghesi), il tedesco Francisco Le-wejuan, il brasiliano Sebastião Baptista parlavano di lui come se fosse stato un esponente del nostro movimento. Dovrei scrivere a lungo, molto a lungo, se dovessi raccontare nei partico-

lari come ho conosciuto Libero Battistelli, come sono vissuto e quanto ho appreso a contatto con lui.

Spesso mi recavo con lui nella sua “Fazendinha” nella selva di Mangaratiba, e con lui trascorrevi momenti piacevoli. Ciò che non dimenticherò mai fu quando, per la prima volta, mi portò in quel luogo selvaggio, disabitato, senza case e con pochi uomini, popolato solo da serpenti e da parassiti di cento specie, che più erano invisibili, più erano voraci.

Io e Libero restammo più di quindici giorni in una capanna fatta di canne e di argilla. Dormivamo su due materassi e mangiavamo pane con vivande in scatola. Assomigliavamo ai “camponès” del luogo che non sapevano farsi valere per poter vivere un po’ meglio dei selvaggi; e da selvaggi vivemmo quei quindici giorni, che furono per noi meravigliosi per la solitudine, per il silenzio, per le bellezze naturali che ci circondavano. Fra quelle bellezze, ci si riempiva l’animo, trovavamo la gioia completa nella dolce, sincera, leale compagnia. Più tardi Battistelli trasformò un po’ la “Fazendinha”, fece costruire una bella e comoda villa, fece piantare e coltivare alcune migliaia di piante di aranci e banani, e, quando ci si andava, si notava ormai che l’uomo vi aveva messo piede.

Libero Battistelli era repubblicano, ma seguiva coerentemente le idee di Carlo Rosselli e del movimento di “Giustizia e Libertà”. I primi giorni che ci conoscemmo discutemmo naturalmente delle nostre idee e vi furono i consensi e i dissensi; poi l’amicizia fraterna ci consigliò l’avvicinamento e arrivammo al punto che in quasi tutti gli argomenti dell’antifascismo ci trovavamo in perfetto accordo; ed in linea di massima anche nelle idee libertarie. Carlo Pisacane, Giuseppe Ferrari, Carlo Cattaneo erano i suoi maestri ed anche i miei. Quante cose ho poi imparato da Libero Battistelli ed in quante altre cose ho tentato di imitarlo! Sia nel modo di discutere con l’avversario in buona

fede, sia nel rispetto di tutte le opinioni altrui. Libero Battistelli rimase sempre per me il mio migliore amico, il miglior compagno libertario, e rimase nel mio cuore la persona a cui mi riferivo per orientarmi nei momenti difficili.

Dalla Spagna rivoluzionaria Libero Battistelli mi scriveva lettere, e, con mio grande piacere, Luce Fabbri mi comunicava che era in corrispondenza col nostro amico che stava combattendo in Catalogna. Luce pubblicò due bellissimi scritti di Battistelli in "Studi Sociali" del 27 marzo 1937 che pubblicherei qui se il lavoro fosse dedicato alla Spagna. Lettere che pochi conoscono, perché pochi leggevano "Studi Sociali". Tra l'altro Battistelli scriveva:

Ed è in questo sovvertimento della sostanza, nel controllo da parte dei sindacati – in maggioranza anarchici – di tutte le grandi imprese di produzione, di distribuzione, di trasporti, nella collettivizzazione delle terre; nell'assunzione di funzioni pubbliche da parte dei più noti militanti libertari, nell'assenza di urti gravi tra organizzazioni ispirantesi a diversi credi politici, e nella contemporanea normalità della vita sociale, che consiste il miracolo. Un confronto fra la vita di Barcellona dopo tre mesi dall'inizio dell'esperienza del comunismo libertario e la vita di Pietrogrado e di Mosca dopo tre mesi dall'inizio dell'esperienza del comunismo autoritario, rende ancora più evidente il successo catalano.

Ma ci giunsero dalla Spagna, attraverso la radio e per informazioni di nostri amici, notizie che le orde franchiste, superiori di mezzi, procedevano di vittoria in vittoria; poi, il disaccordo fra anarchici e comunisti; l'uccisione dei fratelli Rosselli da parte dei fascisti italiani e francesi, le famose giornate di Barcellona dove vennero assassinati Camillo Berneri, Francesco Barbieri, Pietro Marcon, De Perretti, Ferrari.

Apprendemmo anche notizie di anarchici italiani uccisi sui vari fronti della Guerra Spagnola, tra i quali Vittorio Ortore, Severino Casale, Antonio Cieri, Aldo Perissino, Giuseppe Silvestrini, Giuseppe Pensel, Carlo Poli e più tardi di Mario Mariotti, Cesare Lanzarini e decine e decine di cari compagni italiani e stranieri.

Infine, con uno schianto al cuore i cognati di Libero Battistelli ci comunicarono la notizia della morte di Libero avvenuta a Barcellona in seguito a ferite ricevute sul fronte di Huesca. La cara Enrichetta si prodigò con tutte le sue forze al suo capezzale, ma tutte le attenzioni non bastarono per salvarlo ed il 16 giugno del 1937 morì coraggiosamente; prima della fine era lui che incoraggiava la sua cara consorte. Piansi, in quei giorni, Libero Battistelli con lo stesso dolore con cui avevo pianto mio padre, Errico Malatesta e Luigi Fabbri.

VIII. Come era da prevedere ci fu la vittoria di Franco con la tragedia e lo sconvolgimento nelle file repubblicane: la fuga, gli arresti, le fucilazioni in massa. Credo, e credevo forse anche allora, che la vittoria sarebbe stata del franchismo. Quella, secondo me, fu un'esperienza del nazi-fascismo italo-germanico; e nel momento in cui le nazioni falso-democratiche ebbero abbandonato la repubblica spagnola in balia di se stessa, non poteva certo più arriderle la vittoria. Naturalmente anche le discordie in seno all'antifascismo ebbero la loro influenza. Vittoriosa la Germania e l'Italia nella guerra di Spagna non ci rimaneva che guardare al futuro inevitabile di una guerra mondiale.

La vittoria di Franco fu salutata con entusiasmo dai forcaioli brasiliani e la reazione contro i democratici continuò feroce come era incominciata nel 1935. Non continuerò a citare le repressioni che si continuavano a esercitare anche contro di noi, nella libreria, con sequestro di libri, pedinamento, ed interrogatori da

parte di poliziotti. Ormai eravamo abituati e la prendevamo con la massima tranquillità. Ho parlato molto di me quando invece avrei dovuto parlare al plurale!!! Emma faceva per la propaganda delle nostre idee e per l'antifascismo molto più di me; in ogni mia azione mi accompagnava e correva tutti gli stessi miei rischi. Così, a Rio come a Castello, a Castello come a Milano. Non solo mi seguiva in tutto, ma ero io stesso che dovevo frenarla per non far dare libero sfogo ai suoi impulsi libertari e antifascisti. Debbo riconoscere che mi è stata compagna in modo straordinario per più di quarant'anni e perciò le lotte per me riuscivano molto più facili che per i miei compagni, i quali fra l'altro dovevano sempre fronteggiare non solo i contrattempi politici ma anche quelli familiari.

Molto dovrei scrivere di Emma, ma mi limiterò a scrivere di quel che faceva nella scuola della "Dante Alighieri" gli ultimi mesi del 1926 quando temevamo vi fosse instaurato l'insegnamento fascista.

Invece, per parecchi anni, l'insegnamento fu neutrale: il direttore simpatizzava per l'antifascismo e naturalmente Emma ne approfittava per insegnare l'amore alla libertà. Se fossero venute delle imposizioni sarebbe stata pronta a battersi e a dimettersi dalla scuola. Dopo alcuni anni ci furono degli ordini dalla direzione della "Dante" di dare insegnamenti italianissimi... fare il saluto alla romana ecc.

Emma non insegnava il saluto e diceva alle nostre piccole figlie di antifascisti di rifiutare decisamente di farlo.

Le nostre piccole erano diventate accanite quanto l'Emma e si scambiavano nell'aula bigliettini con insulti al fascismo e ai suoi capi. Poi venne il raid transatlantico di Italo Balbo coi "topolini verdi"; e la scolaresca sempre per ordine della "Dante" doveva recarsi ad incontrare gli aviatori. Emma e le nostre piccole bambine si rifiutarono di prendere parte ai festeggiamenti;

ed Emma con Enrichetta Battistelli si recarono a distribuire volantini contro il fascismo nelle principali vie di Rio de Janeiro. Le migliaia di volantini recavano l'effigie di Don Minzoni ucciso dagli scherani di Italo Balbo ad Argenta il 24 agosto del 1923. Dopo la partenza di Balbo, la "Dante" fece una specie di processo ad Emma, la quale fu sospesa per quindici giorni dalla scuola. Emma continuò a protestare senza sosta, non solo contro il fascismo, ma anche contro le colleghe ed il direttore della scuola che si conformava alle imposizioni fasciste per amore della "pagnotta". Più tardi arrivò dall'Italia il Ras Piero Parini, che faceva un giro in Europa e nel Sud America per fascistizzare gli enti italiani all'estero. La scolaresca all'arrivo del "piccolo Ras" doveva recarsi, come all'arrivo di Balbo, nuovamente a festeggiarlo.

Emma fu pregata di non mancare, ma, come prima, più di prima, oppose un violento rifiuto. Poco tempo dopo fu espulsa dalla scuola per ordine di Parini e del governo italiano, così come furono espulsi un insegnante di Parigi e Luigi Fabbri a Montevideo.

Noi, d'accordo con Battistelli, Scala, Petraccone facemmo far baccano alla stampa brasiliana contro il fascismo che si introduceva e faceva politica in terra brasiliana insegnando il fascismo nelle scuole. Ogni giorno i giornali uscivano con lettere di scatola contro il fascismo italiano e questa campagna segnò una vittoria a favore nostro e degli antifascisti di Rio de Janeiro.

Se parlassi della propaganda che Emma faceva in libreria andrei troppo oltre la modestia. Nel periodo dittatoriale parlava senza alcuna cautela, si correva il rischio di essere arrestati come comunisteggianti, essendo sempre pronte le false denunce di fascisti e di agenti provocatori mandati in mezzo a noi. Da notare anche che le librerie degli stranieri erano prese di mira più di tutte le altre.

Nell'anno 1942, terminarono per noi i grattacapi perché vendemmo la libreria ed ebbe quasi fine la sorveglianza poliziesca.

Poi la guerra finì, venne la pace con la vittoria delle nazioni più democratiche, e tutto il nostro pensiero si volse al ritorno in Italia.

Prima di terminare quest'ultimo capitolo avrei dovuto parlare ancora dell'antifascismo italiano a Rio de Janeiro; lo credo però di secondaria importanza. Desidero solo segnalare che dopo la guerra avvenne una controversia fra di noi: appena l'Italia fu sconfitta, gran parte degli italiani che erano stati accaniti fautori del fascismo abbandonarono le idee di un tempo e come i peggiori conformisti vollero avvicinarsi a noi. Con Enrichetta Battistelli, Adriano Zuccari, Luigi Cingolani, Garritano, il prof. Itria, Tosone ed altri, ci opponemmo recisamente a quella marmaglia fascista che voleva entrare in mezzo a noi come tante Maddalene pentite.

Così non la pensarono Petraccone, Tamagni, Luigi Ferrero, Tagliaferri e lo stesso Segatta. Ne avvenne una separazione fra gli antifascisti perseguitati assieme per lunghissimi anni, che si potrebbe chiamare amichevole, ma comunque dolorosa.

Ero sempre in continua corrispondenza con Luce Fabbri, e nel 1945 questa venne a Rio a farci visita. Avrei molto da scrivere su quel viaggio della nostra cara Luce. Trascorremmo giornate meravigliose in sua compagnia a Rio e nella "Fazendinha" di Mangaratiba, che avevo acquistato dalla nostra Enrichetta Battistelli. Con preoccupazione di tutti, io e Luce fummo colpiti da malaria e per più di quaranta giorni si temette la morte di entrambi. Luce prima della partenza per Montevideo ci abbracciò affettuosamente e non dimenticherò mai le sue ultime parole di saluto, dette con vera sincerità: "I giorni trascorsi con voi rimarranno memorabili; la malaria anche col pericolo di morte che si correva, è stata ben piccola cosa... Sono felice di avere passato queste lunghe settimane in vostra compagnia!".

Anche per noi furono giorni belli che non dimenticheremo mai.

Nel 1946 riuscii a liquidare la mia ditta commerciale e decidemmo di partire per l'Italia. Giordana partì lo stesso 1946 e noi nel marzo 1947. Prima di partire abbracciai fraternamente l'innumerabile schiera di amici affezionati; baciai i compagni brasiliani e di tutte le nazionalità, sentendo dolorosa la separazione da tante persone a noi care.

Così ebbe termine il nostro lungo esilio che diede sofferenze fisiche e morali ma, anche la gioia di chi ha un ideale per cui vivere!...

E conservai il miglior ricordo dei compagni anarchici incontrati a Rio. E voglio qui ricordare altri che più tardi mi inviarono una lettera con le firme:

In occasione della commemorazione del 1° maggio "In nossa çhacara" i compagni di Rio de Janeiro inviano fraterni saluti ai compagni di Castellbolognese e specialmente al caro Pio Turroni "Il capitano". Scintilla B. - Germinal - Francisco ed Ely Lewejjouan - Mystle - Carolina B. - Jouan Perez - Ondina Romero - Ideal Peus - Pedro Gonçalves - Carlos - Joel Paller - Aurora P. - Lidia Garcia - Aerolito Paim - Giacomo Bot. - Roberto das Neves - Alfonso Pieira - George Ney - Moreno da Silveira - Joao Ney - Paim Cunha - Arina Martins - Ana Ney Lopez - Annibal Pereira - Anadia Moreira - A. Soares - A. dos Santos - F. Garcia - E. Gravina - M. Lopez - Josè Romero Ortega - Spartaco B. - D. Pereira - M. A. Ney.
Rio de Janeiro, 1 maggio 1949.

Parte ottava

Il ritorno

I. Giungemmo in Italia in aereo, l'8 marzo 1947. Il clima di Roma era dolce, quello di Bologna, invece, rigidissimo. Decidemmo perciò di rimanere nella capitale una decina di giorni. Visitammo subito la redazione di "Umanità Nova", dove incontrammo Gigi Damiani (allora direttore del giornale) e qualche altro compagno, fra i quali il mio compaesano Giovanni Forbicini. Forbicini fu la nostra compagnia di quei giorni romani. Egli ci presentò il simpaticissimo Trilussa e, con lui, trascorremmo belle giornate.

Si mangiava ogni giorno assieme ed il grande poeta dialettale dopo ogni pranzo ci declamava le sue migliori poesie libertarie e sociali. Non dimenticherò mai quei giorni trascorsi in tanta serenità. Finalmente, dopo ventun anni di assenza, posammo piede a Castel Bolognese. Sapevo che gli alleati, dai colli sul "Senio", avevano distrutto il mio paese, ma non pensavo di trovare ancora tutte le case distrutte o senza tetto. In quegli inutili bombardamenti perdettero la vita quattrocento persone di Castello.

La mia casa era quasi tutta distrutta.

Quando giunsi in Romagna, stava terminando a Bologna il II Congresso della F.A.I. Era il 20 marzo. Feci in tempo a rivedere a Bologna il caro Armando Borghi col quale mi trattenni a parlare a lungo di vecchi e dolci ricordi. Parlai anche di tutto ciò che riguardava il nostro movimento; mi resi subito conto di non essere d'accordo sull'organizzazione, ma credetti fosse meglio lasciar correre. Le discussioni, quando si sa di non poter convincere

il compagno, sono quasi sempre dannose. Il nostro Armando era ritornato con una mentalità americana, mentre io avrei preferito continuare, ora in Italia, sulla linea malatestiana di organizzazione anarchica e operaia. Ci salutammo, e come ho detto, senza intavolare oziose discussioni. Più tardi conobbi diversi giovani compagni fra i quali Pier Carlo Masini, Carlo Doglio, Antonio Carbonaro, Daino e altri; li valutai tutti attentamente e riposi tutta la mia fiducia in Masini. Molti giovani venivano a Castello a visitarmi, mandati dal caro compagno Pio Turrone di Cesena. Pio, pur non essendo un intellettuale, era un po' l'anima del nostro movimento. Era un attivista, organizzava convegni e congressi, conferenze, comizi, faceva stampare giornali, manifesti, manifestini, pubblicava libri e opuscoli: era gerente responsabile della rivista "Volontà" diretta da Giovanna Berneri e Cesare Zaccaria, gerente di "Umanità Nova" e fiduciario dei compagni "dell'Adunata" e dei compagni d'America. Presi in simpatia Pio Turrone e ne divenni amico, malgrado i nostri diversi caratteri.

Pensavo, ricordando alcune frasi che Armando Borghi mi aveva detto nel nostro ultimo incontro a Bologna: "Il nostro movimento è ridotto a zero; bisogna ricominciare la propaganda da capo, così come nel secolo scorso; cinque lustri di educazione fascista con le sue guerre hanno fatto un popolo gretto, egoista, conformista, malgrado la decantata Resistenza". Infatti i cittadini si erano inseriti in due grandi partiti di massa ognuno dei quali perdonava chi aveva commesso i peggiori misfatti; e prometteva grandi cose nell'avvenire a condizione d'isciversi. E così tutti gli ex fascisti, gli avventurieri, i conformisti si iscrivevano a frotte nel partito comunista o nel clericale.

I partiti ed i movimenti di una certa moralità, come il nostro e il "Partito d'Azione" o gli uomini come Salvemini, Ernesto Rossi ed altri erano trascurati dal gran pubblico.

Il movimento anarchico, decimato di gran parte dei suoi uo-

mini migliori, attraversava una delle più grandi crisi. A Castello, le centinaia di compagni e simpatizzanti si erano tutti eclissati; chi era deceduto, chi esiliato e senza ritorno, chi aveva cambiata residenza: erano rimasti appena una ventina di vecchi compagni. Con pochi altri organizzammo un circolo anarchico con biblioteca ed ogni sera ci trovavamo uniti più per la compagnia che per lo studio delle idee o per l'attività alla biblioteca. Se avessimo accettato nel circolo gli ex fascisti pentiti... saremmo aumentati numericamente, ma noi preferimmo essere pochi, amici leali e sinceri. Poi un giorno il maresciallo dei carabinieri mi chiamò e m'impose di chiudere nello stesso giorno il circolo, sotto pena di una grossa contravvenzione. Occorrevano alcune licenze, permessi, cento iscritti e denuncia ai carabinieri di tutti i componenti del circolo. Credemmo far bene chiudere il circolo. In fondo avevamo bisogno di giovani e non di anziani, che si riunivano a bere un bicchiere di vino; i giovani si disinteressavano di ideali politici e morali. Così a Castello come un po' ovunque regnava un conformismo che oso chiamare ripugnante. Il nostro movimento non dava sensi di miglioramento. La situazione a Imola era peggiore di quella di Castello; il buon Primo Bassi non riusciva a fare seguaci, il compagno Resta di Faenza invecchiava e, nella cittadina di Serafino Mazzotti, si vendevano pochissimi nostri giornali. A Rimini, che fu sempre una roccaforte anarchica, vi erano disaccordi fra i compagni rimasti e si riscontrava una crisi maggiore che nelle altre località; e c'era crisi nei paesi e cittadine della Romagna e delle Marche. Erano ancora in vita Giuseppe Sartini, Alberto Meschi, Attilio Sassi, Giovannetti, Fantozzi, Mazzoni, Castrucci, Mosca, De Giovanni, Negro e moltissimi altri e si sarebbe potuto tentare di organizzare un movimento anarchico ed operaio che forse avrebbe dato risultati positivi; ma il nostro Armando Borghi diceva che il momento in Italia non era quello del 1919, e che tutto si doveva incominciare da capo.



*Emma Neri e Nello Garavini
a Castel Bolognese nel 1961*

Quale delle due correnti si doveva seguire? Venni a sapere anche che nel 1946 vi era una forte corrente libertaria, capeggiata da Porcelli e qualche altro compagno intellettuale, che voleva una vera organizzazione, ne avvenne una scissione nel nostro movimento.

Io credo che la fraternizzazione fra compagni, anche col rischio di qualche incoerenza ideale, fosse la più proficua.

II. Durante questa nostra crisi, che già si prolungava da anni, sorse un nuovo e grave problema che allontanò la gioventù anarchica.

Come esponente della gioventù vi era Pier Carlo Masini; credo utile occuparmi di lui e di quei giovani che lo seguivano, per chiarire la situazione del nostro movimento in quegli anni. Potrebbe essere un insegnamento per il futuro. Come ho già accennato, fra i giovani anarchici incontrati riponevo la mia fiducia in Masini, soprattutto per la sua intelligenza che trovavo straordinaria.

Avevo ascoltato una sua conferenza a Rimini; una sua inaugurazione di Malatesta a Riccione; poi di nuovo lo ascoltai a Imola e a Bologna. L'ammirazione che avevo per lui non la nascondevo a nessuno. Ricordo una sera, dopo una sua conferenza, lo chiamai in disparte e gli dissi: "Continua a studiare profondamente Malatesta; tu sei giovane e se continui in questo modo diventerai il Malatesta del nostro movimento".

Una frase alquanto elastica ma che dice quanta ammirazione avessi per il giovane compagno. Mi trovavo d'accordo con lui quasi in tutto; sull'organizzazione anarchica ed operaia; sulla violenza; sulla volontà pratica di vivere il più possibile da anarchici; sull'antiparlamentarismo. Masini era toscano, la sua modestia, il suo spirito di sacrificio, l'attività e la volontà di propositi, facevano aumentare la mia ammirazione. Lo trovavo diverso

dagli altri giovani conosciuti. Nel 1948 fu mandato alla redazione di "Umanità Nova" in aiuto a Gigi Damiani che avanzava in età ed era malaticcio. Masini non restò molto tempo a "Umanità Nova"; questioni personali prima e dissensi di idee poi, sull'organizzazione in particolare, allontanarono Masini dal nostro movimento. In poco tempo si scatenò una serie di attacchi contro il giovane compagno; può darsi che molti torti li avesse anche Masini, che non aveva un'eccessiva dolcezza nella polemica. Un giorno tentai di far capire a Gigi Damiani e a qualche altro compagno che un giovane può avere delle pecche e anche può commettere qualche incoerenza ma, che con i giovani bisogna usare le migliori maniere per non farli allontanare. Feci anche notare a Damiani che giovani come Masini non s'incontravano con facilità e che autoritaria ed anti-anarchica è la pretesa che tutti stiano nella stessa carreggiata della maggioranza; questo ed altro dissi a Damiani, ma ad un certo momento preferii tacere per non fare dispiacere al vecchio combattente.

Masini sapeva di avere una cultura ed una preparazione politica e storica superiore a molti vecchi compagni e commetteva l'errore di non essere remissivo nella polemica e forse umiliava indirettamente qualcuno dei nostri. Questo suo atteggiamento fece aumentare le questioni personali e non vi fu più una via di accordo fra lui e "Umanità Nova".

Masini insisteva che la F.A.I. esisteva solo come "sigla" e non come vera organizzazione. E così i giovani con Masini crearono i Gruppi Anarchici di Azione Proletaria (GAAP) e fecero uscire un giornale a Livorno, "L'Impulso"; quindicinale che rimase in vita dal 1951 al 1957 o 1958; con un programma comunista libertario aderente all'Internazionale comunista libertaria. Molto vi sarebbe da scrivere sui meriti e demeriti de "L'Impulso" e dei GAAP, cosa che non riguarda questo lavoro. Il giornale nel 1958 cessò le pubblicazioni ed i giovani sentendosi forse isolati dal

movimento anarchico, propriamente detto, si ritirarono e alcuni si iscrissero in altri partiti come fecero i libertari di Andreoni e Porcelli nel 1946.

Ed evito di fare commenti sull'azione e sugli scritti dei giovani Cervetto, Vinazza, Filosofo, Bogliani, Parodi, Scattoni, Libertino, Parenti, Ruzza e tanti altri. Quel che a me preme sottolineare e che non mi stancherò mai di ripetere è che dovrebbe esistere più tolleranza nel pensiero e verso le idee di tutti i compagni e che si dovrebbe dare meno peso agli errori e alle piccole incoerenze.

III. I Congressi e i Convegni. Non ne sono mai stato entusiasta. Le riunioni fra compagni dovrebbero servire per stringere l'affratellamento e per affiatarsi amichevolmente per un dato lavoro in comune. Purtroppo accade sempre il contrario; scontri di idee ed urti di persone che aumentano le questioni personali, così nocive al progresso delle nostre idealità. Partecipai con Emma al III Congresso della F.A.I. a Livorno nel 1949 e al IV in Ancona nel 1950. Non partecipai a quello di Civitavecchia del 1953 appunto perché sapevamo che si sarebbe fatto una specie di "Processo" a Pier Carlo Masini e ai giovani dei GAAP.

Nel 1957 partecipammo al Congresso di Senigallia, ma, invece della concordia non mancarono gli urti, le divisioni e le solite critiche.

Il Congresso di Rosignano del 1961 fu un poco più sereno e migliore degli altri Congressi, per merito della Giovanna Berneri e di Ugo Fedeli; ma i risultati per un proficuo lavoro furono assai scarsi.

A fine maggio del 1965 si tenne a Bologna un Convegno per la preparazione del futuro Congresso cui parteciparono compagni venuti da ogni parte della penisola; so che si sarebbe parlato di una più intensa organizzazione e si sarebbero fatte

critiche al giornale “Umanità Nova” allora diretto da Armando Borghi: e preferii non parteciparvi. Quel che accadde fu veramente lamentevole; terminato il Convegno Armando Borghi venne a casa mia col pianto alla gola e mi raccontò che i compagni non solo avevano fatto delle aspre critiche a “Umanità Nova”, ma egli stesso era stato offeso personalmente e aspramente anche da compagni che lui considerava cari amici. Mi disse che avrebbe dato le dimissioni da “Umanità Nova”, che dirigeva da tanti anni.

Cercai di convincerlo a continuare nel giornale e a non dare importanza a quel che era accaduto – in realtà succede così in quasi tutti i convegni e congressi. Armando mi rispose che sarebbe stato irremovibile e che avrebbe abbandonato il giornale per sempre.

Al Congresso che si tenne poi a Carrara, il 31 ottobre dello stesso anno, Borghi presentò le dimissioni da Direttore, telegraficamente e, come tanti altri, non si presentò al Congresso che aveva lo scopo principale di intensificare l’organizzazione della F.A.I.

Il Congresso riuscì affollatissimo malgrado non vi avessero preso parte gli avversari dell’organizzazione; si approvò lo Statuto della F.A.I. che era quasi identico a quello dell’U.A.I. del 1920.

Non è una frase più o meno che conta, le parole hanno importanza sì, ma relativa. Furono poi nominati direttori di “Umanità Nova”, Mario Mantovani e Umberto Marzocchi. Terminato il Congresso ci fu però una dolorosa divisione fra quelli che si chiamavano organizzatori e la corrente che chiamava questi ultimi “Strutturatori”. La corrente che mi permetto di chiamare antiorganizzatrice, diede vita a un movimento di “Gruppi di Iniziativa Anarchica” con un loro giornale ad Ancona: “L’Internazionale”. Questi due movimenti non li considererei in contrasto tra loro

se non vi fossero delle inutili polemiche e se regnasse il rispetto reciproco. Se fino ad oggi questo non si è fatto, mi auguro che si faccia per l'avvenire, altrimenti vi sarebbe una assurda mancanza di accordo fra chi vuole una società di Libero Accordo. Non avendo incontrato nulla di "strutturato" sia nella F.A.I. e sia nel giornale "Umanità Nova" io ed i compagni del gruppo di Castel Bolognese aderimmo alla Federazione e aiutammo finanziariamente il nostro giornale. Naturalmente fu doloroso per noi vedere allontanarsi il nostro vecchio amato concittadino Armando Borghi della F.A.I. dopo settant'anni di lotta e di sacrificio per il progresso delle nostre idealità. Aveva il diritto di essere circondato ed amato dalla totalità dei compagni senza distinzione di organizzazione o no. Personalmente attribuisco la colpa a tutti quelli che non hanno voluto evitare l'irrispettosa polemica e non si sono mai adoperati a predicare la vicinanza e l'amicizia fra compagni. Malatesta e Galleani non avevano la medesima opinione in merito all'organizzazione, ma si volevano bene come fratelli, e ognuno faceva la propaganda a modo suo, portando un grande contributo al progresso dell'anarchismo.

Armando Borghi morì il 19 aprile del 1968 all'età di 86 anni, dopo breve e serena malattia e fu uno sconforto per tutti noi.

Armando Borghi era conosciuto in tutto il mondo come uno dei migliori propagandisti, dei più attraenti oratori e scrittore brillante. Fra i numerosi libri da lui scritti considero il migliore e che merita di essere letto e divulgato: *Mezzo secolo di anarchia*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli.

IV. I funerali di Armando Borghi si svolsero a Roma; poi fu trasportato a Castel Bolognese. Tutta la stampa italiana ne esaltò la figura di combattente e di idealista; ai funerali erano presenti personalità di ogni partito e tutto si svolse in una forma commovente. All'accompagnamento del feretro verso il cimitero di

Castel Bolognese intervennero cittadini con bandiere dalla Romagna e dalle Marche ed il Comune di Castel Bolognese per onorare il concittadino intervenne col gonfalone.

V. “Esisteranno sempre uomini che si ribelleranno al comando di altri uomini; e si uniranno e diventeranno una innumerevole schiera; essendo questo un fattore principale dell’anarchismo, le nostre crisi anche se alle volte lunghe, non saranno continuative”.

Così mi parlava un caro compagno... Infatti nel 1968 sorge una ribellione, improvvisa ed inaspettata, in tutti i maggiori centri di oriente e di occidente; è una larga ribellione studentesca che segna il risveglio dell’anarchismo nel mondo. Questa gioventù studentesca, nei licei e nelle università insorge per reclamare i suoi diritti nella scuola, la famiglia, la nazione; insorge contro il conformismo, contro le menzogne convenzionali, contro i capi, contro i politicanti, contro i privilegi. E ancora si chiedono: che sarà di noi se si dovesse continuare in questo vile conformismo? Dove ci trascineranno questi governi irresponsabili fautori della guerra del Vietnam e del Medio Oriente che a tutto pensano fuorché a terminare i conflitti armati? Parigi ancora una volta sarà maestra del mondo: nel maggio del 1968 gli studenti parigini guidati da un giovane di eccezionale intelligenza e coraggio – Daniel Cohn-Bendit – occupano la Sorbona, licei e università. La polizia interviene, come sempre con spietata violenza ed i pacifici studenti sono costretti a rispondere alla violenza con la violenza. C’è un momento che Parigi ha l’aspetto del 1789. Gli studenti non vogliono capi, non vogliono politicanti; sono stanchi di autoritarismo e di buoni pastori. Nei punti principali della capitale francese sono innalzate barricate e le bandiere rosso-nera sono inalberate. La borghesia di Parigi trema; e trema lo stesso De Gaulle che vuol venire a patti con gli studenti.

Poi, il mondo studentesco vuole imitare i colleghi di Francia. E da Bonn a Praga; da Roma a Madrid; dall'America del Nord a quella del Sud, ovunque sono imitate le gesta parigine, sempre con tendenza libertaria ed umanista. I pavidetti borghesi perdono il ben dell'intelletto e si chiedono gli uni con gli altri: "Che vuole questa studentaglia turbolenta?". Risponde per tutti gli studenti del mondo, Daniel Cohn-Bendit: "Vogliamo quel che voleva Bakunin e quel che voleva Malatesta". E risponde anche da Bonn il nuovo teorico del socialismo-libertario, il giovane studente Rudi Dutschke, il trascinatore degli studenti tedeschi: "Voi governanti state preparando una carneficina che annienterà il mondo, noi vediamo il mondo dove va e perciò la nostra rivolta, che è la difesa di tutti; solamente il socialismo libertario ed anarchico sarà la nostra salvezza".

Rudi spaventava la borghesia tedesca come Daniel aveva spaventato De Gaulle. Come gli assassini di Rosa Luxemburg, i borghesi cercarono di sbarazzarsi di Rudi; mandarono un sicario ad ucciderlo ed il nostro compagno rimase ferito gravemente e miracolosamente si salva. Non è mio compito e sarebbe fuori dalle orbite di questo lavoro, dilungarmi sul movimento studentesco nel mondo. Dirò ancora poche parole sugli studenti italiani che seguirono fulmineamente gli studenti degli altri paesi. A Milano, a Roma, a Firenze ed in tutti i centri universitari vengono conquistate le università e gli studenti vi si chiudono reclamando i loro diritti di uomini liberi. Autorità, governo e tutti gli uomini di partito temono che accada come a Parigi nelle giornate di maggio e si affrettano, tutti indistintamente, a fare buon viso a cattivo gioco e dicono e scrivono: "Gli studenti hanno ragione; occorre una riforma universitaria; bisogna vedere e rivedere i diritti degli studenti; il governo deve fare qualcosa per loro; la scuola è antiquata e occorrono immediati provvedimenti".



*Nello e Giordana a Castel Bolognese
negli anni '60*

La polizia però sembra non voler ascoltare le buone parole; si arma come se dovesse occupare fortezze di guerra, bastona ferocemente, massacra, uccide senza pietà e si arrestano molte centinaia di studenti. Ma gli studenti come a Parigi non mollano e continuano nella lotta con incrollabile avversione all'autorità. I comunisti in un primo tempo si scagliano contro gli studenti, come gente d'ordine; poi, imitando i loro compagni francesi, molti comunisti si fanno vanto nel ripetere le parole di Pasolini: "Gli studenti sono i figli dei borghesi, noi dobbiamo difendere gli operai".

Poi riscontrando che la loro tattica non giova, cominciano a difenderli ma soprattutto per attirarli nel loro movimento e per interesse di parte. Ma gli studenti continuarono la loro lotta e la loro organizzazione, indipendentemente da tutti e li troveremo poi a Carrara radunati vicino agli anarchici, a fine ottobre del 1968. Li vedremo nella città del marmo e dei robusti minatori, uniti a Daniel Cohn-Bendit e agli studenti di tutti i paesi europei dove daranno esempio di forza, di audacia, d'intelligenza e di spirito libertario.

VI. Il 31 ottobre 1968 ci trovammo a Carrara al I Congresso delle Federazioni Anarchiche Internazionali. In ogni strada e piazza dell'accogliente città toscana si respirava un'aria libertaria.

Ci recammo in piazza del teatro "Animosi", dove erano radunati i congressisti. La facciata del teatro era tappezzata di rosso e nero e la piazza gremita da una folla di giornalisti, fotografi e compagni venuti da ogni parte d'Italia e del mondo. Una delle prime persone che ci furono presentate fu il giovane studente Daniel Cohn-Bendit; lo abbracciammo e lui rispose al nostro abbraccio colle seguenti parole: "Bisogna fare la rivoluzione; io sono tutto con Bakunin e tutto con Malatesta! I congressi non

servono a nulla, occorre azione, i congressi servono per i socialdemocratici non per gli anarchici”. La mia gioia di ascoltare il giovane studente delle giornate di maggio parigine, che si dichiarava apertamente anarchico mi fece sussultare; lo riabbracciai, sorvolai sulla sua frase rivoluzionaria e un po’ paradossale e risposi: “Noi pure e tutti i congressisti siamo interamente con Bakunin e Malatesta”.

Incontrai poi, gran parte dei compagni italiani fra i quali Marzocchi, Mantovani, Mazzucchelli, Vella, Failla ed altri. Ebbi la gioia di abbracciare la Federica Montseny, i compagni portoghesi ed altri congressisti stranieri.

Non parlerò dei risultati e delle deliberazioni del Congresso; i nostri giornali e bollettini ne hanno parlato sufficientemente. Le deliberazioni prese, se furono anche di una certa importanza, per me divennero una cosa secondaria di fronte al grande entusiasmo della gioventù italiana e straniera che dimostrava che l’anarchismo è più vivo che mai. Come ho detto la folla riempiva la piazza e le strade adiacenti con continue discussioni libertarie e anche nei contrasti delle idee era meraviglioso vedere questa gioventù piena di entusiasmo con camicie, maglie, pantaloni, fazzoletti e scarpe rosse e nere, che inneggiava al rinnovamento del mondo.

Fra la stessa gioventù anarchica vi erano numerosi giornalisti amici e anche borghesi che venivano attratti e si entusiasmarono per le idee libertarie. Non avevo mai visto in vita mia una cosa simile. Che importa se la gioventù studentesca e libertaria fu troppo precipitosa e direi quasi poco rispettosa con vecchi compagni che avevano sfidato la morte, la tortura, che avevano combattuto negli scioperi, nelle rivoluzioni, e scontati decine di anni di galera?... Che importa se la stessa gioventù teneva un atteggiamento di maestria con compagni che per cinquant’anni avevano ponderato, studiato, discusso le idee di Bakunin, di

Mella, di Reclus, di Kropotkin e di Anselmo Lorenzo? Questi vecchi anarchici a Carrara seppero comprendere le esagerazioni e gli entusiasmi di gioventù; sapevano che la gioventù può errare con facilità, ma chi non osa nell'azione sarà sempre un vinto. Naturalmente i congressisti venuti da ogni parte del mondo per affiatarsi nel loro movimento organizzativo non desideravano abbandonare i loro lavori e di fronte alla vivacità dei giovani, si accordarono con questi, e lasciarono loro una giornata per i loro discorsi. E in quella giornata riservata in piena concordia, Daniel Cohn-Bendit parlò dell'azione rivoluzionaria che gli anarchici dovevano tenere nel mondo.

Cohn-Bendit parlò come un grande tribuno del popolo e suscitò l'entusiasmo fra gli ascoltatori e giovani e vecchi anarchici applaudirono freneticamente.

Dopo il discorso di Daniel il Congresso Internazionale delle Federazioni Anarchiche riprese i suoi lavori ed i pittoreschi agitatori della gioventù studentesca si riversarono nuovamente nelle strade di Carrara e in riunioni a Marina di Carrara. Giornalisti e fotografi sembravano essi pure conquistati dai fluidi del liberarismo e chiesero un'intervista alla Federica Montseny, che indiscutibilmente era la più preparata fra i Congressisti. Io stesso condussi la Federica nella piazza di fronte ai giornalisti e sono ben sicuro che ella non disse le sciocchezze che la stampa avversaria scrisse, forse per ordine dei loro direttori. Non riporterò i particolari dell'intervista colla Montseny. Rispondendo alla domanda dei giornalisti disse: "Sì, è vero sono stata ministro del governo nella guerra rivoluzionaria spagnola; ma io e i miei compagni entrammo nel governo per un fattore contingente, e per evitare una guerra civile coi partiti autoritari. Noi, eravamo ieri ed oggi contro lo Stato, perché lo Stato e la dittatura non realizzano il socialismo ma annientano quel po' di socialismo realizzato. Ma veniamo alla nostra polemica coi giovani studenti di Francia e

di altri paesi: io ed i miei compagni congressisti abbiamo sempre avuto la massima simpatia per quella gioventù ed abbiamo sempre dato la completa solidarietà a Daniel Cohn-Bendit e agli altri studenti nelle giornate di maggio. Noi, qui a Carrara, abbiamo organizzato un Congresso di Federazioni Anarchiche Internazionali per parlare dei nostri argomenti che crediamo di utilità e non possiamo tenere un congresso per parlare di argomenti che interessano gli studenti; e annullare i comma che da tanto tempo stiamo preparando. Ci siamo accordati coi giovani lasciando una giornata del Congresso per i loro discorsi e la polemica è terminata colla massima armonia. Ci tengo a ripeterlo, e sia ben chiaro, che io ed i miei compagni congressisti, dopo tante battaglie combattute, continuiamo ad avere tutte le nostre simpatie per la gioventù che rappresenta tutta la nostra speranza avvenire e che continuerà il cammino da noi percorso per la realizzazione di un socialismo libertario ed anarchico”.

La Federica disse altre parole ai giornalisti ma di secondaria importanza. Purtroppo la stampa, come è sua lunga abitudine, travisò, non solo, le parole della nostra compagna ma un po' di tutto quel che accadde a Carrara. È doloroso rilevare che fra i tanti giornali a noi vicini o a noi lontani, l'unico che scrisse con abbastanza serietà fu il conservatore “Corriere della Sera”. Questo non meraviglia gli anarchici che sono abituati alle menzogne e a ben altro: sia dalla stampa, sia dai politicanti...

Grazie a Daniel Cohn-Bendit e grazie alla gioventù studentesca il Congresso delle F.A.Int. ebbe un grande successo. Se non vi fosse stata questa gioventù a muoversi, a discutere, ad agitarsi, il nostro Congresso sarebbe stato uguale a tutti gli altri congressi; si sarebbe svolto in noiose discussioni, con monotonia e con relativa utilità per la diffusione della nostra propaganda anarchica. I nostri meravigliosi studenti e giovani anarchici, colle loro parole, idee, originalità e aggiungiamo stravaganze,

crearono a Carrara un'atmosfera così simpatica e libertaria che anche gli avversari prendevano parte alle nostre discussioni.

Quanti ne sentii declamare le parole di Giovanni Bovio: "Anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia". Ma noi anarchici non siamo solo degli idealisti come canta il Bovio; siamo pratici. Crediamo che il fattore Volontà abbia una grande importanza per la realizzazione delle nostre idee. Bisogna creare delle coscienze anarchiche, vivere più che è possibile da anarchici, guidare le masse nei futuri sconvolgimenti per il progresso umano, nei movimenti rivoluzionari, indicando la via della libertà per giungere a un socialismo dove esista il massimo libero accordo e mutuo appoggio.



Luce Fabbri e Nello Garavini a Milano Marittima nel 1981

Lettere di Luigi Fabbri
a Nello Garavini

Le lettere di Luigi Fabbri che qui riproduco credo che saranno sufficienti per mostrare l'uomo e la sua personalità.

Nello Garavini

Luigi Fabbri, nato a Fabriano il 22 dicembre 1877, è stato uno dei più attivi militanti anarchici del primo Novecento, in stretto collegamento con Errico Malatesta e i principali esponenti dell'anarchismo internazionale.

Fu redattore con Pietro Gori dell'importante rivista "Il Pensiero", autore di numerose pubblicazioni di analisi e di propaganda, nonché di significativi contributi alla vita organizzativa dell'Unione Anarchica Italiana. Nel 1925 fu uno dei tre maestri elementari che rifiutarono il giuramento di fedeltà al regime fascista e, in seguito a ciò, dovette affrontare la via dell'esilio, prima in Francia e poi in Uruguay, a Montevideo, dove diede vita alla rivista "Studi Sociali". Morì a Montevideo nel 1935.

Montevideo, 13 luglio 1930

Carissimo Garavini,

ti debbo una risposta da quasi..., quattro mesi! Scusami, ma non ti meravigliare. Ce ne son degli altri che aspettan risposta perfino da un anno. Ma non puoi immaginare quanto sono occupato, per quanto tutto il mio lavoro sia assai poco redditizio.

Non credere in alcun modo, però, che io non abbia ricevuta la tua lettera con gran piacere. Ho ricordato così il passato, e questo è sempre un po' di conforto, benché malinconico. A farmi ritardare a scrivere ha contribuito tuo zio, che ho conosciuto, o meglio riconosciuto, con piacere anche lui. Abbiamo passata assieme una serata bella ed interessante. Però, avendo visto lui, ho ritardato ancor più a scrivere, pensando che i miei saluti te li aveva portati lo zio. Egli mi dette del denaro per "Studi Sociali": 5 pesos uruguayani, e cioè 3 a nome tuo e 2 per suo conto. Io non so a che somma corrisponde questo danaro in moneta brasiliana. Ma insomma, tu non mi devi nulla, perché l'abb. per un anno è di 2 pesos. Inutile dirti che ringrazio te e lo zio, al quale farai speciali saluti.

Non avendo prima il tuo indirizzo, non avrei potuto avvertirti del mio passaggio per Rio de Janeiro. Ma del resto inutile, perché Rio non l'ho visto neppure. Il "barco" che mi ha portato da Anversa a qui non ha fatto scalo in nessun luogo, essendo un barco di carico, che porta pochi passeggeri. Fui espulso dalla Francia in marzo dell'anno scorso; e partimmo da Anversa in aprile io, mia moglie e la figliuola, ed ora siamo qui. Si campa alla meglio; ma di salute stiamo bene abbastanza. L'altro figliuolo è restato a Roma, dove fa lo scultore in legno e se la cava, anche lui, alla meglio. Nelle "grandi occasioni" lo mettono dentro, e lo sorvegliano attentamente perché non scappi anche lui. Ma non ha altre noie. A me, Bianca e Luce negarono

i passaporti; ma uno alla volta siamo riusciti a passare il confine lo stesso, a distanza di circa un anno uno dall'altro: io in agosto del 26, e le altre due dopo.

Il nostro Errico il "giovane" sta bene; mi scrive quasi due volte al mese, e porta energicamente i suoi 77 anni. Mi ha promesso anche di mandarmi qualche articolo per "Studi Sociali"; e intanto mi ha dato il permesso di riprodurre tutta la vecchia roba sua che ho a disposizione. Questa rivista, quale io la volevo, stenta a farsi avanti, e non so se potrà reggere. Per ora è in deficit, ma essendo appoggiata al nostro quotidiano "La Protesta" di Buenos Aires, può per ora continuare a pubblicarsi.

Ti ringrazio dei consigli di cautela, giustissimi. Qui per ora si sta tranquilli più che in qualsiasi altra repubblica. Eppoi io non mi occupo sul posto quasi di nulla, e nulla affatto delle cose del paese.

Tutto il mio lavoro si esplica... per la posta nella vicina nazione argentina. Certo però che tranquilli del tutto non si può star mai. Per esempio, io ho già avuto tre volte visita poliziesca, qui, benché gentilissima e senza disturbi.

A proposito di "S. S.", io ti spedii a parte da qui arretrati, incluso il n. 1. Li ricevesti?

Bianca e Luce si uniscono a me a salutarti e contraccambiare i saluti di tua moglie. La prima si ricorda benissimo di quando venisti a Bologna a salutarmi prima di partire.

Un fraterno abbraccio dal tuo aff.mo L. Fabbri.
Casilla de Correo 141, Montevideo (Uruguay)

Montevideo, 29 novembre 1930

Caro Garavini,

ho ricevuto due grossi pacchi di giornali brasiliani parlanti della ultima rivoluzione di costì. Ti ringrazio della ottima intenzione; ma purtroppo debbo con mia mortificazione confessarti che non ho potuto farne uso, poiché non capisco affatto il portoghese. Figurati che, benché sia qui da più di un anno e mezzo, ancora balbetto a stento lo spagnolo, e non lo scrivo affatto. Che vuoi? A una certa età è difficile imparar nuove lingue.

Però sono bene al corrente sulla rivoluzione brasiliana, perché i quotidiani di qui ne han portato una estesissima cronaca.

Io, poco tempo dopo che passò di qui tuo zio, ti scrissi una lettera, raccontandoti un po' le cose mie. La ricevesti? Ora purtroppo le cose, mie e di altri, si sono messe molto male qui, in seguito alla "rivoluzione" argentina, molto più simile a quella fascista italiana che a quella vostra brasiliana. I giornali per cui lavoravo nell'Argentina, e che mi davano da vivere alla meglio, sono stati soppressi; ed è stata altresì... sospesa la rivista "Studi Sociali". Per ciò puoi figurarti come ci si trova qui! Ma lasciamo andare.

Tenterò di far uscire nuovamente "Studi Sociali" qui a Montevideo. Ti accludo copia d'una circolare e scheda che ho spedito in parte in questi giorni ai vecchi abbonati. Non la mando però a tuo zio, perché credo sia inutile a più di uno, tanto più che a Rio non ci devono essere troppi compagni fra cui farla girare.

Se mi scriverai e mi farai sapere tue notizie (e dall'Italia, dalla nostra Romagna, ne hai?) te ne sarò grato. Saluta lo zio.

Credimi sempre aff.mo L. Fabbri.

Montevideo, 27 dicembre 1930

Caro Nello,

ho ricevuto la tua lettera del 6 di questo mese. Ti ringrazio tanto delle tue buone parole e del buon volere di essermi utile.

Dopo due o tre giorni circa che ricevetti la tua, ricevetti anche un cortese biglietto d'invito del sign. A. Baroni. Andai da lui e passammo assieme chiacchierando un'oretta buona. Egli è persona gentilissima e mi ha fatta l'impressione d'un uomo di molta fede. Ti ringrazio di avermelo fatto conoscere; e ogni tanto vedrò di andarlo a trovare.

In quanto a essermi utile, non credo che lo possa, nel senso che io vorrei trovare qualche lavoro. Gli ho fatto capire della necessità in cui mi trovo di trovare un lavoro purchessia, ma non mi pare che egli possa fare gran che. Del resto, se avesse potuto non avrebbe mancato di dirmelo, data la sua franchezza e la bontà che dimostra.

In quanto alle mie condizioni finanziarie, di cui mi chiedi, che vuoi che ti dica? sono in relazione stretta con quel che già sai; ed è meglio non parlarne. Se troverò qualche cosa da fare, una via d'uscita qualsiasi, te lo farò sapere; perché capisco che mi vuoi bene e la cosa potrà farti piacere. Ma con discorsi che ti addolorino non voglio intrattenerti oltre. Parliamo d'altro.

Sì, avrei caro di poter fare uscire "Studi Sociali". Se le promesse dei compagni saranno mantenute, forse ci riuscirò e dentro gennaio farò uscire il numero 9. Vuol dire che non uscirà regolarmente, ma solo quando potrà, man mano che ci sarà danaro in cassa.

Dall'Italia vengono, come saprai anche tu, notizie brutte, che fanno soffrire al pensiero delle sofferenze degli uomini restati uomini, ma che fanno anche sperare che il regime non potrà resistere a lungo. Ma non bisogna farsi illusione. Con la forza

armata, oggi, si può sterminare anche un intero popolo e restare al potere lo stesso. Basta... Speriamo!

Tu credi che il fascismo cadrà per mezzo del militarismo che lo sostituirà con una dittatura militare. Io ci credo poco e, francamente, non me lo auguro troppo. Pure, se fosse, sarebbe sempre un mutamento; e sarebbe pure una soddisfazione, per quanto magra, veder cadere il potere di quella banda di assassini. Sì, anche io sono del parere che, appena fosse possibile per un qualsiasi cambiamento, sarebbe bene tornare in Italia, benché prevedo che per qualche anno, anche dopo la caduta del fascismo, sarà difficile levarsi la fame!

Dei nostri, di cui mi domandi, c'è questo: Guadagnini è a domicilio coatto; Primo Bassi ha finito la reclusione, e hanno mandato al domicilio coatto anche lui. Pietro Costa era in prigione fino a poco fa e credo vi sia ancora. Di altri non ho notizie. Anzi, sono molto in pensiero perché ormai da due mesi non ricevo più notizie né dai miei di casa né da Malatesta, e cioè precisamente da quando si è sferrata l'ultima sfuriata reazionaria. Ci sto molto in pensiero.

Anche da parte dei miei di casa, tanti saluti e augurai di buon capodanno a te ed a tuo zio. Gli auguri arriveranno in ritardo, ma saran buoni lo stesso!

Tuo aff.mo Luigi. Fabbri.

Avrei caro di sapere che cosa c'è di buono o di cattivo, veramente, in cotesta rivoluzione brasiliana.

Montevideo, 26 marzo 1931

Mio caro Garavini

ho ricevuto solo da quattro giorni la tua lettera del 14 c.m. e benché avessi fretta di risponderti subito, non ho voluto farlo senza prima parlare col signor Baroni. Ho potuto farlo solo ieri, perché lui ha un orario che per me è incomodo, data la lontananza mia dal centro.

Sono in pensiero pel fatto che tu non hai ricevuto risposta alle tue. Sì, ricevetti la tua cartolina e così pure la lettera con lo chèque di \$ 13,60, già da molto tempo. Riscossi la somma il 29 gennaio.

Ma io ti risposi e diedi ricevuta del danaro quasi subito. Ne appuntai la data. Ti scrissi appunto il 31 gennaio u.s., dirigendo la lettera al tuo nome all'Hotel Gloria. Era una lunga lettera, in cui ti parlavo di tante cose. Niente di compromettente, intendiamoci; ma ti parlavo di qualche persona, che forse non avrebbe avuto piacere di vedere il suo nome comunicato ad "estranei", e di cose nostre e di cose intime mie, che mi dispiacerebbe che siano arrivate a gente da noi lontana o nemica.

Ora tu mi dici che non hai ricevuto nulla! che la lettera sia andata a finire in qualche archivio poliziesco-fascista? ciò mi seccerebbe assai, per quanto, ripeto, in essa non ci fosse nessun segreto e nessuna cosa che potesse danneggiare. Però, a questi lumi di luna, anche un nome, anche il solo fatto di corrispondere può far avere seccature. Mi preoccupa, fra l'altro, che seccature potresti averne tu, pel solo "delitto" di essere in relazioni con un "delinquente" come me.

Di quel che ti dicevo, ora non ricordo più. Rispondevo, com'è mia abitudine, punto per punto a quel che mi dicevi tu. Ma la tua lettera non l'ho più, essendo mia abitudine di distruggere tutte le lettere appena risposto loro. Ti chiedevo, mi pare, se

conoscevi certo Cicognani di Faenza di cui ho fatto qui la conoscenza recentemente: un operaio che non si occupa più di nulla da un pezzo, ma ai tempi nostri d'Italia era un compagno.

Ti davo anche notizia che non avevo più notizie da tre mesi di Errico e di mio figlio, dall'Italia. Ora però queste notizie le ho ricevute. Errico è stato male abbastanza grave alla metà di gennaio, e alla fine di febbraio non era ancora completamente rimesso.

Ti parlavo anche delle mie penose e scabrose condizioni personali; ma con queste è inutile che ti annoi ancora. Ti dicevo che il n. 9 di "Studi Sociali" stava per uscire; e uscì infatti il 16 febbraio, e te ne spedii alcune copie regolarmente, non ricordo quante, ma non più di quattro o cinque. Ieri è uscito il n. 10. E, a parte di questa mia, tornerò a spedirti una copia per sorta del n. 9 e 10, ma non te ne manderò di più od altro prima di ricevere una tua risposta.

Da Baroni ho avuto la busta in cui ti spedirò la presente; e la farò raccomandata per maggiore sicurezza. Ti prego, caro Nello, di rispondermi subito, e di dirmi se puoi capire come può essere andata a finire e in che mani la mia lettera.

Per tua norma, io rispondo sempre alle lettere, e quasi mai con troppo ritardo.

In attesa di una tua, non aggiungo altro. Un abbraccio dal tuo aff.mo Gigi.

P.S. Porgi i miei rispetti e dei miei di casa alla tua signora.

Ricordo che nella mia lettera rispondevo anche al suo cortese biglietto, e mi pare, ma non ricordo bene, che vi aggiungesse due righe di ringraziamento anche mia moglie. Di nuovo, saluti cari.

(Non potresti mandarmi un altro indirizzo tuo che non sia quello dell'hotel?)

Montevideo, 21 aprile 1931

Caro Nello,

ho ricevuto già da qualche giorno la tua del 4 c.m. Continua a dispiacermi che si sia perduta quella mia lettera del 31 gennaio. Pure, dev'esserci qualche errore, o mio o tuo, intorno alla data, perché mi pare che quell'amico di Faenza, di cui ti parlavo, alla fine di dicembre in cui ti scrissi la lettera precedente non lo conoscevo ancora...

Ma lasciamo andare, ché si tratta di cosa da poco. Se tu sei sicuro che non ci sia alcun "topo" indiscreto a Rio, neppure qui mi pare possibile. Meglio così. E non ci pensiamo più. Quel che mi dispiaceva soprattutto è che tu potessi credemi così trascurato da lasciar passare tanto tempo senza risponderti. Il che non è, assolutamente, nelle mie abitudini.

In quanto a quel giovane faentino, è proprio quale me lo descrivi, davvero buono. E forse io mi sono espresso male a suo proposito, perché tu dalle mie parole hai capito che si sia "sconvolto". No, non è così. È sempre dei nostri, delle nostre opinioni; solo, se ne vive ritirato, non più a contatto col movimento. E ci ha contribuito anche un po' di disgusto per l'ambiente di qui e di B. Aires, che davvero non è dei migliori. Anche io sto molto appartato, del resto, facendo, si può dire, tutto e solo da me, con l'aiuto di quattro o cinque amici al massimo.

Di Carlo e Maria non so più nulla dalla primavera del 1927 circa. Troncai le relazioni, perché ho avuto forte paura di danneggiarli. L'indirizzo, allora, era a Via Ampère, 58, Milano (32); ma non è affatto sicuro che sia sempre il medesimo. Seppi che ebbero molte noie dopo; e lui fu lasciato dov'era solo in considerazione della sua salute sempre molto scossa.

Noi qui, di salute, stiamo tutti e tre abbastanza bene. Il clima di Montevideo non solo lo sopportiamo bene, ma ci sembra ot-

timo, certo assai migliore di quello di Bologna: né troppo caldo d'estate, né troppo freddo d'inverno. Per lo meno è ottimo per me e Bianca; per Luce lo è un po' meno. Pur essendosi rimessa qui d'altri suoi disturbi, e ingrassata, le sembra le nuoccia un po' al sistema nervoso, perché qui soffre molto più d'insonnia che altrove. Ed è cosa che la disturba molto.

Certo però che il clima che tu ci descrivi di Rio de Janeiro, è... spaventoso! Voi ci staremmo molto male, specie Bianca molto soggetta ai mali di testa, e più ancora Luce che col caldo si abbatte molto. Se dobbiamo rivederci, dunque, bisogna che tu venga qui! Per il clima tu e i tuoi ci stareste di sicuro ottimamente. Per ora però la cosa non è consigliabile, data la crisi terribile che qui si traversa. Si fa la fame, tanta, è la disoccupazione, il caroviveri, il calo della moneta, ecc. Se le cose cambieranno, ne riparleremo.

Ma, a proposito di ciò, debbo chiederti qualche cosa, d'informazione, delle cose di costì. Qualche compagno mi prega di chiedere quali sono, ora, le condizioni di lavoro nel Brasile per i mestieri più comuni: muratori, sarti, calzolai, meccanici, ecc. C'è anche lì molta disoccupazione? in quali mestieri c'è più lavoro? come sono i salari e i prezzi della vita? Veramente, bisognerebbe chiedere anche a São Paulo; ma tu puoi dirmi quel che sai, da lì. Te ne ringrazio fin da ora.

Ti spedisco a parte il n. 7 di "Studi Sociali"; e faccio spedire la rivista agli indirizzi datimi. Anzi a questi ultimi spedisco anche i due numeri arretrati, 9 e 10, usciti qui. Fra due o tre giorni spedirò il n. 11.

Saluti cordiali da Bianca, Luce e me, per te e la tua signora. Un abbraccio affettuoso dal tuo aff.mo Gigi.

Montevideo, 14 agosto 1931

Carissimo Nello,

rispondo alla tua ed a quella della tua gentile compagna col solito ritardo, non troppo questa volta, però. Tu mi dici che mi hai scritto ripetute volte senza ricevere risposta. Veramente, soltanto ad un'altra lettera, precedente a questa ultima, non ho risposto. Prima ho risposto sempre.

Le nostre notizie son sempre le stesse. Di salute discretamente tutti. Per il resto... si campa! e a questi lumi di luna, è già molto. Sì, quello che ti ha scritto Baroni, è vero: ho avuto un posto nella scuola di qui, che mi mette provvisoriamente al coperto dalla fame. Ma credo poco che duri¹. Per ora, contentiamoci, anche se lo stipendio è scarso: mi basterebbe che durasse...

Moralmente non sono soddisfatto dell'ambiente di qui, specie di quello "nostro" dal quale mi sento tanto lontano, per mentalità e sentimenti. Si respira un'atmosfera di violenza e d'intolleranza reciproca, nella quale non mi trovo affatto bene.

A scuola non mi trovo male. Ora mi hanno data una funzione dirigente, con la quale però non sto a mio agio, sia perché io non ne ho la stoffa, sia perché il posto è anche meno sicuro di quello di semplice insegnante. Però, intendiamoci, non mi lamento: stavo molto peggio tre mesi fa!

Come vedrai, ho pubblicato un altro numero di "Studi Sociali". Si va a rilento, per mancanza di fondi. Ma, appena arrivato quel tanto che è sufficiente a pubblicare un numero, io mi metto al lavoro e lo faccio uscire. Continuerò a mandare le solite copie a Rio agli indirizzi indicatimi. Non sarebbe possibile avere, a Rio e a São Paulo, l'indirizzo di qualche rivenditore di giornali italiani amico, cui spedirne cinque o sei copie? Non im-

¹ Ma io devo avvertelo scritto in una lettera precedente.

porterebbe farsi pagare, specie pei primi numeri; ma col tempo si potrebbe acquistare qualche lettore assiduo.

Che notizie hai dall'Italia? Io ho ricevuto giorni sono lettera da Errico. Dalla calligrafia non regolare come al solito, mi è venuto il dubbio che non stia tanto bene. Però male non si può dire che stia... E alla sua età è già molto.

E tuo zio che fa? È sempre così ardente e allegro? Salutalo caramente da parte mia.

Della situazione generale locale saprai già dai giornali: la moneta di qui diminuisce di valore, i viveri aumentano di prezzo vertiginosamente, la disoccupazione è enorme e cresce sempre più, e quel po' di gente che lavora è pagata con paghe da miseria. E purtroppo è così dappertutto. Le lettere che scrivono certi compagni dagli Stati Uniti, dove si stava così bene una volta, fanno davvero impressione, per la desolazione che ne traspare... Anche nel Brasile è la stessa cosa?

Ma non voglio tediarti oltre con cose tanto poco allegre.

Naturalmente la presente è di risposta anche alla tua compagna e mia collega, con la quale mi congratulo per il contegno fiero e dignitoso che mantiene nella sua scuola, di fronte alla invadenza fascista. Qui, per ora almeno, pericoli del genere non ve ne sono; se sorgessero, certo io sarei costretto ad andarmene... Vi stringo forte la mano a tutt'e due. Saluti cari anche da Bianca e Luce.

Un abbraccio dal tuo aff.mo Gigi.

Montevideo, 8 ottobre 1931

Carissimo Nello,

ho ricevuto la tua, con accluso lo chèque di 8 pesos uruguayi, ed è inutile dirti i miei ringraziamenti. Il prossimo numero di "S. S." è già, come suol dirsi, sotto i torchi; e sto preparando anche il successivo.

Ho riscosso il tuo chèque che avevo già compilato il resoconto amministrativo da pubblicare nel numero in corso di stampa; perciò la ricevuta del tuo danaro si pubblicherà nel numero dopo. A rigore, però, avrei potuto ficcarci lo stesso la tua noticina; ma ho voluto prima scriverti, per sapere se posso o no pubblicare per esteso i nomi tuo, di Buccini e Battistelli. È cosa importante, secondo me. Come vedrai, io pubblico per lo più pseudonimi o iniziali dei nomi, perché da parecchie parti son stato avvertito di noie toccate ai sottoscrittori della rivista. Per Battistelli, troppo conosciuto, la precauzione sarebbe inutile; ma per Buccini e per te? Non so... Dato il tuo impiego, e fors'anco quello di tua moglie, può darsi non sia male prendere qualche precauzione. Ti prego, quindi, di rispondermi subito su ciò. Se non mi risponderai, pubblicherò le sole iniziali per tutti.

In quanto a quel che ti scrissi per possibili rivenditori a Rio di "S. S." la cosa non aveva troppa importanza. Capivo da me che non c'era da sperarne... un affare! Ma pensavo che, se per caso ci fosse stato un amico tra i soliti rivenditori, con un chiosco, egli avrebbe potuto servire a esporre al pubblico la rivista, e così pescare qualche ignoto lettore. Solo per questo, e non per quel che se ne potrebbe ricavare, che non poteva essere mai cosa da tenerne conto. Va bene quel che mi dici: ho preso nota dei due nuovi indirizzi alla Facoltà cui saran mandate 3 copie ciascuno. Ho sospeso l'invio a Tizzano e Infante, perché tu me l'hai detto; ma se essi ricevessero e leggessero volentieri la rivista, anche se

non la pagano, io la manderei loro volentieri lo stesso. Se mai, dimmelo e riprenderò a spedirla anche a loro.

In quanto a me, il posto che occupo è tutt'altro che sicuro. Per ora ci son degli amici, e per lo meno fino alla fine dell'anno scolastico sono a posto. Ma poi, con le nuove elezioni della giunta, tutto può cambiare; e la cosa non è improbabile, perché c'è chi mi vede a quel posto come il fumo negli occhi. Ora, poi, tale lavoro mi affatica enormemente, perché a quello della direzione (a dir vero non gravoso, e solo d'orario un po' lungo) s'è aggiunto l'incarico d'una supplenza d'un insegnante malata, che, pel pattuito, devo coprire senz'alcun compenso in più. La cosa dura già da un mese e si prolungherà, pare, per un altro mese ancora. Ne sono un po' seccato, perché è una II per me disagiata, essendovi poco adatto, in quanto in 15 anni di servizio ho fatto sempre dalla III in su: la III per appena un paio d'anni; e poi sempre IV e V. Tua moglie che conosce da vicino il lavoro se ne renderà conto e ti spiegherà la cosa. Per di più, ora qui la moneta cala ogni giorno di valore; ed è già come fossi già a metà stipendio! Ma non voglio far lamenti, con tutto ciò: son sempre abbastanza contento che la vada così, ché prima andava molto peggio!

Ma devo parlarti d'una cosa molto più importante delle mie piccole miserie. Ti confesso che è l'argomento che mi ha più spinto a scriverti; senza di ché avrei forse tardato chissà quanto... come al solito! Si tratta di questo: ho brutte notizie sulle condizioni di Errico. Temo sempre più per lui. Ai motivi d'inquietudine che mi dava la debolezza persistente in cui lo lasciò la malattia grave di gennaio, debolezza che non cessa, si è aggiunto ora l'aggravio dell'essere la sua compagna a due riprese stata quasi in fin di vita per malattie serissime (malaria pernicioso e attacco forte di embolia) in questi ultimi tempi, da agosto in poi. Ora pare che la donna sia fuori pericolo, ma ci son volute

cure straordinarie, lunga assistenza medica, consulti, ecc. Lui ne è restato molto scosso e depresso.

Ora il nostro vecchio deve trovarsi certo in grandi strettezze, ché guai di quel genere costano un occhio della testa. L'ho capito anche da qualche lettera di altro amico di Roma. E invece egli avrebbe forte bisogno di non dover lesinare troppo nel procurarsi il necessario, specie col venire dell'inverno colà, stagione per lui stata sempre insidiosa e pericolosa (per la sua bronchite cronica) e che sarà pericolosissima quest'anno per lo stato di debolezza in cui si trova e l'età sempre più grave. Pensa: potrebbe essere il suo ultimo inverno, e a questo pensiero mi sento una tal disperazione dentro, che non saprei esprimerla con parole. Preferirei morire io.

Qui s'è pensato di fare qualcosa per lui: raccogliere qualche soldo. Si può poco assai, perché tutti i compagni si trovano male, per la crisi, e anche per il cambio disastroso. Ma faremo quel che potremo. Puoi far nulla tu? Parlane a tuo zio, che era amico personale di Errico (ci trovammo una notte tutti e tre insieme, nel carnevale del 1914 a Castello), e così pure a qualche altra persona di tua conoscenza che sia dei nostri stessi sentimenti. Non sottoscrizioni pubbliche, s'intende: una cosa riservata, fra intimi amici, a titolo d'amicizia personale. Tu sai la fierazza di Errico, e bisogna far la cosa con molta delicatezza. Niente pubblicità, mi raccomando. Se potessi mettere insieme una sommetta discreta, mandagliela direttamente a lui, al suo nome, Piazzale degli Eroi n. 8, Roma (48). Se invece fosse una piccolezza, questione di qualche peso, allora mandala a me, che l'aggiungerò a quel che raccoglieremo qui. Ma, in ogni caso, farai quel che credi meglio.

Scusami se ti dò questo disturbo; ma la ragione n'è così forte da superare tutti i complimenti: e con te non ne faccio. Saluti da Bianca e Luce, oltre che miei, a te e tua moglie. Un abbraccio dal tuo aff.mo Gigi.

P.S. - Ho riaperto la lettera, perché mi sono accorto che ho bensì risposto all'ultima tua, ma non all'altra precedente del maggio scorso (unica tua lettera cui non detti riscontro). Ti ripeto che qui il clima è veramente mite: non troppo caldo d'estate, non troppo freddo d'inverno... benché quest'anno il freddo si sia fatto sentire discretamente. Non è però mai, neppure lontanamente, il freddo nostro di Bologna e delle Romagne.

In quanto ad occuparvi, tu, forse hai ragione: potresti riuscirci, specie con qualche raccomandazione, almeno nella buona stagione. Ma le paghe sono magre assai: t'ho detto sopra della crisi che si traversa e della enorme crescente disoccupazione. Esamina bene la cosa, informati, e poi verso novembre o dicembre potresti venire. Da un lato io non vorrei incoraggiarti, per paura che poi avessi a trovarti male qui; ma d'altra parte mi farebbe tanto piacere e bene la vicinanza di uno in più dei buoni, specie d'uno buono come te. E la tua compagna potrebbe divenire una buona amica della mia, che ora vive tanto isolata... Ma, ti ripeto, non precipitare. Avendo già un posto buono, potrebbe essere una pazzia lasciarlo per l'incerto. Per tornare al clima di qui, debbo avvertirti che ha un brutto difetto: di essere variabilissimo; in una stessa giornata si passa facilmente dal caldo al freddo, e così tanta gente si piglia dei malanni. Però con la precauzione, che io osservo, d'andare ben coperti anche quando è caldo, e di non fidarsi mai del tempo bello, il difetto è bell'e riparato.

In quanto alla "L.I.D.U.", il programma non è il nostro. Certo se uno vi aderisce personalmente non commette un delitto, ma molto coerente non è, specie se aderendo all'una si aderisce implicitamente alla Concentrazione. Ma su cose di questo genere bisogna regolarsi un po' a seconda dell'ambiente e delle circostanze.

Montevideo, 7 gennaio 1932

Caro Nello,

ricevetti la tua del 19 mese scorso. Scusa se ti rispondo in ritardo, ed in ritardo faccio a te e a tua moglie i più vivi auguri pel nuovo anno testé incominciato, anche da parte di Bianca e Luce che ricambiano i saluti della tua buona compagna.

Mi dispiace della disavventura toccata a quest'ultima; ma io approvo lei e le sono solidale. Mi son trovato a un pelo di fare anch'io lo stesso capitombolo. Ma la cosa si è evitata, grazie all'ambiente di qui assai più indipendente. Però non spero lo stesso di mantenere il posto; ho potuto capire che per ragioni economiche lo sopprimeranno, e allora... saran guai! Figurati che ora col magro stipendio e qualche piccolezza che guadagna Luce con lezioni private non si arrivava a far pari che fino al 20 del mese! Senza stipendio sarà ben peggio. Non ci pensiamo.

Anche io ho mandato da qui a Errico una somma uguale alla tua o poco più. Però sto in pensiero perché da ottobre non mi scrive più (o piuttosto non ricevo più). Fammi sapere se ti ha scritto d'aver ricevuto il danaro. Tu gli accennasti nulla di me nella tua? Perché sarebbe stato male nominarmi per cognome; se mai bastava aver detto "Gigi". Oppure niente.

A quei due studenti fu mandata la rivista. Tre per ciascuno. Col prossimo numero sospendo. Il numero prossimo, 16, uscirà fra due o tre giorni, con gran ritardo questa volta per colpa mia.

Ma, capirai! Faccio tutto io, e in dicembre e fin di novembre non ho avuto un momento di libertà pei miei doveri d'ufficio. Mi rifarò facendo il n. 17 subito dopo uscito il 16. Son contento di Costa, quando ne avrai notizie scrivimelo. E dall'Italia non hai altre notizie? Noi siamo un po' preoccupati, perché da più di un mese non sappiamo notizie di nostro figlio.

Qui la crisi economica si accentua sempre più col crescere

della disoccupazione. E in più v'è il nervosismo politico, eccitato dai fatti della vicina Argentina. I giornali di destra si scagliano contro gli "stranieri", e ciò preoccupa anche chi, come me, non si occupa delle cose locali. E mi domando, se si dovesse riprendere il bordon del pellegrino, in quale mai angolo della terra si potrebbe trovare una pietra su cui riposar la testa! Ma, ripeto: non ci pensiamo.

Tante cose cordiali a te e tua moglie da noi tre. Un forte abbraccio dal tuo aff.mo Gigi.

Montevideo, 23 gennaio 1932

Caro Nello,

mi pare d'averti scritto, nella mia del giorno 7, che prevedevo di non poter conservare qui più a lungo il mio posto. Infatti, proprio la sera del giorno stesso che ti scrissi, la Giunta scolastica deliberò di sopprimere il posto da me occupato per ragioni di economia; ed il lunedì successivo mi fu comunicata ufficialmente la notizia. Le ragioni economiche non sono inesistenti, questo è vero; ma non mi mancano ragioni per dubitare che pure qualche pressione sia stata fatta da parte di... quei signori. Vero è che se restano alla testa dell'istituzione gli attuali amministratori posso sempre sperare di rientrare prima o poi, o come supplente se qualcheduno del personale si ammala, o come effettivo se qualche posto resta vacante o si crea qualche posto nuovo. Ma tale evenienza per ora è lontana; e tutto fa prevedere d'altra parte che colle elezioni della nuova amministrazione, a marzo, questa risulterà molto più "nera" che pel passato. E allora ogni speranza sfumerà definitivamente.

Ti scrissi che in dicembre era minacciata la venuta qui del Parini? Allora la cosa fu scongiurata. Ma adesso è venuto, e in questi giorni è qui. Tutto il campo antifascista è a rumore. Stasera c'è un comizio. Sono stati affissi per la città grandi manifesti violentissimi contro di lui; e se ne sono distribuiti cinquemila piccoli. Anche i quotidiani democratici locali attaccano. Mi hanno raccontato che ieri sera a una società italiana di qui il Parini ha parlato, ma dopo poche parole, avendo invocato l'autorità del suo governo, un socio l'ha interrotto dicendogli che in una società neutrale non si deve far della politica; e allora è nata un po' di confusione, e quel signore ha rinunciato a parlare. Intanto fuori la polizia è dovuta accorrere, si sono arrestati tre manifestanti, subito rilasciati, ecc. Quasi quasi ci

sarebbe da ringraziare il Parini, che ha servito a ridestare i dormienti!

Ma dimenticavo la cosa principale per cui ho preso la penna per scriverti. Vengo a chiederti un favore. Mio padre, vecchio un po' maniaco che sta per avvicinarsi agli 80 anni, s'è messo in testa che il caffè che compra in Italia non è buono, e che io da qua posso mandargliene di qualità migliore. Gli ho spiegato che si sbaglia, che qui il caffè viene dal Brasile come in Italia, ed è il medesimo; che spedendolo da qui la spesa sarebbe doppia, perché si pagherebbe la dogana in due, io qui e lui là, ecc. Ma lui non la intende e insiste. Mi sono quindi risolto di scrivere a te, pensando che dal Brasile la cosa si può fare con molto meno spesa, essendo cote-sto il paese produttore. Si tratterebbe di mandargli tre o quattro chili (non di più) di caffè "della migliore qualità", possibilmente di due qualità da mescolare dopo tostato a destinazione. Così farei contento il mio vecchio papà! Non devi preoccuparti d'altro che di spedirlo, o di farlo spedire, nel modo più economico e sicuro, perché arrivi non deteriorato, avvertendo all'interno di scrivere la diversa qualità, perché mio padre poi possa fare la mescolanza a suo gusto dopo la torrefazione cui penserà lui. Se dovrà pagare la dogana, ci penserà lui. È possibile la cosa? puoi tu incaricartene? L'indirizzo di mio padre è questo: Dott. Curzio Fabbri, chimico farmacista, Via Giocchino Belli n. 108, Roma (33), Italia.

Non devi fare complimenti, si capisce: mi scriverai cioè la spesa di tutto, tanto per la compera del caffè che per la spedizione, perché mio padre, che può pagare, mi rimborserà. L'unica cosa che ti raccomando è di scegliere le due migliori qualità con cui si fa una mescolanza buona e aromatica. Se però, per qualsiasi ragione, tu non potessi incaricarti della cosa, o questa non si potesse fare, non importa. Farai conto che io non ti abbia scritto.

Saluti a voi due in casa, anche da parte di Bianca e Luce. Saluta tuo zio e gli amici. Un fraterno abbraccio dal tuo aff.mo Gigi.

Montevideo, 7 aprile 1932

Carissimo Nello,

ho da un pezzo da rispondere a due lettere tue. Scusami. Ma la malattia, piuttosto lunga (sono dovuto andare anche all'ospedale per 8 giorni, e prima e dopo star parecchio a letto, per una lunga emorragia intestinale che mi ha dissanguato) ha fatto sì che tutte le mie cose restassero in arretrato. Ho qui un montone di lettere cui rispondere...

Andiamo per ordine. Sì, la disoccupazione questa volta mi piomba in difficoltà assai peggiori che pel passato. Ma che farci? hai ragione tu: bisogna prendere le cose con filosofia. Certo però che la malattia in più non ci voleva... Non ne parliamo. Luce ora ha solo una lezione settimanale di greco.

“Studi Sociali” va anche lui non bene. La mia malattia serve un po' di scusa al ritardo. Uscirà fra poco. Consegnerò oggi i manoscritti alla tipografia. Ma, come vedrai, ora è in deficit. Il numero successivo uscirà, come i precedenti, quando potrà. Ho preso nota per spedirtene tre copie.

Non ho mai avuto copie per vendere del mio libro “Dictadura y Revolucìon”, né in spagnolo né in italiano. Se me lo scrivevi due anni fa, ne avevo ancora un paio da regalare agli amici, ma ora non ne ho più. E il guaio è che anche l'editore l'ha esaurito. Prova, se mai, a chiederne a “La Protesta” calle Perù n. 1537, a Buenos Aires. Se ben ricordo, costava due pezzi argentini.

“L'Italia” di Mariani mi piaceva, e ci collaboravo volentieri.

Ora ho saputo indirettamente che è morta. Peccato! Le avevo mandato un altro articolo giorni sono, ma deve essere arrivato troppo tardi. Le cose dell'antifascismo vanno molto male, caro mio, dovunque, anche a Parigi. Per fortuna mi scrivono dall'Italia che anche il fascismo va male. Ma è una magra consolazione, perché il fascismo somiglia a quegli impiastri che stan sempre

male, spandono microbi attorno a sé, e non muoiono mai. Pure, speriamo che prima o poi creperà!

L'amico Baroni lo vedo molto di rado. Alcuni giorni fa venne a trovarmi, quando cominciavo la convalescenza e non uscivo ancora di casa. Quando ci vediamo non manchiamo mai di ricordarti con affetto.

Del caffè di mio padre non te ne preoccupare. Non pensavo ci fossero gli intralci che dici. Egli ne voleva due o tre chili al massimo, per un suo gusto, anzi mania, del tutto personale; ma non vale la pena per tanto poco fare la spesa che ci vorrebbe. Ripeto: non te ne occupare più oltre.

Dell'amico Pietro di cui mi hai mandata la lettera sapevo già del processo, della sua debolezza, ecc. tutto particolarmente. Ero al corrente delle cose, e seppi minutamente tutto. Lo conoscevo bene, e mi sono reso conto di come sono andate le cose, dato il suo temperamento e attitudini. Ma io sul passato ci tirerei un frego, e non ci penserei più. L'importante è che sia buono ora come lo era prima; e dalla lettera ciò sembra. Questa lettera mi ha fatto una buona impressione. Il Giuseppe di cui egli parla è un ottimo nostro amico, che fu implicato con lui e corse gravissimo pericolo di esser conciato molto peggio a causa della debolezza su accennata. Però anche lui ha capito la cosa, e non vuole affatto male a Pietro. Gli scriverò ora un biglietto, che accluderò alla presente, e tu gliela farai avere.

Saluti a te e tua moglie, anche da parte di Bianca e Luce. Tuo sempre aff.mo Gigi.

Montevideo, 20 maggio 1932

Carissimo Nello,

ho ricevuto la tua all'ospedale, dove sono dovuto ritornare per una più grave ricaduta nel male di cui ti parlai. Ci sono dal 27 aprile. Ora però sto già molto meglio; e domani uscirò dall'ospedale per continuare a curarmi a casa. Starei bene, se non mi sentissi molto debole e non fossi costretto a una dieta rigorosa con vitto semiliquido e vegetariano. Ma voglio sperare che questa sia l'ultima ricaduta, e poi non se ne parli più.

Le speranze degli amici di Baroni, cui accenni, di farmi rientrare alla scuola sono... molto pie. Io non ci credo punto. Ma non importa. Ti dirò anzi che ho avuto la prova che il pretesto dell'economia, con cui fui licenziato "a causa della soppressione del posto", era nient'altro che un pretesto. Infatti al mio posto hanno già nominato un altro! E dire che io ci avevo creduto...

Però, malgrado tutto, risolveremo lo stesso il problema del vivere.

Mi dispiace piuttosto, e molto, che anche voi altri non andiate bene. Tua moglie si è rimessa bene? E tu sei di nuovo al lavoro? È inutile dirti quali e quanti auguri ti faccio, mio caro Nello.

Sono d'accordo con te nel caso Costa. Eppoi, è impossibile essere severi per qualche debolezza con coloro che sono rimasti in quell'inferno e capitano tra le grinfie feroci dei più barbari torturatori del mondo. Chi di noi potrebbe vantarsi che allo stesso posto sarebbe stato più forte? Sì, quel Giuseppe scontò la pena già da tempo e si trova all'estero.

Ho ricevuto il n.7 dei "Problemi della Riv. Italiana" dell'amico Battistelli, e mi ha interessato molto. L'avevo già letto prima che lui me lo mandasse. Devo anzi scrivergli. E dell'opuscolo, su cui convergo in molti punti, mi occuperò prima o poi.

Non ho mai ricevuto nulla di "Giustizia e Libertà". Se mi

manderai i quaderni già usciti te ne sarò molto grato. Vidi solo il n. 2 in mano di un amico, ma gli detti appena un'occhiata. Invece avrei bisogno di seguirli per il lavoro che faccio. Non ti nascondo che, malgrado la lontananza, il movimento di "G. e L." mi è molto simpatico, e non mi spiego il conflitto con essa dei repubblicani.

Saluti cordiali per te e tua moglie anche da parte di Luce e Bianca. Tuo aff.mo Gigi.

22 maggio

Sono già tornato a casa, e trovo la mia lettera non ancora impostata, più un'altra tua del 13 di questo mese, nella quale mi chiedi di far pratiche presso una Banca di qui per la riscossione di quei 30 pesos che hai messo insieme per "Studi Sociali".

Ti ringrazio. Farò quel che mi dici dentro qualche giorno, perché ora fa un tempo orribile, e ancora non mi è igienico uscire di casa. Se il fenomeno... morboso non si ripete spero di potermi dire fra poco guarito del tutto.

Di nuovo saluti a voi tutti da noi. Tuo aff.mo Gigi.

Aspetto dunque i fascicoli di "Giustizia e Libertà".

Montevideo, 17 giugno 1932

Carissimo Nello,

avrà ricevuto la mia precedente di giorni sono. Torno a scriverti, come ti promisi, per dirti come puoi fare a spedirmi quei 30 pesos che raccogliesti per “Studi Sociali”.

Come avrai visto, il n. 19 è uscito lasciando un discreto deficit. Per ciò difficilmente potrà uscire presto l'altro numero, senza l'arrivo della somma tua.

Però è un affare un po' noioso. Sono stato al “Banco francese-italiano” dove c'è un parente di un vecchio compagno; e ho visto che il genere di richiesta da te suggerito è cosa nuova qui. Ecco che cosa mi ha detto l'impiegato: io dovrei mandare a mezzo di una “lettera di cambio” l'invito di pagare un debito a te (o meglio al Baptista da te indicatomi). L'invito sarà mandato per intermediario del “Banco francese e italiano” e il Baptista si presenterà per pagare alla sede della “Banca francese-italiana” di Rio de Janeiro.

Avrei potuto far fare l'operazione, per cui si paga una piccola commissione al Banco, anche subito. Ma io non l'ho voluto fare senza il tuo esplicito consenso. Dunque, appena ricevuta la presente fammi sapere se posso fare l'operazione (o al nome tuo o a quello del Baptista, come credi meglio). Appena avuta la tua risposta di conferma, mi recherò al Banco; e poi ti avviserò per cartolina di ciò che avrò fatto. Va bene?

Tu mi dici che devo fare la fattura “per pagamento giornali”. Farò così; ma se al Banco mi dicono che bisogna mettere il nome del giornale, posso dare il nome di “Studi Sociali”, non è vero? Scusami se non ho scritto prima. Trovandomi sempre un po' convalescente, esco di rado di casa. Eppoi in questi giorni sono stato molto occupato per ultimare e spedire il n. 19 di “S. S.”.

Mi è arrivata ieri la notizia dalla Svizzera che Pietro sarebbe riuscito a uscire dall'Italia e si troverebbe a Parigi.

Me l'ha scritto quell'amico Giuseppe di cui ti parlai altra volta. Egli però non l'ha visto e l'ha saputo da altri. Quindi la notizia merita conferma.

Sono in questo momento tutto turbato dalle notizie che arrivano dall'Italia. Altre due fucilazioni! Che orrore e che disdetta! E tutto va a rotta di collo. Il fascismo ormai è padrone della Germania. Anche nel Cile, dove pareva le cose si mettessero bene, la situazione è rovesciata in senso militarista. Non si vede un po' di luce da nessuna parte... Pazienza, e tiriamo avanti.

Ho ricevuto lettera da Battistelli. Digli che gli scriverò. Se ho tempo, oggi stesso. E tuo zio? quando lo vedi, salutamelo. Ho ricevuto cartolina ill. con poche righe da Errico, in data 18 aprile: era sempre malato allora, ma stava molto meglio.

Ciao. Un abbraccio dal tuo aff.mo Gigi.

{cartolina postale}

Montevideo, 21 giugno 1932

Caro Nello,

ricevo ora la tua dell'11 c.m. Ma io ho impostato per te altra lettera il 17. Quindi attendo tuo riscontro ad essa, per rispondere tutto insieme.

Di salute sto sempre meglio. Solo debbo continuare la dieta. Ma di medicine non ho bisogno. Ti ringrazio della gentile offerta di un aiuto, e fa conto che abbia accettato. Ma per ora mi trovo al riparo delle maggiori necessità, e quindi non ho bisogno di disturbare gli amici, anche se sono buoni tanto come te. Saluti in casa anche dai miei. Tuo aff.mo Gigi.

Montevideo, 30 luglio 1932

Mio caro Nello,

sai la disgrazia! Il nostro amato Errico è morto. La tua buona idea di tornare a essergli utile, e così la stessa idea che avevamo qui e aveva cominciato a realizzarsi a Buenos Aires, tutto ormai è inutile.

Ne sono letteralmente schiantato, ho la morte dentro di me, e come una nebbia nel cervello. Non era solo un compagno, per me il nostro Errico: era il più caro degli amici, un fratello maggiore, anzi un padre, e il maestro. Non posso pensare che tutto sia finito così, e che non lo rivedrò più.

Ho ricevuto infine e riscosso avant'ieri lo chèque di \$ 36,86. Ma è arrivato troppo tardi per essere inserito nel bilancio del numero già fatto e che riceverai appena finita a preparare la spedizione. Ti ringrazio, e tu a tua volta ringrazia i compagni, perché mi son deciso a far stampare il numero solo dopo che tu mi scrivesti che avresti mandato questo danaro.

Altra volta che mi mandasti qualcosa per "S. S." mi dicesti di pubblicare nella sottoscrizione solo le iniziali dei sottoscrittori e abbonati. Farò lo stesso anche questa volta. Se dovessi far diversamente, pubblicare tutti i nomi per esteso ecc., fai a tempo ad avvertirmi, perché non so quando potrà uscire l'altro numero, il quale sarà dedicato tutto al nostro caro Errico. Se mai, scrivimi.

In quanto a Costa, non so spiegarmi ch'egli sia ancora laggiù, se non col fatto che o Giuseppe, che me ne scrisse, è stato male informato, oppure io ho capito male la sua lettera che si riferiva a qualche altro "Pietro". Non so... Adesso non ho tempo di andarne a ripescare la lettera.

Qui noi si ruzzola alla meglio, come sempre. Io lavoro moltissimo per le cose nostre, e adesso questa disgrazia raddoppia il mio da fare. Ho mandato a B. Aires per i compagni di là pa-

recchia roba, quasi tutti i giorni. Ed è cosa che mi sfibra e non mi soddisfa. Vorrei rinchiudermi in me stesso, nel silenzio e nel dolore, e preparare con più calma per dopo qualche cosa di serio. Ma come fare? Come dire di no a compagni carissimi che chiedono che si parli subito di lui, e il più possibile? Così faccio quello che posso.

Bianca e Luce sono costernate come me, e non si dan pace. Lui era come di casa fra noi; egli ha visto Luce da bimbeta, l'ha vista crescere, tenuta in braccio tante volte... Ma bisogna che mi forzi a non parlare di ciò, che mi fa troppo male.

Luce ha trovato qualche lezione privata di scuole primarie; ma son lezioni che mi pare la affaticano eccessivamente. Ma come si fa?

Di' a Battistelli che ho ricevuto la sua lettera, ed anche il n. 2 di "G. e L.". Ringrazialo.

In una lettera del mese scorso mi chiedevi se ricevo lo "Stato Operaio". Lo ricevevo tempo addietro, finché era diretto da un mio amico; ma qualche mese dopo che questo è stato espulso dal partito C., non me lo hanno mandato più. Se ti capita qualche numero interessante, e me lo mandi, mi farai piacere.

A proposito dei C., mi dici che tu "discordi un po' da me" sul mio atteggiamento verso i comunisti. Non capisco. Mi piacerebbe mi dicessi con precisione in che cosa. Del resto, da molto tempo mi occupo meno che posso di loro, vista la impossibilità di discutere serenamente con chi non fa che offendere e calunniare di continuo. In realtà, io ho cercato sempre di mitigare le asprezze dei nostri, di stabilire rapporti amichevoli, ecc. ma ne ho sempre ricevuto dei calci in faccia. Dimmi tu, con precisione, come si potrebbe fare, secondo te. Tu trovi un po' esagerata la mia critica. Ma in che cosa? su che punto? È tanto tempo che non faccio critiche; e mi piacerebbe che mi dicessi, a quale mio scritto ti riferisci.

Tu mi dici che non bisogna calpestare i nostri vicini, perché potremmo un giorno essere costretti ad accordarci con loro su cose di capitale importanza. Ma io non li ho mai “calpestati”; ed ho sempre mostrato arrendevolezza. Però per accordarci, bisogna essere almeno in due. Ma come fai ad accordarti con chi non vuole nessun accordo, ma soltanto sottomissione cieca ai loro comandi? come accordarsi con chi oggi insulta, e diffama, e minaccia e ti dice francamente che appena avrà la forza in mano ti fucilerà? Sono loro, in realtà, che ci costringono ogni volta, coi modi peggiori a difenderci. Insomma, se tu conosci un modo qualsiasi per “accordarci” senza rinnegare noi stessi e (scusa il brutto termine) senza calar le brache, fammelo sapere!

Fammi sapere, specialmente, quale mio giudizio sui com. è troppo aspro, e dove lo hai letto o trovato dei miei scritti: mi farai un gran piacere, per capire io in che cosa tu veramente discordi da me.

Ma per oggi basta. Saluti da noi tre a voi tutti in casa. Un forte abbraccio dal tuo aff.mo Gigi.

Montevideo, 17 settembre 1932

Caro Garavini,

ti scrissi a lungo il 30 di luglio, e con quella lettera risposi più o meno in ritardo alle tre precedenti.

Ora torno a scriverti per... disturbarti un po' e fare appello alla tua amicizia per una cosa del tutto personale. Riceverai a parte, in un involto raccomandato, una decina di copie di un libro di versi di mia figlia Luce. Un compagno di qui se n'è fatto editore, anche con la buona intenzione di aiutarmi. Viceversa io ho paura che ci rimetta lui, come suol dirsi, l'osso del collo. Di qui il dovere mio d'occuparmi un po' della rivendita, finché almeno egli non abbia recuperate le spese.

Penso che non ti sarà difficile collocarle, le 10 che ti mando, fra una decina di amici. Senza impegno, s'intende; perché se non potrai o non ti riuscirà, bisognerà aver pazienza. Ma io sono certo che farai il possibile.

Del contenuto del libro non ti parlo, perché il mio affetto paterno farebbe certamente velo al mio giudizio. Mi pare però che qualcosa di buono ci sia. Come vedrai, a una buona metà d'indole personale ce n'è assieme una metà circa a intonazione politico-sociale, soprattutto antifasciste. E queste, io credo, piaceranno anche a te, non fosse altro, pel sentimento nostro comune che le anima.

Mi farai sapere che ne pensi, e mi dirai qualcosa sulla possibilità di collocare le copie che ti spedisco contemporaneamente alla presente.

Giacché ho la penna in mano per scriverti, vorrei chiederti una informazione. Da qualche tempo fa il giro dei giornali nostri qualche protesta contro l'amico Mariani di São Paulo, che avrebbe in un giornale di São Paulo "La Platea" nientemeno che trattato da "spia" il compagno Berneri. A me pare impossibile,

malgrado una vecchia ruggine che c'era fra Berneri e Mariani in passato. Pure le proteste, apparse nell'"Adunata" di New York, contengono delle citazioni testuali di parole che mi par difficile essere state inventate. D'altra parte Mariani ha a São Paulo nemici con così pochi scrupoli, che non mi maraviglierebbe che questi abbiano con un po' d'abilità montato un trucco per scaraventare contro di lui le ire del nostri compagni. Ne sai nulla tu? Hai avuto occasione, oppure hai adesso possibilità di consultare la collezione di quel giornale, o avere informazioni?

Penso che ti sarà difficile rispondermi qualcosa di concreto, dato la triste guerra civile che ora insanguina il Brasile. Ma poiché c'è anche la probabilità che tu ne sappia qualche cosa più di me, te n'ho voluto parlare. E tu mi risponderai... quello che sai.

Ho ricevuto da Roma lettere sulla morte del nostro grande scomparso. Come triste è stata la sua morte in quel suo squallido isolamento! Ma è inutile che te ne parli, perché leggerai tutto ciò che può interessarti nel numero di "Studi Sociali", il 21, che uscirà dentro il mese.

Quello che aggiungo qui, privatamente, è che bisogna che ci preoccupiamo un po' tutti della sorte delle due donne che Errico ha lasciato in Roma nella miseria. La figlia Gemma è studentessa, e fa il III anno di chimica all'Università. Sarebbe un delitto ch'essa dovesse interrompere gli studi per mancanza di aiuti. Per lo meno per altri due anni è dovere nostro soccorrere quelle povere donne.

C'è poi un'altra cosa: dentro sei mesi bisogna provvedere anche pei mezzi di acquistare per la salma di Errico una tomba stabile; se no dopo quel termine i resti del Nostro andranno dispersi nella fossa comune, dove si credeva a torto, nei primi giorni che fosse stato messo subito.

Ciao, caro Nello. Saluta gli amici di costà e la tua compagna, anche da parte di Luce e Bianca. Tuo sempre aff.mo Gigi.

Montevideo, 6 ottobre 1932

Carissimo Nello,

ho ricevuto ieri la tua raccomandata del 27 settembre, con entro i 10 “pesos”. Ma al leggere la lettera sono rimasto un po’ male, perché non era mia intenzione infliggerti una “stoccata” col mandarti quei libri. Ma forse io non mi sono spiegato bene, e te ne chiedo scusa. Te li mandai, pregandoti di collocarli fra gli amici italiani di costì,... ma se questi c’erano, naturalmente, e se essi li avessero voluti; e che m’avessi poi mandato l’importo solo di quelli effettivamente collocati e nulla più. Eppoi, se m’avessi avvertito, io t’avrei anche detto di fare pel prezzo tu secondo il tuo buon criterio, se le circostanze imponevano di vendere il volume a meno... Tu invece ti sei sacrificato e accollato completamente a tuo carico tutto l’importo integrale dei libri; ed ora io sto col rimorso di esserti stato di troppo peso, mentre già in passato avevi fatto tanto per “Studi Sociali”.

Io consegnerò i tuoi 10 “pesos” all’amico e compagno Spinaci, che è quello che ha fatto le spese dell’edizione, e che ha diritto a riscuotere il ricavato della vendita fino a che non sarà rientrato nelle sue spese suddette. Ma io mi considero lo stesso in debito con te.

Ti ringrazio anche de “Lo Stato Operaio”, che ho già cominciato a leggere. Io ero amico a Parigi di un intellettuale italiano che n’era direttore; e fino a un anno e mezzo fa quella rivista me la mandavano in cambio di “Studi Sociali”. Ma dopo che quel mio amico fu espulso dal partito com. per la solita intolleranza settaria dei capi verso ogni pensiero libero, me ne fu sospeso l’invio. Però lo leggo sempre con interesse, benché mi urti tanto quel suo tono aspro verso tutti quelli che non la pensano come loro.

Se vedi Battistelli, al quale spedirò oggi o domani il libro di

Luce, gli dirai che mi farà gran favore, mandandomi i numeri 3 e 4 di "Giustizia e Libertà" (quaderni), che pure m'interessano molto. Se li hai tu, che a te non servano, o che li abbia in più, fammi tu il piacere di mandarmeli, qualora Battistelli non potesse. Io mando "Studi Sociali" alla redazione di "G. e L." ma da là non ricevo nulla. Tieni norma, tu e Battistelli, che bisogna mandare raccomandati quei quaderni, altrimenti c'è sempre alla posta qualche altro che se li piglia!

Ho assunto le informazioni che mi chiedi sul cambio della moneta di qui. Son queste:

Il mercato del danaro in moneta straniera non è libero, bensì è controllato dal Banco della Repubblica. Con documenti comprovanti le necessità, ecc. si può comprare moneta straniera abbastanza facilmente fino a circa 150 "pesos" uruguayani, ma solo a mezzo di chèque. Non è ammesso affatto il commercio di carta moneta straniera.

Però il commercio viene fatto lo stesso extra-legalmente da più banche, cambi, ecc. ed ho saputo che resta abbastanza facile procurarsi (in carta-moneta) dollari e franchi francesi sulla piazza. I prezzi variano un po'; ma ieri, per esempio, il dollaro costava in moneta uruguayana (pesos) 2,85; e 100 franchi francesi costavano pesos 11,50. In questo momento il "peso" uruguayano tende a salire di valore. Il cambio di qui si regola sui prezzi di Buenos Aires. Il cambio libero (extra-legale) viene a costare dal 25 al 30 per cento più del cambio ufficiale fissato dal Banco della Repubblica.

Ti dicevo sopra che i prezzi variano un po' di giorno in giorno; ma da parecchio tempo in qua si tratta di variazioni piccole, di centesimi, e queste variazioni sono in questo momento favorevoli al "peso" uruguayano.

Credo di essermi spiegato bene in una questione che non è affatto di mia competenza. Se hai bisogno di altre informazioni,

comandami pure; ch  ritorner  a bussare alla porta a cui ho bussato ieri, che mi pare molto competente. (Scusa se scrivo male: una “porta competente”   roba da farsi bocciare in italiano, in terza elementare, ma tu mi capisci lo stesso).

Sì, se ti riesce procurarmi quei giornali sulla questione Mariani-Bernerri, te ne sar  grato. Vorrei vedere di... pacificare gli animi, se   possibile.

Dello “Stato Operaio” ricevetti tempo addietro anche gli altri numeri. Ho ricevuto, mi pare bene, le tue due lettere precedenti di luglio e agosto; e vi ho risposto, ma non posso controllar pi , perch  dopo risposto ho l’abitudine di distruggere le lettere ricevute.

Saluti dai miei di casa per te e quei di casa tua. A te un forte abbraccio dal tuo riconoscentissimo Luigi F.

Montevideo, 28 novembre 1932

Caro Nello,

hai ragione. Debbo risposta a due tue lettere, una del 22 ottobre e l'altra del 12 di questo mese. Scusami. Se tu vedessi che mucchio di lettere qui sul mio scrittoio aspettano una risposta! Ho avuto ed ho ancora tanto da fare, accumulatosi per la mia malferma salute. La terza ricaduta di cui mi chiedi, mi pareva d'avertene scritto, fu dei 31 luglio e 1° agosto: nuova emorragia, ma meno abbondante delle precedenti. Il mese scorso, giusto quando mi arrivò la penultima tua, passai altri 15 giorni male; ma questa volta senza emorragia, e me la son cavata. Ora mi pare di star benino.

Delle altre cose mie non sto a parlarti, per non tediarti. Per ora Luce ha delle lezioni, e le avrà fino alla fine dell'anno. Io guadagno qualche incertarello con qualche collaborazione in giornali nostri, che ogni tanto danno una spinta alla barca di loro spontanea volontà.

In quanto a "Studi Sociali", va male. Non so quando potrò fare uscire un altro numero, non avendo ancor finito a pagare quello uscito ora, il 22. Ma è inutile star lì a rammaricarsi e far progetti. La crisi spaventosa dovunque taglia i viveri a tutto. Bisogna aver pazienza. La rivista ha bene l'indirizzo e le intenzioni che tu dici; ma per svilupparle ci vorrebbero molti più mezzi che... non ci sono. I colpi più forti li ha ricevuti dalla cessazione o quasi di aiuti dal Nord-America, dove c'è la fame fra i nostri migliori, e la chiusura delle porte della Rep. Argentina, dove "S. S." viene tutta sequestrata all'arrivo dal governo reazionario di là. Avrai visto dai bilanci che per la redazione essa non costa nulla: ne tolgo solo le spese vive, più il rimborso delle mie spese di corrispondenza e delle corse di tranvai fatte per la rivista.

Lanciare appelli per aiuti mi ripugna, perché so la miseria dei

nostri e poi capisco che ci sono tanti altri bisogni del movimento più urgenti, come quello dell'azione pratica contro il fascismo e il doveroso aiuto alle vittime politiche. Nonostante, qualche cosa vedrò di fare.

Per le due donne restate sole dopo la morte di Errico si farà tutto quel che si potrà. Io ho mandato loro da qui il mese passato 133 lire. Poco, ma... impossibile di più. Però non ho intenzione di accentrare in me una iniziativa del genere; fra l'altro ci si perderebbe troppo nei cambi da un paese all'altro. In ogni paese si dovrebbe far da sé. Ho scritto già nell'Argentina, e mi han promesso. So che negli Stati Uniti, in Francia e in Svizzera c'è chi ci pensa. Inoltre non è il caso di dare pubblicità alla cosa. Si continuerà col sistema di quando era vivo lui, e spero si riuscirà malgrado le possibilità diminuiscano ogni giorno più.

Ti ringrazio dei numeri di "G. e L." che ho ricevuti regolarmente, e così de "Lo S. O.". Ti rimando indietro il n. 4 del primo ed il n. 4 del secondo (che per errore mi hai mandato doppi insieme a una copia di "Fra Contadini". Ti avverto che de "Lo S. O." non mi hai mandato il n. 6, in cui dovrebbero esserci cose interessanti. Se ce l'hai e me lo mandi, te ne sarò grato. Ringrazia Battistelli per "G. e L." e digli che Luce si sta occupando della cosa, e gli farà sapere a suo tempo l'esito.

Se scrivi a Pietro, gli darai ricevuta della mia lettera e lo saluterai tanto. Per ora non ho cose serie da dirgli, e credo sia inutile per nulla fargli correre il rischio che in Italia sempre rappresenta ricever lettere dall'estero.

Ho preso nota di tutti gli indirizzi, richieste di copie, ecc. per "S. S.". Siccome la tua mi arrivò che il n. 21 era già uscito da un mese, non pensai che dovessi fare le spedizioni lo stesso. Ma ho già riparato e fatte tutte le spedizioni suggeritemi pel n. 21 e n. 22. Va bene?

Per "Fra Contadini" come per qualunque altra cosa di Errico,

non c'è stato mai e non c'è bisogno neppur ora di autorizzazioni di sorta. Il nostro caro aveva abolito tutte le sue proprietà private, quella letteraria compresa, fin dall'età di 20 anni.

Accluderò agli opuscoli i numeri di "S. S." che ti mancano. "Il Pensiero" ce l'ho; me n'ha mandata in regalo la collezione un amico dall'Argentina. Non ho più notizie di Molaschi e di Sassi dal 1926!

Basta per oggi. Saluti a te ed ai tuoi anche da parte dei miei di casa. Un abbraccio dal tuo aff.mo Gigi.

Montevideo, 11 gennaio 1933

Carissimo Nello,

debbo ancora una risposta ad una tua lettera ricevuta poco fa. Quei disturbi di cui ti dissi son passati. Continuano ogni tanto gli altri del male al duodeno, ma sempre più leggeri, e comincio a credere che passeranno anche quelli. Ora, già da una quindicina di giorni, mi pare di star proprio benino.

In quanto alla nostra stampa, "L'Adunata" è molto ben fatta; sono molto amico dei loro redattori, ma nelle idee non sono d'accordo su molte questioni, cui io dò la massima importanza (organizzazione, mov. operaio, questione del furto e assalti, ecc.). Invece sono completamente o quasi d'accordo con "Il Risveglio", in cui non vedo i difetti che ci vedi tu. È il migliore dei nostri giornali, e non soltanto di quelli di lingua italiana, e fa un'ottima quanto serena propaganda.

Ho seguito appuntino tutti i consigli e inviti di spedizione che mi facesti nelle lettere passate. Solo, non ho scritto nulla a São Paulo, non essendo mai stato in rapporto con l'indirizzo che mi desti. Ho spedito i giornali, e basta. Non saprei che cosa scrivere, e preferisco aspettare io lettere da là. Se mai, vedi di scrivere tu a chi sta in relazione con te, o che tu conosci; e puoi farlo a nome mio, liberamente.

Non ti ho scritto subito per la faccenda di quel povero Esposito, perché ho scritto esaurientemente a Battistelli, e gli ha scritto anche Luce. Quindi tu sarai al corrente. Ma qui l'Esposito non si è visto, e non se ne sa nulla. Siamo pronti ad accoglierlo, altri di qui hanno scritto ai paesi di frontiera; ma non si ha notizia alcuna. Ho gran paura che la polizia di costì gli abbia giocato qualche brutto tiro. Informatevi e tu tienimi informato.

Ti ringrazio anche io per quel che hai fatto e farai per le due donne di Roma. Ci sarebbe poi da pensare anche per la tomba

di Malatesta. A Roma già qualcuno ha provveduto pel più urgente, perché dal campo comune i resti del Nostro non siano troppo presto passati alla fossa comune. Ma poi c'è la sistemazione definitiva, per la quale occorrerà a suo tempo del danaro. Sarà bene cominciare a pensarci. Non c'è gran fretta, è vero; ma occorre non dimenticarsene.

E d'un'altra cosa vorrei pregarti d'occuparti. Un compagno che sta a Ignacio Uchõa (Estado de São Paulo) mi scrive che vorrebbe mandarmi qualcosa per "Studi Sociali", ma non gli è riuscito, neppure a São Paulo, di poter far nulla, né alla posta né per mezzo di banca. Io gli ho risposto che avrei scritto ad un amico di Rio de Janeiro, che se mai gli scriverebbe.

Non gli ho dato il tuo nome né indirizzo, perché ho la norma di non dare indirizzi a nessuno senza il permesso esplicito degli interessati. Ma se tu vuoi e puoi indicargli od offrirgli il modo di mandarmi quel che vuole (dev'esser, del resto, cosa da poco: su per giù il costo dell'abbonamento), non potresti scrivergli tu da costà, dicendogli che lo fai per invito mio? Lo farai, naturalmente, solo se non ci vedi nulla in contrario; e te ne sarò grato. Il suo indirizzo è questo: "Señor Rispicio Marassi, caixa postal 54, Estação de Ignacio Uchõa, Araraquarente (Estado de São Paulo)".

E per oggi, basta! Saluti e auguri per l'anno nuovo testé incominciato, anche da parte di Bianca e Luce, per te e la tua compagna, e agli amici tutti.

Un abbraccio dal tuo aff.mo Luigi F.

P.S. Non vedo più da un pezzo l'amico Baroni, ma so che sta bene.

Montevideo, 3 febbraio 1933

Caro Nello,

replico alla tua del 21 gennaio racc. coi 5 pesos argentini per "S. S." di cui ti ringrazio. Di salute continuo ad andare benino: né crisi, né sintomi. Debbo seguir sempre il regime vegetariano o quasi. Carne non ne mangio; del resto mi va poco, ed il pollo che mi sarebbe consentito qualche volta e lo gradirei, è roba da signori che non mi posso permettere, e del resto non ci tengo. Mangio qualche volta un po' di pesce in bianco, e faccio qualche eccezione, ma assai di rado, per qualche sorso di caffè o un dito di vino appena. Ma queste son privazioni da poco, di cui non mi accorgo neppure. E se la verdura non fosse tanto cara, seguirei sempre così senza pensarci.

Ricambia i saluti a Pietro, quando gli scrivi. Non gli scrivo direttamente, anche per l'"igiene" sua: tanto quel che gli dici tu è sufficiente. Mi fa piacere la sua speranza in una trasformazione; ma... è speranza plausibile? ne ho i miei dubbi.

Ho ricevuto lo "Stato Operaio" e te ne sono grato. Quando ho ricevuto la tua, stavo per rispediti il n. 6, ma con rammarico, perché importantissimo, forse il più importante di quelli che ho letto fin qui, e mi dispiaceva disfarmene. C'è un art. interessante sui fatti di Ancona del 1920, molto sereno e giusto, benché non si accenni quasi affatto agli an. che ebbero il merito principale dei fatti. E ci sono altri articoli che mi sono utilissimi.

Altri "Fra Contadini" (ediz. di Fedele!) non ne ho, fuori del mio personale. Se proprio ti serve ne farò ricerca fra gli amici. Se no, ce n'ho un altro, edizione di Milano ultima. Se ti serve, dimmelo.

Sì, adesso ricevo direttamente "Giustizia e Libertà". Non c'è più bisogno che Battistelli si disturbi. Se mai, gli chiederò qualche numero che per caso non mi arrivi.

A quel Marassi vedi di scrivere prima che puoi. Ha la buona intenzione di mandare danaro a "S. S.", e per poco che sia, ogni

“peso” che arriva è una goccia d’olio su di una lampada che sta per spegnersi. Finalmente ho più della metà della spesa occorrente per un altro numero; e comincio a prepararlo.

Come ho scritto a Battistelli, l’Esposito è arrivato già da un pezzo, e bene. Si è fatto per lui il fattibile, fra compagni e simpatizzanti. Ora anche lui, poveretto, farà... miseria, come la facciamo tutti: ma questo è male comune.

Per il danaro all’Elena, benissimo. Gli chèques basta dirigerli al suo nome e cognome; forse è meglio omettere “Malatesta”, perché non so se erano sposati legalmente, e se non l’erano quell’aggiunta potrebbe costituire un intralcio nella riscossione. Per le lettere invece sì, perché mi pare che lei ci tenga. Manda a lei direttamente, perché per mezzo mio sarebbe più lungo e più costoso.

Per il lavoro, vedi caro Nello di tenerti quello che hai, per quanto magro e improbo sia, finché non sarai sicuro di altro meglio remunerato e soprattutto sicuro e durevole. I tempi sono brutti, e più brutti diverranno.

Che dico dei fatti di Spagna? caro mio, sarebbe troppo lunga, dovrei scriverti un articolo... Lo stesso, pei commenti a “Giustizia e Libertà” e “Stato Operaio”. È un guaio che “S. S.” non possa uscire più spesso, almeno una volta al mese, perché così di rado come può, non arriva a dir nulla del più importante. E restano in sospeso tanti argomenti e problemi che sarebbero urgentissimi. Ci vuol pazienza!

Saluti da noi tre, estensibili alla tua compagna. Un abbraccio forte dal tuo aff.mo Gigi.

P.S. Quella citazione malatestiana, che condivido pienamente, così da sola però darebbe a pensare che noi si voglia fare... i democratici. Ma vorrei anche sapere da che articolo e giornale l’hai estratta, per poterla citare a suo tempo. Mi risparmierei il lavoro di ricerca.

Montevideo, 27 marzo 1933

Mio caro Nello,

ho ricevuto l'altro giorno, per raccomandata, il n. 12 di "S. O." e questo mi ha ricordato che devo ancora una risposta alla tua lettera.

La mia salute su per giù è sempre la stessa. Mi pare di star meglio; ma poi ogni tanto una passata di dolori, non forti ma... eloquenti, mi avverte che sto sempre male e la guarigione è ancora lontana. Bisogna aver pazienza!

In quanto a Costa, puoi dirgli che l'indirizzo di Giuseppe è sempre il medesimo. In ogni modo, uno di questi giorni gli scriverò, e gli trasmetterò le parole di Costa che tu mi trascrivi. Poi Giuseppe saprà lui come regolarsi. Neppure io capisco di che si tratta; ma forse si tratta semplicemente, come appare, di un modo come un altro d'industriarsi per trovar qualche cosa da guadagnare.

L'Esposito ora è qui tranquillo, e si è definitivamente imbrancato coi com., ed è come questi settario contro di noi nel modo più irritante. Così almeno mi dice chi lo pratica; perché io da molto tempo non l'ho più visto.

È uscito già il n. 23 di "S. S.", e siccome ho già quasi l'occorrente per un altro numero, sto preparando il n. 24. Del n. 23 la spedizione fuori dell'Uruguay la farò domani o posdomani. In quanto all'appello che tu dici, sarebbe certo buona cosa; ne ho parlato ai compagni, che del resto qui sono pochissimi, poverissimi e in cento altre faccende affaccendati, ma non so ancora che cosa ne faranno.

Caro mio, tu trovi che la rivista è interessante, che è l'unica rassegna che potrebbe... ecc. ecc. ma pochi, pochini assai, son quelli che la pensano come te; e non è mancato qualcuno, dall'Europa, che mi ha mandato a dire che sono... soldi sprecati! Che ci vuoi fare?

Non conosco “La mia vita” di Trotsky. Potrei averla in spagnolo; ma la lettura in questa lingua mi affatica un po’, e allora... resto a digiuno.

Non importa che mi mandi quell’art. di Malatesta. Ho qui tutta la collezione di “Pensiero e Volontà”.

Da São Paulo ho avuto lettera di Francesco Cianci, che mi promette di fare una sottoscrizione prima che può. Null’altro. Il Marassi, quel compagno d’Ignacio Uchõa, mi ha mandato due dollari in una raccomandata. E grazie anche a te che te ne sei occupato.

I miei di casa si uniscono a me nel salutare affettuosamente te ed i tuoi. Un forte abbraccio dal tuo aff.mo Gigi.

Montevideo, 8 maggio 1933

Carissimo,

non ti ho scritto fin qui, perché proprio non ho avuto tempo. Avrai ricevuto però "Studi Sociali", che t'avrà, detto che sono ancora vivo e... incolume, come del resto tutti gli amici e compagni di qui.

Qui per ora tutta la lotta si limita, più o meno, da parte del governo a combattere il partito suo rivale. Ma questo essendo bensì borghese, però il più democratico dell'Uruguay (eccetto il socialista che non conta), ne deriva che la democrazia se n'è andata a gambe all'aria. I compagni del luogo, specie i giovani e gli studenti, sono attivissimi. Nonostante non si sono avute grandi noie. Un arresto o due, alcuni fermi momentanei, qualche perquisizione e poco d'altro, almeno, ripeto, fra compagni e sovversivi in genere. C'è però la censura sulla stampa e altre limitazioni di libertà pubbliche, di cui risentono soprattutto gli avversari politici, ex dominanti, del governo. Ma il guaio è che quando la libertà è limitata per alcuni, o in parte, è la via aperta alla limitazione completa e per tutti. Insomma la situazione è rovesciata, e non c'è più qui quella relativa tranquillità e sicurezza su cui prima si poteva contare. E, specie se accade qualche incidente grave, sempre possibile in circostanze come queste, tutto di peggio è possibile: a meno, si capisce, che si tratti di cosa che rovesci di nuovo completamente la situazione. Il che non mi pare affatto probabile.

Ricevetti a suo tempo l'ultimo numero dell'anno di "S. O.". Se vuoi mandarmi gli altri, li gradirò molto, e così pure il n. 6 di "G. e L." che non mi è giunto, e temo ormai non arrivi più. Da un po' di tempo delle stampe ogni tanto non mi arrivano; e dubito che qualcuno se le pigli. Per il libro di T. non importa; ché pel momento non avrei neppur tempo di leggerlo, eppoi lo preferirei in italiano, oppure in francese.

Non ho dato io l'indirizzo a Frigerio, che t'ha spedito l'almanacco. Ma dev'essere così. Qui c'era un amico, E. Spinaci (che fu il 1° amministratore di "U.N." a Milano, se ricordi) che doveva venire per affari a Rio e mi chiese qualche indirizzo; ed io gli detti il tuo. Poi invece partì per la Svizzera, ed è stato provvisoriamente a Ginevra, in casa di Frigerio; e avrà dato forse a questi il tuo indirizzo. Scusami.

All'Esposito consegnai quel danaro da parte di Petraccone, subito che arrivò. Mi fu facile girargli lo chèque e farlo riscuotere. A proposito di danaro, colgo l'occasione per dirti, nel caso che dovessi spedire a me qualche... milioncino, che c'è un modo molto facile per spedire danaro in barba a tutte le proibizioni e con poca spesa. Tu fai uno chèque al mio nome (ma senza il nome di Montevideo, né altra indicazione per qui), pagabile su altra banca del Brasile, per esempio a S. Paulo, in milreis o altra moneta brasiliana, come per un qualsiasi invio all'interno; e mandi a me per raccomandata lo chèque. Io qui ho modo di "negoziarlo" e riscuoterei anche di più che al cambio ufficiale pagato dalle banche, perché i negozianti che hanno affari col Brasile e devono spedirci danaro ci guadagnano un tanto anche loro e in più il tempo e il risparmio di seccature per ottenere il permesso di spedirlo con chèques internazionali. Solo che, in tal caso, il di più riscosso non potrei pubblicarlo, non essendo la cosa ammessa legalmente.

Ho fatto uscire, come avrai visto, i num. 23 e 24 di "S. S.". Ho già un po' più di un terzo del danaro pel n. 25, e quando ne avrò per almeno 2/3 lo farò uscire anche quello.

Qui noi tutti bene. Bianca è andata a passare un mesetto presso un suo zio che sta a Buenos Aires. È un vecchio pensionato del comune di B. A., in America da quasi mezzo secolo. Anche io vado molto meglio. Ebbi qualche disturbo 15 giorni fa, ma senza conseguenze e non troppo forte.

Per Costa scrissi a Giuseppe: mi pare d'avertelo detto. Ho ricevuto avant'ieri lettera dall'Elena, che è contenta dell'appoggio che avrà dagli amici per la sistemazione della tomba.

Saluti cari da noi per te e la tua compagna. Un abbraccio dal tuo aff.mo Gigi

P.S. Una preghiera alla tua compagna come collega: che mi spieghi un po' come farebbe a uno scolaro arrivato ora costì dall'Italia, il sistema monetario del Brasile, nel quale non capisco niente. Che sono quei reis, milreis, contas, ecc.? Qual è l'unità di misura, e come è determinata? e che rapporto ha col sistema monetario dei nostri paesi? È una lezioncina di sistema metrico decimale, che non le sarà troppo seccante il farmi, spero, e ne la ringrazio sentitamente. E scusate, tu e lei, la mia ignoranza!

Montevideo, 20 giugno 1933

Carissimo Nello,

il fatto che ti scrivo non di mio pugno, ma dettando la presente a mia moglie, ti farà intuire subito perché non ho risposto ancora alla tua del 27 maggio, arrivata qui dieci giorni fa. Purtroppo da quindici giorni sono di nuovo a letto malato per una ricaduta del mio male solito, che dopo dieci mesi io credevo guarito del tutto e invece mi ha ripreso con la stessa violenza delle prime volte. Ho avuto una fortissima emorragia, che mi si è annunciata con uno svenimento improvviso.

Con tutto ciò, questa volta l'emorragia mi ha lasciato meno debole, poiché in dieci mesi avevo avuto tempo di mettere insieme una certa quantità di sangue, e ti avrei scritto di mio pugno dal letto, come altre volte, se dopo tre o quattro giorni alla vecchia malattia non se ne fosse aggiunta un'altra: un forte attacco di artrite dolorosissima alla spalla, tutto il braccio e la mano destra. Impossibile scrivere! Però sto già meglio. Questa volta non sono andato all'ospedale, perché un amico medico, col quale ho fatto conoscenza da alcuni mesi, ha voluto curarmi in casa lui.

Che dirti dei denari che mi hai mandato? Vorrei che tu potessi leggere nel mio cuore tutta la riconoscenza che sento per queste ripetute prove di amicizia che mi dai. Certo, date le circostanze e il male che si ostina a perseguitarmi, non potrei dire che il tuo aiuto sia arrivato male a proposito. Ma, caro Nello, sento pure una certa pena al vedere che tu che lavori per vivere, e non vivi tra gli agi, fai dei sacrifici per me. Vorrei dimostrarti altrimenti che con parole la mia gratitudine: ma non posso farlo che in un modo solo: continuando a dare tutte le forze che mi restano alla nostra causa comune, che è tanto bella e sacrosanta, benché i tempi le siano così furiosamente avversi.

In quanto allo chèque non ho potuto ancora riscuoterlo, perché si deve riscuotere personalmente; oppure dovrei mandare a chiamare qualche persona conosciuta che lo riscuota in mia vece. Non so dirti quindi quanto ci ricaverò. Spero di poter uscire e andare a riscuoterlo la settimana prossima; e allora te ne scriverò. Sono però sicuro di poter fin da ora dirti che come hai fatto sta benissimo e che di sicuro riscuoterò sempre qualche cosa di più di quel che ne avresti ottenuto tu col cambio di costà.

Il n. 25 di "Studi Sociali" avevo cominciato a scriverlo proprio la mattina del giorno in cui mi ammalai. L'articolo di fondo è rimasto a metà sullo scrittoio. Di denaro ce n'è per un numero e mezzo. Ma, ahimè, sarà difficile che mi possa mettere a tavolo prima di un'altra decina di giorni. Bisogna che rifaccia una nuova provvista di sangue, sufficiente a ben ragionare.

Ti ringrazio dei buoni consigli che mi dai per la rivista. In quanto agli articoli di Malatesta, io cerco di riprodurre i meno noti e più dimenticati. Quindi tu non li troverai di certo in altri giornali. In quanto ad abbreviarli, tu capisci che è impossibile, sia perché il nostro Errico scriveva già breve per se stesso, sia perché ormai i suoi scritti costituiscono un documento storico che si deve dare al lettore integralmente. Ma forse tu, parlando di brevità a proposito degli scritti di Errico, volevi dirmi qualche altra cosa che io posso non aver capito.

Sì, mi avevi già scritto del denaro mandato ad Elena. Sono contento. Essa mi ha già scritto che col denaro ricevuto da varie parti ha potuto mettere al sicuro i resti del nostro caro in un loculo del cimitero e che ora spera di riuscire a far fare la tomba. Questa sarà semplicissima: una bella lastra di pietra con sopra nome e cognome, data di nascita e di morte e null'altro, così come si fece anche per la tomba di Bakunin a Berna.

In quanto a Golinelli, non sta qui, ma nell'Argentina, a Caste-

lar, piccolo paese della provincia di Buenos Aires. Fece quell'offerta quando venne qui a carnevale per pochi giorni.

Mi pare di aver risposto a tutto. I miei di casa si uniscono a me nel salutar te e tua moglie. Un forte abbraccio dal tuo aff.mo
Luigi Fabbri.

Montevideo, 7 settembre 1933

Carissimo Nello,

già da parecchio tempo avrei dovuto scriverti, ma siccome era per darti ancora del disturbo, non ne trovavo mai la strada. Ma ora, che è passata di qui la compagna Conception e mi ha portato un'altra tua lettera, che s'aggiunge ad altre che aspettano mia risposta, mi decido.

Si tratta, come vedrai dallo chèque che ti unisco, il tuo stesso che mi mandasti tanto tempo fa, che questo chèque non sono riuscito a riscuoterlo. Forse avrei potuto mentre stavo a letto malato; ma certo è che quando, dopo quasi due mesi, mi sono alzato e ho potuto uscire, non mi è riuscito più di farlo. Pare che da un certo tempo in qua nuove disposizioni d'origine brasiliana rendono impossibile la compra-vendita di questo genere di chèque sul Brasile, mentre restano possibili in tutte le altre parti del mondo. Forse ci contribuisce anche l'incertezza della situazione brasiliana; non so... Il fatto sta che l'ufficio di cambio che mi ha cambiato e cambia sempre degli chèque simili degli Stati Uniti, Svizzera, Francia, ecc. questo non l'ha voluto. E così pure non è riuscito di darlo via ad un altro buon amico di qui che ha tentato in altre parti. Sono stato anche alla succursale di qui della "Banca francese e italiana", dove è impiegato un parente di un compagno che altre volte mi facilitò delle riscossioni. Ma anche lì mi han detto che non si può. Non mi rimane quindi che rispediti lo chèque; poiché altrimenti il danaro andrebbe alla malora. E, purtroppo, non saprei che via consigliarti per fare in altro modo. Almeno voglio sperare che a te non sarà difficile riscuoterlo costì. Ci ho fatto la mia firma.

Naturalmente, caro Nello, non devi fare complimenti. Il danaro è tuo, e dal momento che contro tua volontà ritorna in tue mani, non stare a prenderti troppi grattacapi per rispediti-

melo. Ma se proprio tale fosse la tua volontà, se mai, puoi anche consigliarti sul come fare con l'amico Emilio Spinaci, che forse avrai già visto a quest'ora, poiché dev'essere sbarcato nel Brasile dall'Europa da pochi giorni. Forse tu l'hai conosciuto in Italia a qualcuno dei nostri congressi e come primo amministratore di "Umanità Nova". Egli viaggia per suoi interessi, ed è stato un po' di tempo anche nell'Uruguay, dove venimmo insieme. Gli detti allora il tuo indirizzo, perché contava venire a Rio. Può darsi che egli ritorni qui.

Purtroppo di salute non sto bene. Finalmente alla radioscopia si è scoperto il mio male: si tratta di una ulcera al duodeno, e i medici consigliano l'operazione, meno uno che vuol prima provare a guarirmi con un trattamento medicinale e dietetico. Secondo il consiglio di quest'ultimo, per 2 o 3 mesi proverò il trattamento medico, e se questo conclude poco o nulla, mi farò operare. Intanto però mi sono rimesso, alla meglio, e ho ricominciato a lavorare, poiché anche l'artrite ora la sento pochissimo, forse perché è tornato il bel tempo. È già pronto il n. 25 di "St. Sociali", e quasi pronto il n. 26; e ci sono già i danari per n. 27.

Ricevetti regolarmente gli ultimi due numeri di "St. Op." ed ho letto ciò che m'interessava di più. Ma tornerò a rileggere ciò che tu mi consigli. In quanto al mio art. in "G. e L." son contento che ti sia piaciuto; ma purtroppo era troppo lungo, e a Parigi ne han tagliato via, mi pare, una buona metà. Di qui forse le lacune che tu ci vedi. In quanto a quell'articolo su Machno in "S. O." son sicuro che son tutte menzogne; ma purtroppo non ho qui gli elementi sufficienti per smentirle. Bisognerebbe lo facesse qualcuno che sta a Parigi.

Conosco Tagliaferri; eravamo amici in Italia, per quanto in ultimo discordassimo un po'. Di Sassi non so niente. Dove mai hai tu letto del suo passaggio al com.?

Vedrò se mi riesce trovare un “Programma” ed un altro “Fra Contadini”. Il programma l’hanno ristampato a Parigi; ne ebbi uno di terza mano, ed invano l’ho chiesto fin qui agli editori.

Saluti dai miei di casa per voi tutti. Un abbraccio dal tuo aff.mo
Gigi.

Montevideo, 22 settembre 1933

Caro Nello.

ti prego di far avere l'acclusa lettera a Spinaci, appena hai occasione di vederlo.

Ti scrissi poco tempo fa, e Spinaci mi scrisse che hai ricevuto; ed ora non ho gran che da aggiungere. La mia salute segue abbastanza benino, data la cura e il regime che osservo; ma se poi, dentro, il male progredisca o batta in ritirata... io non ne so nulla. Speriamo bene!

In questo momento Luce è a Rosario (S. Fe), nell'Argentina per un corso di lezioni sul fascismo all'Istituto di Studi Superiori di colà.

Tanti saluti da noi, qui, a te e alla tua famiglia. Un forte abbraccio dal tuo aff.mo Gigi.

Montevideo, 12 ottobre 1933

Caro Nello,

già da parecchi giorni Spinaci mi ha mandato dal confine dell'Uruguay (egli doveva passare per Montevideo, ma non lo poté più) uno chèque di 74 pesos uruguayani da parte tua, nonché la tua lettera del 20 del mese scorso.

Insomma, mi hai rimandato il danaro dell'altra volta, e hai voluto anche metterci una giunta!... Che cosa dirti per ringraziarti come vorrei? Ho ricevuto anche lo "S. O." e quel libro spagnuolo.

Mi mette molto in imbarazzo la somma che mi hai mandato per la Melli, perché da qui, per me, è impossibile mandar danari fuori dall'Uruguay. Consentono di spedire ai particolari solo 7 pesos al mese, e solo se si dimostra con documenti che si spedisce a parenti bisognosi. I 100 m. R. per la Melli corrispondono a pesos 15,42. Vedrò di fare del mio meglio, ma non so a chi rivolgermi. Potrei, è vero, comprare presso un cambiavalue della carta-moneta italiana; e mandarla poi alla Melli per raccomandata. Ma la fanno pagare molto più cara del cambio ufficiale; e c'è poi il pericolo che la moneta nel viaggio sparisca! Non so proprio come fare.

Un'altra volta vedi di fare tu direttamente la spedizione alla Melli; cosa, del resto, assai più economica, perché mandando il danaro qui si finisce col pagare due cambi invece di uno solo.

Poco tempo fa ti scrissi, mandandoti una lettera personale per Spinaci (gli parlavo di cose di casa sua); ma adesso che so che lui non è più a Rio, desidero sapere se gliel'hai respinta al suo nuovo indirizzo. Se questo non l'hai, t'avverto che lui mi ha scritto di mandargli le mie a "posta restante" a Sant'Anna do Livramento.

Sì, ho ricevuto regolarmente il n. 8 di "G. e L." non me ne manca alcuno. Ora li ricevo regolarmente della redazione.

La mia salute va su per giù come quando ti scrissi l'ultima volta. Mi sento benino; non sento disturbi che rarissime volte. Ma... il male dentro c'è; e non mi illudo più che possa terminare tanto presto. Speriamo...

Saluti da me e Bianca per te e i tuoi (Luce è nell'Argentina, e tornerà fra un paio di giorni).

Un abbraccio dal tuo aff.mo Luigi F.

Montevideo, 17 novembre 1933.

Mio caro Nello,

la tua lettera mi ha costernato. È di quei dolori il tuo, pei quali le parole sono inutili. Ed io non voglio dirti altro che, in questo momento così angoscioso per te, ti sono vicino con tutta l'anima. E Bianca e Luce si associano a me in questa intima solidarietà con la sofferenza d'uno dei più cari nostri amici.

Coraggio, Nello carissimo! Saluti da tutti noi per te e i tuoi. Ti abbraccia forte forte, piangendo con te, il tuo aff.mo Gigi.

Montevideo, 29 marzo 1934.

Mio caro Nello,

sono stato assente da qui tre mesi, e a Rosario (Rep. Argentina) mi sono fatto operare. Non sono però ancora ben guarito.

Da tanto tempo non ho più tue notizie, mentre prima ogni tanto ti facevi vivo. Che n'è di te? Sei sempre costà? Fammi sapere qualche cosa. L'amico Emilio, che ora non è più qui, ti scrisse ma non ebbe risposta. Ma voglio sperare che a me risponderai.

Saluta i tuoi di casa. Tuo sempre aff.mo Gigi.

Montevideo, 26 aprile 1934

Mio caro Nello,

finalmente vedo una tua lettera! Cominciavo a stare in pensiero. Mi era venuto anche il pensiero che potessi esser tornato in Italia, dopo la morte di tuo padre; ma mi pareva impossibile che tu te ne andassi senza prima dirmi nulla. E avevo ragione.

Francamente, a meno che non ti obblighino interessi e doveri assolutamente superiori e gravi, ti sconsiglio assolutamente il ritorno al paese, almeno per ora. Coloro che all'estero in un modo o nell'altro han dato nell'occhio ai consolati locali come avversari, se vanno passano guai seri. Si può pensare al ritorno, per quelli che non sono troppo in vista come propagandisti, solo facendo il "morto" per parecchio tempo prima. E anche allora... c'è poca sicurezza!

Emilio, poveretto... è un disastro! non ho ricevuto più sue notizie da quando partì; ma so da altri che non si fermò dove andò, non attuò il programma che aveva stabilito, ora è a Barcellona, e pare che ritornerà a São Paulo! Altro che l'ebreo errante!!! Di sicuro però non so nulla, e non so proprio che cosa pensare.

La mia salute? non ci capisco niente. L'operazione è riuscita bene; ma io... non sono guarito. Appena giunto qui ho avuto una nuova piccola emorragia; e all'esame dei raggi si è visto che gli alimenti, malgrado sia stato aperto un nuovo sbocco dallo stomaco nell'intestino, continuano a passare per la vecchia strada! Con tutto ciò, i medici assicurano che l'operazione ha la sua efficacia lo stesso, ma soltanto più lenta. È bensì vero che io mi sento molto meglio di prima dell'operazione; ma non sono tranquillo lo stesso. In ogni modo, poi, debbo stare sempre a regime, benché non così rigoroso come una volta, e questo mi secca. Specialmente son seccatissimo di non poter prendere caffè, come facevo prima ogni mattina presto e abbondante-

mente, il che era un alimento nervoso e cerebrale per me quasi indispensabile. Proibito! Mi consentono solo il caffè-malta, ch'è una bevanda buona solo a lavar le budella...

Luce e Bianca stanno bene. La prima lavora, ed è ancora la sola a mandare avanti la baracca...

A Montevideo si sta bene... per il clima. Per tutto il resto, a rotta di collo. Ho acquistato la sicurezza che si sorveglia la mia corrispondenza; però vedo che le lettere mi arrivano. Però chi mi scrive deve stare attento a non far capire troppe cose ai "curiosi". È bene non firmare, non usare carta intestata propria, non fare nomi di terze persone, non usare linguaggio misterioso, ecc. Insomma, tenendo conto che la lettera può essere letta. Di certo son tenuto d'occhio e una tegola può sempre cadere sulla testa. Ma io me ne infischio. Oggi esce il n. 29 di "S. S.". Economicamente, la crisi aumenta, e il valore della moneta nazionale ribassa tutti i giorni di valore. Un peso uruguayano che alla pari valeva un dollaro, ora vale 40/100 di dollaro; una volta valeva 18 lire italiane; ora ne vale 4,60!

Di Ugo, brutte notizie. Lo aspettava a Milano una condanna di 7 anni e mezzo; ed è già alla reclusione a Pavia. La moglie è già partita per Milano, e deve essere arrivata in questi giorni.

In quanto alle donne di Roma, stanno bene. Là per la tomba non mandare più nulla. L'Elena m'incaricò di avvertire gli amici che tutto è fatto, e non necessita più danaro. Esse, personalmente, sì che ne han bisogno; ma questa è altra cosa. A Pietro rispondi tu a mio nome questa volta, salutandolo tanto. In quanto alla rivista, fa tu come credi; però ti sarei grato se potessi mandarmi i due ultimi numeri dell'anno scorso (nov. e dic.) per completare l'annata. Poi non importa più. I miei si uniscono a me nel salutare te e la tua compagna. Saluta Petraccone. Un abbraccio dal tuo aff.mo Gigi.

Montevideo, 28 agosto 1934

Mio caro Nello,

ho ricevuto da due o tre giorni la tua buona lettera, ma solo ieri ho potuto riscuotere il tuo chèque. Il banco franco italiano per pagarlo voleva che prima facessi venire anche il duplicato rimasto in tua mano; ma un altro banco, di cui un impiegato ha più stima di me, me l'ha pagato (\$ 27,98), ma mi ha pregato di scriverti di non perdere il duplicato, o di distruggerlo. Evidentemente temono che si possa riscuotere una seconda volta! Ho risposto che tutti i corrispondenti miei sono superiori a ogni sospetto, e che del resto essi conoscono bene me, e ciò deve bastare...

Ma a te devo dire, caro Nello, che questi tuoi sacrifici per me mi commuovono e mi turbano. Se ti sapessi un riccone affogato nelle ricchezze, non farei cerimonie; ma anche tu sei povero come me o quasi, e sento rimorso di approfittare della tua bontà. Direi bugia se ti dicessi che il tuo aiuto mi è arrivato a sproposito, poiché effettivamente sto attraversando un momento difficile; ma anche i momenti tuoi non devono essere facili, e allora togliere del disagio da una parte per aumentarlo dall'altra mi pare davvero un sacrificio da sconsigliare ai buoni come te.

La tua lettera mi ha levato una certa preoccupazione, che avevo al non saper tue notizie da tanto tempo. Temevo qualche guaio, o malattie, o che so io! Stavo per scrivere o a Petraccone o a Battistelli, per sapere tue notizie. Pochi giorni fa mi scrisse Golinelli, da Castelar, anche lui in pensiero perché da tanto tempo non gli scrivi. Gli risposi che non sapevo niente; ma ieri gli ho scritto una cartolina, dicendogli che ho avuto la tua lettera, e che le tue notizie son buone. Scrivigli al nostro Romeo, che ne avrà piacere. In questo momento sta un po' angustiato, perché ha la moglie inferma.

Non so se rallegrarmi o no della tua impresa libraria, perché in questi ultimi tempi ogni negozio che si apre è un problema serio: eppoi, la gente legge così poco adesso, che stampare e vender libri dev'essere affare ancor più problematico.

Oggigiorno il cervello non serve più; tutta la sapienza umana si concentra nei piedi, come nel foot-ball che rimbecillisce la gente. In ogni modo, sta cauto, fida di più su lavori collaterali e non soltanto sulla libreria. Pure, ti auguro che ti vada bene, e se posso servirti in qualche cosa, sono a tua disposizione.

Dentro questi giorni ti spedirò un pacco del libro di Luce, quanti ce n'entra nei regolamenti postali: 14 copie. Ma te ne posso mandare quanti vuoi, perché ne abbiamo qui ancora un 200 copie disponibili. Vendili come ti pare e al prezzo che vuoi. Il 1/2 peso uruguayano sarebbe il suo prezzo giusto; ma tu puoi diminuire come credi, regalarne... A tuo piacere insomma. Per tua norma, le spese della stampa già da un pezzo sono state recuperate, e quindi delle copie ancora restanti se ne può fare quello che si vuole.

Dal prossimo numero ti spedirò 20 copie di "S. S." numero che tu mi dici di possibile esito. Ma anche per questo non stare a preoccuparti troppo. Non ti dico di regalarli, perché so per esperienza che il giornale regalato non viene apprezzato e neppure letto. Ma non badare al prezzo di vendita "ufficiale"; vendilo per quanto è ragionevole e possibile sul posto, e magari qualcosa di meno. Se mai, una volta o due all'anno puoi fare una piccola sottoscrizione fra amici, e ce ne sarà d'avanzo! E forse se ne può fare anche a meno di romper le tasche alla gente con sottoscrizioni... Fa tu, insomma; e qualunque cosa farai, sarà ben fatto.

A proposito di libri, io ho qui un po' di copie di qualche libro di Galleani (ediz. dell'"Adunata"), qualche po' d'opuscoli, ecc. Poca roba, intendiamoci. Se vuoi, posso fartene un pacchetto ogni tanto. E per me sarà sufficiente che ne ricavi le spese di po-

sta, Inoltre, se costà può andare roba in lingua spagnola, e posso procurarti qualche cosa, lo farò con piacere. Per esempio, potrei scrivere a Buenos Aires a quelli della “Protesta”, se vuoi roba di loro edizione. Insomma, comandami per quello che posso.

La mia salute va abbastanza bene. Non sento più disturbi di sorta. Ma il medico mi dice di star cauto, perché è sempre possibile, ancora, una ricaduta, non essendo ancora sicura la guarigione. Ed io gli dò retta... più che posso. Anche Bianca e Luce stanno benino. Veramente, in questo momento Luce è a letto con la grippe; ma par cosa lieve.

A proposito di Luce, debbo darti una buona notizia. Ha dato un esame di concorso ad una cattedra di storia nelle scuole superiori di qui, e l'ha vinto, riuscendo seconda (solo per un voto non riuscì prima). Così ha avuto un posto ufficiale. La paga poca (40 pesos mensili), ma è almeno qualcosa sicuro... finché la sicurezza sarà consentita dalla situazione locale assai vulcanica da qualche tempo in qua.

So che Trento T. è da coteste parti. Credo che sia di malumore con me; ma non ho capito bene perché. Mi domandò tempo addietro di fargli un lavoretto di carattere editoriale, e io accettai. Ma poi ho saputo che non era contento, chissà perché?

Di Emilio posso dirti che è tornato in Italia. Pare non abbia avuto troppe noie, perché ho ricevuto una sua cart. illustrata.

Saluta e ringrazia tuo zio del contributo alla somma che mi mandasti. Ma soprattutto, ancora una volta infinite grazie a te. Saluti a tua moglie, oltre che a te, anche da parte di Bianca e Luce. Un forte abbraccio dal tuo aff.mo Gigi.

P.S. Ho riaperto la lettera perché non ho risposto circa quel Domenico Sartini di Pesaro. No, non l'ho conosciuto. Forse, c'è confusione, perché a Pesaro c'era altro compagno di nome Fabbrì (Ettore). In quanto alle riproduzioni, le uniche che faccio son

quelle di Malatesta, due per volta. Ma quelle non posso e non voglio scartarle, perché ho fretta di rimettere in luce quella roba che vale di più, molto di più della povera roba mia. È ciò, che più farà apprezzare la collezione di “S. S.” quando... sarà morta.

Montevideo, 12 ottobre 1934

Carissimo,

scusa se rispondo solo ora alla tua di quasi un mese fa. Quando mi arrivò, soltanto allora mi ricordai che dovevo mandarti un po' di copie del libro di Luce. Te le ho spedite poco dopo. Tutto con ritardo, insomma!

Luce ti ringrazia, e il sentimento mio e di Bianca si associa al suo, per le affettuose parole che scrivi anche a nome della tua Emma, per congratularti della nomina della nostra figliuola a quel posto d'insegnamento. Certo che è stata per noi, specie per noi genitori, una buona soddisfazione.

Sono contento che la libreria ti sia di qualche aiuto. Uno di questi giorni ti manderò qualche copia di un paio di libri di Galleani, che mi mandarono tempo fa dal nord America. A Buenos Aires non ho più scritto. Scriverò tra alcuni giorni, perché in questo momento, col Congresso Eucaristico c'è una vera caccia sorda ai "rossi", e nessuno degli amici sta in casa. La cosa è rimandata a dopo la partenza dei corvi che ora infestano quel paese vicino.

Ho ricevuto l'edizione del libretto di Errico. Semplicemente magnifica, come caratteri, stampa, carta, copertina, tutto. Ma... ho una critica da fare, di cui mi perdonerai, circa il cambiamento del titolo. Si tratta d'un lavoro ormai storico, pubblicato in tutte le lingue, con 40 anni di vita. Non lo si può, secondo me, presentare con un altro nome, come di contrabbando. Eppoi il nuovo titolo non corrisponde affatto al testo; Malatesta non vi ha nominato mai, neppure una volta sola, il comunismo; ed egli, pur essendo tendenzialmente comunista, in quanto preferiva la formula comunista alle altre, non la proponeva come cosa assolutamente indispensabile. Insomma, il comunismo non c'entra; sarebbe stato meglio, se mai, e assai più corrispondente

al testo, “socialismo libertario”. Malatesta ormai è morto; ma se fosse stato vivo, la cosa non gli avrebbe fatto piacere, poiché, a parte la questione del comunismo, egli aveva una speciale e forte antipatia per la parola “libertario”, che non adoperava quasi mai (e nell’opuscolo non c’è neppure accennata). Il titolo “comunismo libertario” fa pensare al lettore che dentro si tratti del comunismo (materia economica), sia pure in senso libertario; invece della questione economica non vi si parla affatto. È cioè una esposizione dell’anarchia esclusivamente dal punto di vista politico.

Ma ormai la cosa è fatta, e non si rimedia. Quindi non ne parliamo più, e tu fa conto che non t’abbia detto nulla.

In quanto all’edizione che vuoi fare del “Fra Contadini”, bada che ne esiste (o ne esistette) già una traduzione di Neno Vasco, con una lettera di Malatesta, di cui tengo copia. (Tengo copia della lettera, non della traduzione). Questo per risparmiare di fare una nuova traduzione. In quanto ad una prefazione mia, essa c’è già nell’ultima edizione italiana, uscita a cura di “Fede” a Roma (1924). Se è troppo lunga, se ne può levare qualche pagina. Tu mi dirai quante pagine debbo sopprimere. L’opuscolo te lo mandai, mi pare. In ogni modo, ho a tua disposizione una copia dell’edizione italiana suddetta.

Mi dici di Battistelli, ch’è a poche ore da Rio. Ma come, non è più a Rio? Io gli mando sempre la rivista a quel vecchio indirizzo che mi desti tu. Se lo vedi, salutalo; e in ogni modo mandami il suo nuovo indirizzo. Avrei anche intenzione di scrivergli, per pregarlo di sapere da A. Chiodini perché non mi manda più il suo solito opuscolo “Problemi della Riv.”, benché io gli spedisca sempre all’indirizzo vecchio della E.S.I.L. 5 copie di S. S. ogni volta.

Contraccambia i saluti a tuo zio ed alla tua compagna, anche da parte di Bianca e Luce. Un forte abbraccio dal tuo aff.mo Gigi.

Montevideo, 24 febbraio 1935

Carissimo Nello,

ho ricevuto la tua, e comprendo anche la fretta che hai di ricevere mie notizie. Non mi è successo nulla di straordinario, tranne che una chiamata “colà dove si puote”, e rilascio dopo due ore senza neppure essere stato interrogato. Del resto capisci bene che io non potevo essere implicato in nulla, sia perché delle cose locali non mi occupo, sia perché (anche se volessi occuparmene) non prenderei certo posizione in queste lotte intestine del solito “levati di lì ci vò star io...”!

Purtroppo però sto di nuovo poco bene di salute. Non del vecchio male, che mi pare guarito, ma di altro che m’infastidiva da qualche anno, ma solo ora ha raggiunto il punto critico. E anche questo male qui richiede una operazione. Ho una forte “prostatite” ormai incurabile; e non ci si rimedia che estraendo la prostata. Mi farò operare alla fine di marzo, o al principio di aprile, se il male non si aggrava troppo e non mi costringe a fare prima.

Tu mi accenni al Rosini (o Allegri?) che ho conosciuto qui. Lo vedo qualche volta. Ti sarei grato se mi dicessi chi è e cosa sai di lui.

Ho ricevuto i libri in portoghese che mi hai spedito. Ma io, più che annunciarli fra i “libri ricevuti in dono” non posso fare, perché il portoghese lo capisco troppo male, o meglio, non lo capisco affatto. Se per qualche libro che mi mandi, ci tieni ad avere una recensione in “S. S.” bisogna che, senza complimenti, me la scrivi tu stesso, oppure me la fai scrivere da qualche amico di costà. Anche la Lacerda de Moura mi ha mandato diverse cosette, e... non so che cosa dirne, perché non so che cosa lei dice.

Il libro di Luce pare abbia un discreto esito. Ti ringrazio della diffusione che gli ha dato. Se te ne bisognassero altre copie, anche qui ne abbiamo, per tua norma. A proposito, avverti Bat-

tistelli che ne abbiamo mandato una copia anche a lui, al suo indirizzo a Rio Branco.

Dei libri che dovevano esserti spediti da Buenos Aires, non ho saputo più nulla. Avevo scritto colà molto tempo fa, a due editori: quello del libro di Luce e quello dell'antica "Protesta" che ha molta roba buona. Ma quest'ultimo non so che cosa abbia fatto. Gli ho spiegato di non mandare opuscoli, ma solo volumi di libri seri. Se non ha mandato nulla, dunque farò come tu dici: non insisterò e non dirò più a nessuno di mandartene.

Non so cosa dirti a proposito di Romain Rolland e del modo come regolarsi per i diritti d'autore. Non ne ho neppure la più piccola idea.

Saluti cari da tutti noi tre. Luce e Bianca stanno bene: la prima anche durante le vacanze ha avuto lavoro per lezioni private. A te e a tutti i tuoi saluti dal tuo aff.mo Gigi.

Montevideo, 24 aprile 1935.

Mio caro Nello,

ho ricevuto la tua da due o tre giorni, e ieri ho potuto riscuotere lo chèque di \$ 50, del quale ti ringrazio. Mi hai mandato troppo, e ci ho lavorato su per fare le proporzioni e vedere ciò che spetta a "St. Soc.", ciò che a noi personalmente e ciò che resta in sospeso per Bertoni, libri M., ch  gli incassi per il "Risveglio" passano a "Studi Sociali". Ho fatto il calcolo sulla base che i \$ 50 equivalgono a 335 mil reis (poich  tu dicevi un po' pi  di 330). Verrebbero cos  \$ 2,25 di Battistelli, \$ 2,25 di Petraccone, \$ 3,75 tuoi per il "Risveglio", \$ 13,50 per i volumi degli scritti di M., \$ 7 per le poesie di Luce (non ricordo pi  quanti vol. te ne mandai, mi pare 14). Resterebbero ben \$ 21,25 come residuo a pagamento di "Studi Sociali" per le copie mandateti fin qui... che non hai vendute. E sono veramente troppi!

Mi permetto di fare una cosa: di mandarti a parte 10 copie di un mio libretto uscito or ora a Buenos Aires: "Giordano Bruno, el  ltimo filosofo del Renacimiento", che qui vendo a \$ 0,25 l'uno. In tutto \$ 2,50 che considero gi  pagati. Restano per "Studi Sociali" \$ 18,75¹ che sono molti e pagano "Studi Sociali" pel passato e per l'avvenire per un bel pezzo. Tienine nota.

Nelle note amministrative che pubblico in "St. Sociali", poich  tu non mi dici nulla in proposito, pubblicher  solo le iniziali dei rispettivi vostri nomi. Credo di far bene, data l'aria che tira! E se non va bene, avvertimi. Naturalmente pubblico soltanto ci  che riguarda "St. Sociali". Il mio libretto su Giordano Bruno, come vedrai, ha un carattere quasi puramente culturale, come tu desideri: biografico, storico e filosofico. Credo che potrebbe andar bene per la traduzione in portoghese. Solo che la tradu-

¹ Questi \$ 18,75 li segner  cos : Abbon. tuo 2,25, Rivendita 16,50.

zione dell'ultima parte, la più lunga, filosofica, necessita molta accuratezza, dato lo speciale linguaggio filosofico. C'è una parte sociale, ma così blanda e imparziale che poté esser pubblicata in Italia, nel 1926, e neppure la censura fascista ci trovò a ridire. In tutto l'opuscolo v'è una sola volta la parola "anarchico" che potrebbe esser sostituita con "libertario". Del resto, se ti piace, posso rifare apposta per l'edizione portoghese le tre paginette d'introduzione. Mi saprai dire il tuo parere.

Luce mi dice che per un po' più tardi potrebbe prepararti, allungato e accomodato, tenendo conto della situazione brasiliana, quel suo lavoro su Reclus che leggevi in "Nervio". Avrebbe anche pronto sull'argomento un lavoro completo, che sarebbe la sua tesi di laurea all'Università di Bologna su Eliseo Reclus, ma d'argomento quasi esclusivamente scientifico e geografico. Se passò in una università già fascistizzata, nel 1928, credo che potrebbe passare anche per i parrucconi più reazionari del Brasile. Anche di ciò mi dirai quello che pensi.

Di cose mie extra-politiche ho qualche lavoretto di carattere pedagogico, di fondo anarchico, sempre, ma... il fondo non si vede.

Uno che pubblicai in Italia nel 1912 "La Scuola e la Rivoluzione" potrei rifarlo per te cambiando il titolo ("La Scuola e il Progresso umano", per esempio) e modificando e togliendo qualche parte un po' ardita. Sono anche su ciò a tua disposizione.

La mia salute? L'ulcera al duodeno pare guarita, non dando più segni di vita da 14 mesi. La prostatite invece mi fa soffrire e, dopo un tentativo del medico di guarirmi con una cura riuscita inutile, ho deciso, d'accordo con lui, di operarmi. Entrerò all'ospedale per questo il 6 o 7 di maggio.

Consigli sui tuoi volumetti di coltura moderna: ci penserò, e man mano che mi verrà qualche idea, te la suggerirò.

Segui la collezione “Iman”, edita da un editore compagno a Buenos Aires, di cui fa parte il mio “Giordano Bruno”? Ce ne sono di quelli che andrebbero bene anche per te (per esempio, la “Critica della teoria di Freud” del Nyerson e “Cerebro e inteligencia” di Nicolai).

Quando mi arriverà “La Grande Rivoluzione” di Kr. edita da Petraccone, ne farò la recensione... senza capire il portoghese!

La “casa” che pubblica qui “Jean Cristobal” di R. Rolland è... un compagno speculatore e quindi... ladro, che non paga diritti d'autore, approfittando che l'Uruguay non aderisce ai patti internazionali pei diritti d'autore. Ignora quindi anche l'indirizzo di R. Rolland, cui non ha chiesto nessun permesso. Io ho l'indirizzo di R. Rolland, ma di sei anni fa. Credo però sia sempre lo stesso e te lo dò: Romain Rolland, Hotel Beau-Séjour, Champel, Genève (Svizzera). Facendo lettera raccomandata gli arriverà, anche se ha cambiato indirizzo.

Collaborazione a “A Patria”. L'unica difficoltà è il tempo, che ci manca. Eppoi, scrivere su che cosa? Infine qualcosa sempre si può fare (specie io, che ho un po' più tempo di tanto in tanto); ma bisognerebbe che non fosse lavoro completamente gratuito, bensì compensato, sia pure poco o pochissimo, magari a titolo di rimborso di spese di posta. Che ne dici? Del resto quel redattore non ha ancora scritto. Se mai, ne riparleremo.

Saluti a te e i tuoi di casa da noi tre. Un forte abbraccio dal tuo aff.mo Gigi.

Da Luigi Fabbri mi giunsero ancora un paio di lettere che, forse, si incontrano con quelle consegnate a Luce. Poi, a fine giugno, un biglietto colla tragica notizia:

Alle ore 13 del 24 giugno 1935

Spirò in Montevideo

Luigi Fabbri

La famiglia avverte i compagni e gli amici.

Le lettere di Luigi Fabbri che qui riproduco credo che saranno sufficienti per mostrare l'uomo e la sua personalità.

N.G.

Biografie

GARAVINI, NELLO

Nasce a Castel Bolognese il 28 gennaio 1899, figlio di Pietro Garavini e di Rosina Gamberini. Frequenta le elementari e i primi anni di una scuola tecnica, ma poi interrompe gli studi e preferisce coadiuvare il padre nella sua attività di commerciante. Appartiene a una famiglia di noti anarchici castellani della prima generazione. Il padre Pietro (1869-1933), detto *Piràt*, oltre ad essere un militante con una certa influenza in ambito locale, gestisce una osteria che per molti anni, in mancanza di una vera sede politica, è il luogo di ritrovo dei libertari castellani. Lo zio Antonio (1872-1936), detto *Ansèna*, fratello di Pietro, è un personaggio pittoresco e stravagante implicato in vari episodi anche clamorosi di anticlericalismo (emigrato in Brasile verso la fine dell'Ottocento, vi raggiungerà una certa agiatezza economica e diventerà piuttosto popolare con il soprannome *il Tigre*). Crescendo nell'ambiente della osteria del padre, a contatto con le continue discussioni politiche che vi si tengono, Nello aderisce all'anarchismo in giovanissima età (in seguito, in varie occasioni, affermerà con compiacimento di essere anarchico fin dalla nascita). Assiste anche a conferenze di oratori anarchici di passaggio, tra cui Errico Malatesta che lo influenza in modo decisivo. Legge in modo appassionato testi sociali e politici (libri, riviste, giornali) formandosi da autodidatta una discreta cultura in questi ambiti. Conosce Augusto Masetti, trasferito nel manicomio di Imola, e ne diviene amico. Nel giugno 1914 è testimone degli avvenimenti della "Settimana rossa", nel corso della quale a Castel Bolognese una folla di dimostranti assale e distrugge la Stazione ferroviaria. L'inizio dell'impegno politico attivo, per lui come per molti altri giovani libertari della sua generazione, si ha con lo scoppio della prima guerra mondiale. Nonostante la giovanissima età è uno dei più attivi e decisi oppositori dell'intervento, e prosegue la sua lotta antimilitarista e internazionalista anche dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto, con notevoli rischi personali. Nel 1916, insieme a un gruppo di giovani anarchici

suoi coetanei (tra cui Giovanni Caglia, Pietro Costa, Bindo Lama, Aurelio Lolli, Giuseppe Santandrea, il bolognese Giovanni Picciuti e altri), fonda il Gruppo anarchico giovanile e la Biblioteca Libertaria di Castel Bolognese, che nel primo dopoguerra troveranno una sede nei locali dell'appena costituito Circolo Anarchico in Borgo Carducci. Tra i simpatizzanti che ruotano attorno al gruppo e che occasionalmente collaborano vi è anche il fratello maggiore di Nello, Simone detto *Cino* (che trascorrerà un anno di confino a Rossano Calabro, in provincia di Cosenza, come antifascista tra il giugno 1939 e il luglio 1940). Nello Garavini emerge rapidamente come l'animatore e l'esponente di maggior rilievo tra i giovani anarchici castellani della generazione nata negli anni a cavallo del secolo. Egli organizza contestazioni di manifestazioni interventistiche e patriottiche, diffonde clandestinamente nelle tradotte militari stampati sovversivi che incitano alla diserzione, e soprattutto fornisce un prezioso aiuto al movimento dei disertori, diffuso in molte zone dell'Emilia-Romagna e particolarmente numeroso e attivo nelle vicine campagne imolesi. Riceve incarichi di responsabilità dal *leader* dei disertori imolesi Diego Domenico Guadagnini (*Romagnolo Ribelle*), e fraternizza con altri disertori anarchici, in particolare Tommaso Baroncini (*Cbetone*) e Romeo Golinelli (*Ferruccio*). Collabora inoltre con i disertori anarchici castellani: Antonio Pattuelli (*Franco*), Domenico Pattuelli (*Fringuel*), Oreste Grazioli (*Ristino*) e altri. Prende parte ad alcuni Convegni anarchici emiliano-romagnoli organizzati dai disertori, e vi conosce Giuseppe Sartini, Primo Bassi e il faentino Vincenzo Castellari. Alla visita di leva viene riformato per deformazione della cassa toracica e si sottrae quindi all'invio al fronte della sua classe nell'ultimo anno di guerra. Nel primo dopoguerra si impegna a fondo nelle agitazioni del Biennio rosso, svolgendo un'attività frenetica sia sul piano pubblico che nella preparazione rivoluzionaria clandestina. Grazie al relativo benessere economico della famiglia può disporre di molto tempo libero che utilizza per mantenere i contatti con gli anarchici di altre località, in particolare Imola dove si reca molto spesso e

dove rafforza i legami stabiliti durante la guerra. Frequenta anche la casa di Luigi Fabbri a Corticella, e vi conosce Aldo Venturini dando avvio a un rapporto di amicizia durato tutta la vita. Il “Cenno biografico al giorno 26 febbraio 1919”, conservato presso il Casellario Politico Centrale nell’Archivio Centrale dello Stato di Roma, afferma che Garavini “è il capo dei giovani anarchici di Castel Bolognese ed esercita su costoro grande influenza. Ciò lo addimosta il sopra nome di *Lenin* che il partito anarchico locale gli ha attribuito”. Si aggiunge che “ha qualche influenza anche fuori” del paese e che “fa molta e proficua propaganda tra elementi giovanili, di qualsiasi ceto sociale”. Di tendenza organizzatrice malatestiana, è in relazione con esponenti del movimento di rilievo nazionale, come Luigi Fabbri e il concittadino Armando Borghi, all’epoca segretario nazionale dell’Unione Sindacale Italiana (USI). Prende parte molto attiva nei moti popolari contro il carovita che si verificano a Castel Bolognese il 2 e 3 luglio 1919, come in numerose altre località italiane. Pochi giorni dopo convoca in casa sua parecchi birocciai e li convince a iscriversi all’USI, fondando in questo modo anche a Castel Bolognese una sezione di tale sindacato, che opererà come sede distaccata dell’USI di Imola raccogliendo le adesioni anche di tutti i facchini e di molti lavoratori della terra (segretario ne sarà l’imolese Giovanni Penazzi). Va segnalato tuttavia che questo interesse per le questioni sindacali rappresenta un episodio del tutto marginale nell’attività politica di Garavini, che condivide interamente anche in questo campo le opinioni di Malatesta e preferisce dedicare le proprie energie al movimento anarchico specifico. Si occupa segretamente della “preparazione materiale” rivoluzionaria, procurando armi ai compagni castellani e di altre località, con viaggi a Brescia e nel Valdarno. Rappresenta il Gruppo anarchico giovanile di Castel Bolognese ai numerosi Convegni romagnoli e emiliano-romagnoli del periodo (tra gli altri: Cesena, 7 settembre 1919; Bologna, 14 settembre 1919). Partecipa al II Congresso nazionale della Unione Anarchica Italiana (Bologna, 1-4 luglio 1920), insieme a Arnaldo Cavallazzi, e al succes-

sivo III Congresso (Ancona, 1-4 novembre 1921). Nel 1921 conosce Emma Neri, una giovane maestra elementare nata a Cesena da una famiglia di tradizioni socialiste, che ben presto diviene la sua inseparabile compagna nella vita e negli ideali. È tra i più decisi oppositori dello squadristo fascista, esponendosi più volte in scontri a mano armata a Castel Bolognese e a Imola, e per due volte viene aggredito da squadristi in gruppo e duramente picchiato. Dal gennaio 1922 per circa un anno svolge il servizio militare, presso il 18° Reggimento di artiglieria a L'Aquila. Pochi mesi dopo il congedo, il 4 giugno 1923 si sposa con Emma Neri con rito civile. Nel 1924, dopo il delitto Matteotti, si trasferisce a Milano per sottrarsi meglio alla sorveglianza e alle persecuzioni. Qui apre un'azienda per la commercializzazione di vini e il 19 ottobre 1924 nasce Giordana, l'unica figlia. Per due anni, insieme alla moglie, Garavini frequenta l'ambiente dei libertari milanesi, e stringe un'intima amicizia in particolare con Carlo Molaschi e con la sua compagna Maria Rossi. Conosce Angelo Damonti, Mario Mantovani, Fioravante Meniconi, Leda Rafanelli, Ettore Molinari, Nella Giacomelli, Carlo Monanni, Umberto Mincigrucci e altri. Frequenta inoltre alcuni anarchici romagnoli che come lui sono stati costretti ad allontanarsi dai luoghi di origine per le persecuzioni politiche, in particolare Diego Domenico Guadagnini e la sua compagna Ermenegilda Villa, e i castellani Pietro Costa e Bindo Lama. Nel 1926, poco prima che entrino in vigore le nuove leggi che rendono più difficili gli espatri e permettono di mandare al confino gli oppositori del fascismo, emigra in Brasile con la moglie e la figlia. Si stabilisce a Rio de Janeiro dove può contare, almeno inizialmente, sull'appoggio dello zio *Ansèna*, anarchico individualista. Inizia un esilio che durerà più di venti anni e che, perlomeno nei primi tempi, sarà caratterizzato da difficoltà economiche e da disagi di vario genere. Nei primi anni Garavini trova impiego come fattorino e poi cameriere presso l'Hotel Gloria, uno dei migliori alberghi di Rio. La moglie perde dopo pochi anni il posto di insegnante alla scuola gestita dalla Società Dante Alighieri,

a causa del suo antifascismo. Nonostante i pericoli – il Brasile in quegli anni è quasi ininterrottamente governato da feroci dittature, e dopo il 1935 sono frequenti i casi di oppositori politici torturati e poi gettati dalle finestre – i Garavini continuano pur con certe cautele la loro attività politica, rivolta soprattutto alla lotta contro il fascismo italiano. Frequentano gli ambienti antifascisti, conoscono anarchici di tutto il mondo e mantengono i contatti con alcuni compagni italiani esuli in altri Paesi. Partecipano alle attività della “Liga Anticlerical”, fondata da José Oiticica, esponente di rilievo dell’anarchismo brasiliano. Una amicizia particolarmente stretta, di cui resta testimonianza in un cospicuo carteggio, lega Garavini a Luigi Fabbri fino alla sua morte a Montevideo nel 1935, e poi a sua figlia Luce. Un’altra amicizia profonda è quella con Libero Battistelli, avvocato bolognese repubblicano aderente a “Giustizia e Libertà”, e con sua moglie Enrichetta Zuccari, esuli anch’essi in Brasile (Battistelli morirà combattendo nel 1937 sul fronte di Huesca in Spagna, dove era accorso dopo l’inizio della guerra civile). Garavini è inoltre in corrispondenza con Errico Malatesta e, dopo la sua morte, con la sua compagna Elena Melli. Dal 1933 al 1942 i Garavini gestiscono in una zona centrale di Rio una libreria (la “Minha Livraria”) che diventa un luogo di ritrovo e di incontri informali per i militanti e i simpatizzanti delle varie tendenze della sinistra, sia brasiliani che immigrati. Numerose sono, nel corso degli anni, le perquisizioni e le limitazioni da parte della polizia politica. Garavini avvia anche un’attività come rappresentante di una ditta di inchiostri, e gradatamente raggiunge una certa stabilità economica. Per qualche tempo alla libreria affianca anche una piccola attività editoriale, con la pubblicazione di libri di cultura politica, sociale e letteraria. Per le edizioni “Minha Livraria” pubblica in lingua portoghese *Comunismo libertario* di Malatesta (si tratta del classico opuscolo *L’Anarchia*, con il titolo modificato), e una decina di opere di vari altri autori tra i quali Maksim Gorki, Oscar Wilde, Ernst Haeckel, Upton Sinclair, Friedrich Nietzsche, Romain Rolland. Tra la fine del 1945 e i primi mesi del

1946 invita e ospita a Rio per alcune settimane Luce Fabbri, ma durante una visita a Mangaritiba in una *fazenda* di sua proprietà entrambi si ammalano di malaria e si teme seriamente per la loro vita. Il viaggio in Brasile rafforza, in ogni caso, i legami tra Luce e la famiglia Garavini. Nel 1947 i Garavini rientrano definitivamente in Italia, a Castel Bolognese. Riallacciano i rapporti con i vecchi compagni sopravvissuti e riprendono la loro attività all'interno del gruppo anarchico locale, ricostituito subito dopo la fine della guerra. Per almeno trent'anni rappresentano un sicuro punto di riferimento per i libertari castellani e romagnoli. Aderiscono subito alla Federazione Anarchica Italiana (FAI), a cui resteranno poi sempre legati, e partecipano a numerosi Congressi e Convegni della Federazione fino agli anni Settanta. Prendono parte anche al Congresso organizzato dalla Commissione di Relazioni della Internazionale delle Federazioni Anarchiche (CRIFA) a Carrara nell'estate del 1968, al Convegno di Rimini del 1972 per il centenario di fondazione dell'Internazionale in Italia, al Convegno di studi su Bakunin a Venezia nel 1976. Con la rinascita libertaria seguita agli avvenimenti del 1968 la loro casa diviene luogo di incontro e di discussione per decine di giovani, alcuni dei quali riceveranno dalla loro frequentazione un'impronta fondamentale per la propria formazione umana, culturale e politica. Nel 1973, grazie soprattutto all'impulso di Garavini e alla disponibilità di Aurelio Lolli, viene aperta la Casa Armando Borghi come sede politica per i gruppi anarchici castellani, e negli stessi locali – in via Rondanini, 20 – viene riattivata la Biblioteca Libertaria. Negli stessi anni Garavini termina di redigere un'opera autobiografica, rimasta poi a lungo inedita, che fra gli amici è nota con il titolo *Testimonianze*. Il 2 febbraio 1978 muore Emma, dopo una malattia protrattasi per alcuni mesi. La scomparsa della compagna della sua vita prostra Nello, che si rinchiude sempre più in se stesso, anche per il peggioramento delle condizioni generali di salute. Muore a Castel Bolognese il 14 febbraio 1985. Per sua espressa volontà il funerale si svolge in forma strettamente privata.

NERI, EMMA

Nasce a Cesena il 5 settembre 1897, da Eligio Neri e Elvira Della Bella. Il padre è un ragioniere, iscritto al Partito socialista. Le condizioni economiche della famiglia le consentono di studiare e di conseguire il diploma di maestra elementare. In seguito frequenta un corso presso l'Università di Bologna e ottiene l'abilitazione come direttrice didattica, ma preferirà sempre insegnare come maestra per essere a contatto diretto con gli alunni. Fin da giovanissima aderisce agli ideali socialisti del padre. Dopo le prime brevi esperienze di lavoro nelle scuole di alcune località del cesenate e della provincia di Forlì, nel 1921 ottiene un posto di insegnante nella scuola elementare di Castel Bolognese. Qui conosce il giovane anarchico Nello Garavini, di cui diverrà l'inseparabile compagna per tutta la vita, condividendone da quel momento in poi tutte le vicende. A contatto con Garavini e con gli altri libertari castellani, particolarmente numerosi e attivi, Emma approfondisce le proprie convinzioni politiche e aderisce all'anarchismo. L'unione della giovane coppia viene formalizzata con il matrimonio civile il 4 giugno 1923. Nel 1924, dopo il delitto Matteotti, si trasferisce a Milano con il marito che si è esposto nella lotta contro il fascismo e che per questo è stato già aggredito e picchiato due volte. Il 19 ottobre 1924 nasce Giordana, l'unica figlia della coppia, destinata a proseguire l'opera dei genitori nell'ambito dell'anarchismo castellano. Per due anni i Garavini frequentano l'ambiente dei libertari milanesi, e stringono un'intima amicizia in particolare con Carlo Molaschi e con la sua compagna Maria Rossi. Nel 1926, per sfuggire dalle persecuzioni e per continuare a svolgere attività antifascista, emigrano in Brasile, stabilendosi a Rio de Janeiro. Inizia un esilio che durerà più di venti anni e che perlomeno nei primi tempi sarà caratterizzato da difficoltà economiche e da disagi di vario genere. Nei primi anni entrambi i coniugi devono adattarsi a svolgere i più disparati lavori, e solo in seguito riusciranno a conseguire

una relativa agiatezza economica. Nonostante i pericoli – il Brasile in quegli anni è quasi ininterrottamente governato da feroci dittature – i Garavini continuano la loro attività politica, rivolta soprattutto alla lotta contro il fascismo italiano. Frequentano gli ambienti antifascisti, conoscono anarchici di tutto il mondo e mantengono i contatti con alcuni compagni italiani esuli in altri Paesi. Partecipano alle attività della “Liga Anticlerical”, fondata da José Oiticica, esponente di rilievo dell’anarchismo brasiliano. Una amicizia particolarmente stretta li lega a Luigi Fabbri fino alla sua morte a Montevideo nel 1935, e a sua figlia Luce. Un’altra amicizia profonda è quella con Libero Battistelli, avvocato bolognese repubblicano aderente a “Giustizia e Libertà”, e con sua moglie Enrichetta Zuccari, esuli anch’essi in Brasile. Battistelli morirà combattendo nel 1937 sul fronte di Hue-sca in Spagna, dove era accorso dopo l’inizio della guerra civile. Nel 1931, in occasione della Trasvolata Atlantica di Italo Balbo e della sua squadriglia, Emma Neri e Enrichetta Zuccari diffondono migliaia di volantini antifascisti nelle principali vie di Rio de Janeiro, accusando Balbo e i suoi squadristi per l’assassinio di Don Minzoni avvenuto nel 1923 ad Argenta. Poco dopo questo episodio Emma, che ha trovato lavoro come insegnante presso la scuola italiana gestita dalla Società Dante Alighieri, viene sospesa dall’insegnamento e dallo stipendio per 15 giorni, al termine di un “processo” in cui è chiamata a discolarsi davanti ai dirigenti della scuola per essersi rifiutata di accompagnare i propri alunni a una proiezione cinematografica celebrativa della Trasvolata Atlantica. In seguito viene definitivamente espulsa dalla scuola per ordine del Ras Piero Parini, giunto dall’Italia in Sud America con l’incarico di fascistizzare gli enti italiani all’estero. Per guadagnare qualcosa e dare un contributo al bilancio familiare, Emma si adatterà a dare lezioni private. Dal 1933 al 1942 i Garavini gestiscono una libreria (la “Minha Livraria”) che diventa un luogo di ritrovo e di discussione per tutto l’ambiente di sinistra e antifascista di Rio. Numerose sono, nel corso degli anni, le perquisizioni e le limi-

tazioni da parte della polizia politica. Per qualche tempo alla libreria si affianca anche una piccola attività editoriale, con la pubblicazione di libri di cultura politica, sociale e letteraria. Nel 1947 i Garavini rientrano definitivamente in Italia, stabilendosi a Castel Bolognese. Emma viene reintegrata nei ruoli della pubblica istruzione in qualità di perseguitata politica antifascista, e riprende il suo lavoro di insegnante – amatissima dai suoi allievi – nella locale scuola elementare, fino all'età della pensione. I coniugi Garavini riallacciano intanto i rapporti con i vecchi compagni sopravvissuti e riprendono la loro attività all'interno del gruppo anarchico locale, ricostituito subito dopo la fine della guerra. Aderiscono subito alla Federazione Anarchica Italiana (FAI), a cui resteranno poi sempre legati, e partecipano a numerosi Congressi e Convegni della Federazione fino agli anni Settanta. Prendono parte anche al Congresso della Internazionale delle Federazioni Anarchiche (IFA) tenutosi a Carrara nell'estate del 1968. Con la rinascita libertaria seguita agli avvenimenti del 1968 la loro casa si riempie di giovani, molti dei quali rimangono affascinati dalla personalità di Emma, dalla sua sensibilità e dalla rara capacità comunicativa. Muore a Imola, presso il cui Ospedale è ricoverata da circa due settimane per un peggioramento delle sue condizioni di salute, il 2 febbraio 1978.

GARAVINI, PIETRO

Nasce a Castel Bolognese l'8 dicembre 1869, figlio di Simone Garavini e di Francesca Scardovi. Di professione oste e caffettiere, è comunemente noto con il soprannome *Piràt*. Frequenta solo le scuole elementari. Aderisce in gioventù all'anarchismo dopo essere stato membro per qualche tempo del partito socialista. Anarchico è anche il fratello Antonio (1872-1936), detto *Ansèna*, personaggio pittoresco e stravagante dotato di una forza fuori del comune, implicato in vari episodi di anticlericalismo, che emigrerà in Brasile verso la fine dell'Ottocento, dove raggiungerà una certa agiatezza economica e diventerà piuttosto popolare con il soprannome *il Tigre*. Nel Casellario Politico Centrale, presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma, è conservato un fascicolo personale su Pietro Garavini. Il "Cenno biografico", che risale al 1897, lo presenta come un lavoratore assiduo che si comporta "benissimo" con la famiglia. Di carattere "mite", viene considerato "alquanto educato e intelligente". Anarchico "fanatico e temibile" in passato, dopo essersi sposato il suo comportamento sarebbe "totalmente cambiato", ed egli avrebbe continuato a professare le idee di un tempo ma serbando "buona condotta". Si afferma che esercita una discreta influenza fra i compagni, ma circoscritta a Castel Bolognese. In effetti, anche da fonti diverse si ricava che per molti anni la sua osteria è il luogo di ritrovo abituale degli anarchici del paese, in mancanza di una vera sede politica, e che egli prende parte a tutte le riunioni del movimento locale. Nel 1892 è socio del Circolo di Studi Sociali di Castel Bolognese (a cui partecipano socialisti, repubblicani e anarchici), ma si dimette con una decina di altri anarchici intransigenti per solidarietà con Raffaele Cavallazzi, accusato di "atteggiamento autoritario" ed espulso, perché ha cercato di contrastare la linea riformista e gradualista del socialista Umberto Brunelli e di spostare il Circolo stesso su posizioni più radicali. Nelle fonti di polizia viene indicato come uno degli autori della decapitazione di una

statua della Madonna avvenuta nella notte del 21 maggio 1893 nella Chiesa di San Francesco in occasione della Festa della Pentecoste, il più eclatante episodio a sfondo anticlericale avvenuto a Castel Bolognese, che ha clamorose ripercussioni in tutta la Romagna. È probabile invece che all'episodio, attribuito da alcune fonti a un non meglio precisato gruppo "di libera iniziativa" che agirebbe autonomamente dal movimento anarchico ufficiale, Pietro Garavini sia estraneo. Egli peraltro non è neppure rinviato a giudizio. Nel processo di primo grado, celebrato presso la Pretura di Faenza il 3 ottobre 1893, imputati figureranno gli anarchici castellani Raffaele Cavallazzi, Antonio Garavini, Giuseppe Minardi e Michele Fantini. I primi tre verranno condannati, ma saranno poi definitivamente assolti in appello dal Tribunale di Ravenna con sentenza del 22 ottobre 1893. La sera del 31 maggio 1894 Pietro Garavini prende parte a una manifestazione di solidarietà con i Fasci siciliani che si tiene a Castel Bolognese. Per questo episodio viene processato con altri 18 anarchici e socialisti e il successivo 18 agosto è condannato a 3 mesi di detenzione e 10 lire di multa per "eccitamento a delinquere". Viene proposto per l'assegnazione a domicilio coatto in base alla Legge del 19 luglio 1894, ma la Commissione provinciale respinge la richiesta. Verso la fine dello stesso anno è processato insieme ad altri anarchici castellani (Raffaele Cavallazzi, Francesco Budini detto *Patacò*, Ugo Biancini, Giovanni Borghesi detto *Sablì*, Pietro Mariano Scardovi detto *Càcher* e Vincenzo Lama detto *Bosca*) per il delitto di "associazione a delinquere", ma il Tribunale di Ravenna lo assolve per insufficienza di prove. Firma la protesta per il processo di Ancona a carico di Malatesta e compagni per "associazione di malfattori" pubblicata nel Supplemento a "L'Agitazione" del 31 marzo 1898, e la successiva protesta per un altro processo agli anarchici del capoluogo marchigiano per "associazione sediziosa" ("L'Agitazione", luglio 1900). Riceve e diffonde periodici anarchici in lingua italiana, e talvolta altri stampati sovversivi, dall'Italia e dall'estero. Il 23 settembre 1900, nel clima repressivo

seguito al regicidio di Bresci, viene arrestato e denunciato per associazione a delinquere quale uno dei componenti il nucleo organizzatore del Gruppo socialista-anarchico di Castel Bolognese sciolto d'autorità, ma dopo una settimana è posto in libertà provvisoria e successivamente il Tribunale di Ravenna dichiara il non luogo a procedere. Nel nuovo secolo mantiene rigorosamente le sue idee politiche ma riduce progressivamente la sua attività. In certa misura lo sostituirà il figlio minore Nello, esponente di rilievo della nuova generazione di militanti che iniziano a svolgere la loro attività durante e dopo la prima guerra mondiale (vaghe simpatie libertarie dimostrerà anche il figlio maggiore Simone, detto *Cino*, che trascorrerà un anno di confino a Rossano Calabro, in provincia di Cosenza, come antifascista tra il giugno 1939 e il luglio 1940). Nel settembre del 1927 Pietro Garavini è incarcerato per breve tempo a seguito di un attentato ai danni del Console della milizia fascista Ettore Muti a Ravenna (gli arrestati nella sola Castel Bolognese saranno una ventina, quasi tutti anarchici, varie centinaia nell'intera provincia). Il mese successivo, con ordinanza del Questore, viene diffidato come "elemento pericoloso per la sicurezza dello Stato". Nell'agosto del 1928 è radiato dallo Schedario dei sovversivi, in quanto considerato non più pericoloso, anche in considerazione della sua età. Muore a Bologna il 6 novembre 1933.

Indice

Prefazione <i>di Massimo Ortalli</i>	5
Introduzione <i>di Luce Fabbri</i>	9
TESTIMONIANZE	
Premessa	11
Parte prima - Castel Bolognese nel Risorgimento	13
Parte seconda - Infanzia	17
Parte terza - La settimana rossa.....	39
Parte quarta - La guerra.....	43
Parte quinta - Le agitazioni del 1919-1920	93
Parte sesta - Il Fascismo	121
Parte settima - L'esilio	161
Parte ottava - Il ritorno.....	187
Lettere di Luigi Fabbri a Nello Garavini.....	205
Biografie	
Garavini, Nello.....	281
Neri, Emma.....	287
Garavini, Pietro	290

Finito di stampare nel mese di giugno 2010
dalla Tipografia Fanti di Imola
e confezionato dalla Legatoria Universo di Ravenna
per conto della Editrice La Mandragora

